

RESOCONTO STENOGRAFICO

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 AGOSTO 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI, VITO LATTANZIO E ODDO BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		BATTAGLIA ADOLFO (PRI)	237, 242
(Annunzio)	189	BERLINGUER ENRICO (PCI)	190
Interrogazioni, interpellanze e mozione:		CAPANNA MARIO (Misto-DP)	230, 235, 236
(Annunzio)	308	DE MITA CIRIACO (DC)	203, 211
Risoluzione:		DUJANY CESARE (Misto-MDP)	295
(Annunzio)	308	FORMICA RINO (PSI)	262, 269
Comunicazioni del Governo (Discus-		MAGRI LUCIO (Misto-PDUP)	254
sione):		MASSARI RENATO (PSDI)	226
PRESIDENTE 190, 203, 212, 213, 216, 226, 230,		MELIS MARIO (Misto-PS d'Az.)	285
237, 245, 254, 262, 269, 278, 285, 289, 292,		NEGRI GIOVANNI (Misto-PR) 242, 245, 249,	252
295, 297, 298, 300		PANNELLA MARCO (Misto-PR) 203, 211, 216,	242, 249, 291, 292, 294, 297
ALMIRANTE GIORGIO (MSI-DN)	213, 216	RIZ ROLAND (Misto-SVP)	291, 292, 294
		RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)	278
		TEODORI MASSIMO (Misto-PR)	300

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

	PAG.		PAG.
TRAMARIN ACHILLE (<i>Misto-Liga veneta</i>)	297,	Proclamazione di un deputato suben-	
	298	trante	245
ZANONE VALERIO (<i>Misto-PLI</i>)	269		
Dimissioni del deputato Emma Bonino:		Ordine del giorno della seduta di do-	
PRESIDENTE	190	mani	308

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 luglio 1983.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 9 agosto 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VIOLANTE ed altri: «Aumento della competenza civile del conciliatore e del pretore. Aumento della competenza penale del pretore. Aumento degli interessi legali» (289);

IANNIELLO: «Riconoscimento del periodo del corso di reclutamento per i funzionari direttivi dello Stato» (290);

IANNIELLO: «Norme in materia di assistenza e previdenza per i lavoratori agricoli a tempo determinato» (291);

COLONI ed altri: «Contributo al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, con sede in Duino-Aurisina, mediante emissione di una moneta celebrativa dei Collegi del Mondo Unito» (292);

IANNIELLO: «Riscatto ai fini pensionistici del periodo di frequenza dei corsi finalizzati» (293);

IANNIELLO: «Modifica degli articoli 2094 e 2095 del codice civile» (294);

IANNIELLO: «Proroga dei termini di prescrizione degli assegni di conto corrente ed equipollenti nelle regioni Campania e Basilicata» (295);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Riconoscimento del lucro cessante e della svalutazione della moneta nella liquidazione delle indennità di esproprio per la realizzazione dei programmi di edilizia residenziale, agevolata, convenzionata di cui alla legge 22 ottobre 1971, n. 865» (296);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Abrogazione del termine previsto della legge 6 marzo 1968, n. 175, per la presentazione delle domande di riconoscimento della qualifica di orfano di guerra» (297);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Validità dei servizi comunque prestati nelle amministrazioni dello Stato ai fini della assicurazione obbligatoria per la invalidità, vecchiaia e superstiti» (298);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Integrazioni delle commissioni superiori ed ordinarie di avanzamento delle forze armate con consiglieri di Stato» (299);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Abrogazione del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 13, relativo ai benefici in favore dei militari in servizio non isolato all'estero» (300);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Modifica della legge 20 dicembre 1973, n. 831, sull'ordinamento giudiziario per la no-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

mina a magistrato di cassazione e per il conferimento degli uffici direttivi superiori» (301);

FRANCHI FRANCO e MICELI: «Valutazione della laurea o titolo equipollente ai fini della progressione economica degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate e dei corpi militarizzati dello Stato» (302);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Modificazioni alla legge 5 marzo 1977, n. 54, recante disposizioni in materia di giorni festivi» (303);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Attribuzione ai dipendenti dei Corpi di polizia municipale della indennità speciale di pubblica sicurezza di cui alla legge 23 dicembre 1970, n. 1054» (304);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Insegnamento obbligatorio del nuoto nelle scuole elementari» (305);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Norme sulla attività della Corte dei conti nella sua funzione di controllo» (306);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta su alcuni casi di liquidazione di indennizzi di guerra» (307);

FRANCHI FRANCO ed altri: «Integrazione della legge 8 giugno 1966, n. 424, concernente l'abrogazione delle norme che prevedono la perdita, la riduzione o la sospensione delle pensioni a carico dello Stato o di altro ente pubblico» (308);

FRANCHI FRANCO e PAZZAGLIA: «Integrazione delle provvidenze previste dalla legge 9 marzo 1971, n. 98, in favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica» (309);

PATRIA: «Norme per la perequazione e la omogeneizzazione del trattamento di fine rapporto nel settore pubblico» (310);

PATRIA: «Norme per il conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati che hanno

partecipato al secondo conflitto mondiale» (311);

COLONI ed altri: «Indennizzo ai titolari dei beni abbandonati nei territori già soggetti alla sovranità italiana e ceduti alla Jugoslavia in base al trattato di pace e nella ex zona «B» del territorio libero di Trieste» (312);

Saranno stampate e distribuite.

Dimissioni del deputato Emma Bonino.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Emma Bonino, in data 5 agosto 1983, mi ha inviato la seguente lettera:

«Signora Presidente,
nel ringraziare ancora una volta l'Assemblea per la fiducia dimostratami, le confermo la mia irrinunciabile decisione di declinare per motivi personali il mandato parlamentare. Certa, questa volta, di vedere accolta la mia richiesta, cordialmente La saluto.

«Firmato: EMMA BONINO».

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni del deputato Emma Bonino.

(È approvata).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

ENRICO BERLINGUER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei fare una premessa, suggeritami dall'impressione che ho ricevuto ieri nell'ascoltare il discorso del Presidente del Consiglio, dopo aver letto il minuzioso testo programma-

tico distribuito a tutti i colleghi. Non dirò che ho rilevato contraddizioni tra l'uno e l'altro, ma, certo, balza agli occhi una singolare differenza: nelle parole che abbiamo udito vi era un'abbondanza di espressioni e concetti così nobili che nessuno può dissentire da essi, quali, ad esempio, rinnovamento, riforme, risanamento, uguaglianza, equità, sollecitudine verso i più bisognosi, sviluppo, lavoro, solidarietà collettiva e poi, ancora, pace, sicurezza, negoziati, opposizione ovunque all'uso della forza e così via.

Nelle pagine del testo programmatico leggiamo, invece, obiettivi, scelte e indirizzi che su molte questioni vanno in direzione assai diversa, in alcuni casi opposta a quelle parole qui pronunciate dal Presidente del Consiglio.

La mia impressione è che con il suo discorso l'onorevole Craxi abbia cercato di presentare un'immagine del Governo per molti aspetti differente da quella che risulta dal testo concordato dai cinque partiti.

Ma un'altra cosa mi ha colpito nell'esposizione qui svolta dal presidente del Consiglio: egli si è richiamato al realismo per giustificare l'ennesima riedizione del pentapartito, ma il realismo avrebbe voluto che si sottoponessero ad esame critico ed autocritico le cause che sono all'origine del fallimento di quattro anni di maggioranze e governi analoghi e, quindi, dei mali e dei guasti che pur vengono denunciati ed ai quali si propone di porre rimedio, ma ripresentandosi con la stessa ricetta e rifiutando in linea di partenza l'esplorazione di ogni soluzione diversa dal pentapartito.

Eppure l'elettorato il 26 giugno ha parlato e ha espresso stati d'animo e indicazioni che dovevano spingere a cambiare non l'immagine, ma la sostanza degli indirizzi e dei metodi di governo e i comportamenti dei partiti rispetto alla cosa pubblica.

È indubbio, ad esempio, che i cittadini abbiano espresso in varie forme insofferenza, critica e protesta verso una concezione della politica come contesa per l'acquisizione e la spartizione di fette di po-

tere fra gruppi e persone, lontani dalle esigenze reali e dai sentimenti del popolo.

È stato un monito, e non il solo, e non l'ultimo, che avrebbe dovuto essere ascoltato e meditato da un personale politico attento, perché esso è uno dei sintomi classici di decadimento e di rischio per la democrazia.

Non si può certo dire che di questo monito si sia tenuto conto nella condotta dei partiti che hanno dato vita al Governo che si presenta alle Camere, a cominciare dal modo con cui esso è stato composto. Le regole seguite sono state quelle di sempre: tra i cinque segretari si è svolta una trattativa per stabilire quanti e quali ministri dovevano essere attribuiti a ciascun partito; dopo di che, sui nomi ognuno se l'è vista all'interno del proprio partito, dando luogo fino all'ultimo minuto a vicende come quelle accadute nell'ambito del partito socialdemocratico e della democrazia cristiana.

Nel partito democristiano, in particolare, l'applicazione integrale anche questa volta del ben noto «manuale» non ha impedito che si accendessero lotte furibonde tra correnti, gruppi, vecchi notabili e giovani in ascesa per l'attribuzione dei dicasteri più agognati per prestigio o potere. È chiaro che un simile procedimento non può che portare alla perdita di ogni rispetto delle competenze e della esperienza nella designazione degli 88 ministri, viceministri e superministri, di cui si compongono l'attuale Governo ed il «direttorio» che in esso si è formato. E tutto ciò dà un nuovo colpo al credito delle istituzioni.

Questa nostra prima critica non ci porta a chiudere gli occhi di fronte al fatto che per la prima volta il Governo della Repubblica è presieduto da un socialista, e precisamente dal segretario di quel partito, il partito socialista italiano, la cui storia è così fittamente intrecciata con quella del nostro partito, e che è venuto esprimendo tanta parte della vicenda del movimento operaio italiano.

Ma per intendere la portata obiettiva di questa novità ed i suoi possibili sviluppi

politici occorre anzitutto chiedersi attraverso quali vie si è giunti ad essa. Dopo i risultati elettorali, il partito socialista non avanzò la richiesta della Presidenza del Consiglio. Si era, invece, appena aperto in questo partito un dibattito sui risultati del voto, che molti giudicavano insoddisfacenti. Un dibattito assai vivace si era anche riaperto nella democrazia cristiana in conseguenza della sua forte flessione elettorale. Fu a questo punto che venne dallo stesso onorevole De Mita l'offerta della Presidenza del Consiglio all'onorevole Craxi.

Si può dire, dunque, che la Presidenza socialista nasce come conseguenza di un risultato elettorale caratterizzato, per ciò che riguarda i due massimi partiti italiani, dalla sconfitta della democrazia cristiana e dalla salda tenuta del partito comunista. In tale situazione, questa Presidenza viene concepita anche come il mezzo attraverso cui la democrazia cristiana tenta di risolvere le sue difficoltà, quelle dei suoi equilibri interni e quelle risultate dalla perdita di forza e di prestigio come partito guida.

La democrazia cristiana spera attraverso tale via di superare la sua crisi e di conservare di fatto la sua posizione di dominio. È difficile dire quali probabilità abbia la democrazia cristiana di mandare ad effetto questo suo proposito. Sta di fatto, però, che non ha torto la direzione di questo partito quando, pur con un'enfasi fastidiosa, afferma in un comunicato che le sue richieste di indirizzo politico, di programma e di composizione del Governo sono state sostanzialmente accolte dalla ricomposta alleanza dei cinque partiti.

Nella trattativa la democrazia cristiana ha avuto l'evidente obiettivo di coinvolgere il partito socialista in scelte politiche e programmatiche proprie della democrazia cristiana, in modo da poter così conseguire quel successo che il voto le ha negato.

Il motivo per cui i compagni socialisti si sono acconciati a questo gioco è forse nel fatto che essi hanno ritenuto conveniente acquisire comunque una posizione di pre-

stigio e di potere così elevata come la Presidenza del Consiglio, per rafforzarsi come partito e per contendere meglio il terreno — nella società e nello Stato — ad una democrazia cristiana in crisi.

Nel comporsi di queste convenienze dei due maggiori partiti della coalizione hanno trovato ospitalità gli interessi e le posizioni del partito repubblicano, del partito socialdemocratico e del partito liberale.

Al di là delle possibili congetture circa il grado di fondatezza dei calcoli politici di ciascun partito al Governo, è doveroso valutarne il risultato finale. E il risultato finale è che questo Governo non è certo quello di cui il paese sentiva il bisogno in un momento così delicato e grave della sua storia e della sua vita presente. Non lo è per i suoi obiettivi politici e non lo è per i suoi indirizzi e contenuti programmatici.

Qual è l'ispirazione politica della coalizione governativa? Secondo la democrazia cristiana, essa è costituita per porsi in alternativa al partito comunista; in sostanza si pensa ancora una volta di riuscire a governare l'Italia senza e contro il partito comunista, seguendo una strada che si è rivelata non solo illusoria, ma deleteria per il paese.

La volontà di contrapporsi al partito che è la forza maggioritaria del movimento operaio, e che gode di una larga e solida fiducia di una parte cospicua delle forze più sane e vive della vita economica, sociale e culturale, impedisce di ottenere quel che oggi è maggiormente indispensabile alla salvezza delle istituzioni e del paese, e cioè una mobilitazione convinta e generale delle più varie energie.

Qualche dirigente socialista ha avvertito la difficoltà di sposare la tesi democristiana, la cui accettazione porterebbe ad alterare i caratteri costitutivi e la funzione del partito socialista italiano come partito della sinistra.

Quanto all'esposizione del Presidente del Consiglio, va notato che in essa, anche a differenza di altre esposizioni programmatiche fatte in quest'aula, il dato essenziale della rilevanza sociale, politica e

parlamentare del partito comunista è stato ignorato. Annotiamo questa lacuna non già perché essa turbi l'animo del nostro partito, ma perché anch'essa è una novità.

Coerente con l'ispirazione politica che ho ricordato è il programma del Governo. Nonostante le parole del Presidente del Consiglio, manca in esso qualsiasi apertura innovatrice e riformatrice: vengono anzi proposte soluzioni che su questioni essenziali hanno un chiaro segno conservatore.

Sembrano superati quei contrasti che caratterizzavano la vita tormentata dei governi della passata legislatura, che portarono a crisi sempre più acute e, infine, allo scioglimento anticipato del Parlamento. E sembrano svanite nel nulla le dispute vivacissime fra la democrazia cristiana ed il partito socialista durante la campagna elettorale.

Ma in che modo sono stati superati questi contrasti, che pure non erano solo di parole? Sembra quasi incredibile che, con un Presidente del Consiglio che è anche segretario del partito socialista, le cause dell'inflazione e del differenziale dell'inflazione italiana rispetto agli altri paesi vengano individuate essenzialmente nel *deficit* della finanza pubblica e nel costo del lavoro.

Si badi bene: noi non neghiamo affatto che esista in Italia un gravissimo problema di *deficit* crescente della finanza pubblica; è da quattro anni che governi espressi da maggioranze come l'attuale non riescono a venire a capo di questo problema.

Se ho ben capito, voi accantonate ogni proposito di usare strumenti di finanza straordinaria per accrescere le entrate, sia pure in via eccezionale e temporanea — nonostante se ne fosse tanto parlato nei mesi scorsi, anche da parte socialista e da altre parti — ed annunciate tagli di spesa secondo criteri non chiari ma che ci sembrano, oltre che indiscriminati e quindi socialmente ingiusti, anche non idonei ad eliminare quei meccanismi perversi che sono alla base degli sprechi e che alimentano i *deficit* crescenti.

Per la spesa sociale il Governo fa proprie alcune delle indicazioni della democrazia cristiana, tendenti ad una privatizzazione di parti essenziali di alcuni servizi sociali. È indubbio che vi sia bisogno di apportare correzioni e aggiustamenti nel servizio sanitario o anche in quello previdenziale, ma le correzioni debbono salvaguardare essenziali conquiste e impostazioni innovatrici che sono il frutto di lunghe lotte dei lavoratori, delle donne, degli anziani, e che sono patrimonio peculiare dell'intero movimento operaio europeo.

In ogni caso non si può combattere l'inflazione agendo solo sulla finanza pubblica e sul costo del lavoro, oscurando quelle cause strutturali che gli stessi compagni socialisti, insieme a noi e a studiosi di tante parti, hanno messo in primo piano nei mesi e negli anni passati.

In Italia queste cause strutturali si chiamano: *deficit* energetico, *deficit* agricolo-alimentare, scarsa attività di ricerca, insufficiente sviluppo tecnologico dell'apparato industriale, bassa produttività media del nostro sistema economico, disfunzioni e parassitismi della pubblica amministrazione e, soprattutto, stagnazione delle forze produttive e persistenza di una non risolta questione meridionale.

Nell'esposizione programmatica dell'attuale Governo, queste cause sono ignorate. Dal testo del programma si ricava chiaramente che la politica economica fa perno sulla logica dei due tempi: «l'obiettivo dominante e immediato — dice il testo — è la riduzione dell'inflazione», considerata condizione per il conseguimento dell'altro obiettivo, procrastinato e definito di medio termine, dello sviluppo, dell'ammodernamento produttivo, dell'occupazione.

Ricorderete, compagni socialisti, che proprio questa fu la logica con la quale nel centrosinistra, quando vicepresidente del Consiglio era il compagno Nenni, venne stroncato ogni proposito riformatore. Seguendo questa logica, il Governo non riuscirà certo ad agganciare l'economia italiana alla ripresa internazionale;

al contrario, il rischio che corriamo è quello di un aggravarsi del nostro distacco rispetto agli altri paesi industrializzati.

È singolare, a questo proposito, che solo nella terza stesura finale del programma, e poi nel discorso del Presidente del Consiglio, sia comparso un accenno all'ascesa del dollaro, fattore decisivo della dinamica dell'inflazione nel nostro paese, oltre che delle difficoltà economiche generali dell'Europa occidentale.

Mi permetterei di invitare tutti a meditare sul discorso pronunciato alcuni giorni fa dal ministro delle finanze del governo francese, il socialista Jacques Delors. Si tratta di un appello, che conteneva persino una vena di angoscia, a un'azione comune dei governi dell'Europa occidentale nei confronti della politica economica e finanziaria degli Stati Uniti d'America, per far fronte, come Europa occidentale, all'offensiva del dollaro. Delors parla dei rischi gravissimi che corre l'Europa se non riusciremo ad adottare una politica comune nei campi decisivi dell'economia, dell'industria, della ricerca e se non procederemo ad una vera e propria integrazione monetaria europea. Più volte, negli ultimi tempi, il governo Mitterrand ha rivolto analoghi appelli ai governi degli altri paesi della Comunità europea, ma questi appelli sono rimasti senza risposta.

Mi si potrebbe replicare che si vuole invece seguire l'esempio francese; il che sarebbe dimostrato dalla politica dei redditi proposta dal Governo. Ma questo parallelo non regge. In Francia, infatti, si è varato per un breve periodo un blocco dei salari, ma anche dei prezzi, mentre qui per i prezzi si esprimono solo esortazioni. In Francia si è varata un'imposta sulle grandi fortune, mentre qui si pronuncia solo qualche frase contro gli evasori fiscali. Quale politica dei redditi vuol fare il Governo? Esistono forme diverse di politica dei redditi. Mi sia qui consentito rinviare agli utili confronti che avvennero in quest'aula negli anni '60, quando il tema fu posto dal partito repubblicano, dall'onorevole Ugo La Malfa. Vorrei ri-

cordare solo due obiezioni di fondo, che noi muoveremo allora e che ci sembrano ancor più valide oggi. La prima: l'ipotesi che il reddito nazionale si distribuisca solo tra salari e profitti è considerata abbastanza astratta in tutti i paesi capitalistici, ma in Italia essa è del tutto fuori dalla realtà, perché lascia in ombra il vasto campo della lotta alle aree di rendita e di parassitismo, lotta che è decisiva per rimuovere le cause strutturali dell'inflazione e per creare l'occasione di nuovi investimenti e di nuove imprenditorialità. La seconda obiezione: subordinare la dinamica degli aumenti salariali alle compatibilità di un modello già in crisi negli anni '60 e comunque oggi fallito è operazione perdente, non solo per la classe operaia e per l'autonomia delle sue organizzazioni sindacali, ma anche per il paese. Essa infatti è un'operazione che umilia e sacrifica la ricerca, l'invenzione, la fantasia, necessarie per individuare strade nuove, a una linea che tende invece a stabilizzare l'economia, riducendone la base produttiva.

In Italia la parte più avanzata del movimento operaio ha acquisito la consapevolezza dell'entità dei costi che derivano dal rifiuto del controllo di efficienza operato dal mercato o dalla violazione di quelle autonomie — del sindacato o dell'impresa — che sono indispensabili affinché un mercato, rinnovato nei suoi meccanismi, possa vivere. Il cammino non è stato facile, né del tutto compiuto, e tuttavia un approdo è stato raggiunto: l'idea di una programmazione che operi attraverso il mercato. Ebbene, la riduzione della programmazione o della politica economica a mera politica dei redditi (ma per l'esattezza va detto: di certi redditi) rompe con questo approdo. Infatti, la politica dei redditi o è un tavolo al quale le parti sociali e il Governo decidono congiuntamente e contemporaneamente salari, prezzi e investimenti, ed allora ciò, sia che si chiami dirigismo, sia che si chiami corporativismo, rischia di collocare fuori da ogni controllo del mercato le decisioni economiche cruciali; o è un intervento unilaterale, che riguarda solo il salario e i

redditi da lavoro dipendente, e allora, oltre ad essere anch'esso una deformazione ed una violenza sul mercato è un'inganno reazionario.

Nel dibattito sulla politica dei redditi che si sviluppò negli anni '60 non c'era solamente la lotta all'inflazione: c'era la lotta alla disoccupazione, c'erano il riequilibrio della bilancia dei pagamenti e lo sforzo di ridurre il *deficit* energetico e agroalimentare, c'era la lotta alle rendite vecchie e nuove, c'era il grande tema della produttività e quello drammatico del Mezzogiorno. C'era, insomma, implicita ed esplicita l'esigenza di un incontro tra espressioni politiche diverse del mondo del lavoro e della produzione volto ad attuare trasformazioni profonde, innovatrici per la salvezza e la ripresa del paese. Che cosa rimane di tutto ciò nella proposta di politica dei redditi avanzata nel programma governativo? Nulla. Essa si riduce al blocco per tre anni dei salari e degli stipendi dei lavoratori dipendenti; una misura che di per sé cancellerebbe una parte essenziale degli accordi del 22 gennaio.

Il Governo non ha precisato se intende proporre un altro colpo alla scala mobile, ma leggiamo una cosa che non era apparsa nei programmi dei governi precedenti: che quel blocco va inteso come invarianza delle retribuzioni reali per ora lavorata. Invarianza per ora lavorata è formula tecnica, di gergo, che pudicamente vorrebbe nascondere, però, tre cose ben precise: 1) che nessuno dei possibili incrementi di produttività oraria andrebbe a beneficio anche dei lavoratori e ognuno può giudicare quale inequità sociale ciò rappresenti e quale disincentivo una tale formula provocherebbe nell'impegno dei lavoratori ad accrescere la produttività; 2) che ogni diminuzione dell'orario di lavoro si tradurrebbe in una diminuzione del salario reale; 3) che, di fatto, si arriverebbe non al mantenimento del valore reale delle retribuzioni, ma ad una loro diminuzione reale e duratura e per chissà quanto tempo giacché non si prevede alcun recupero e alcun conguaglio.

A tanta precisione nel trattamento dei redditi da lavoro dipendente corrisponde un impegno, quanto mai generico e in parte mistificatorio, a prendere nel corso del triennio misure per assicurare quella che viene definita una simile evoluzione degli altri redditi, della indicizzazione dei prezzi, delle tariffe e del fisco.

In conclusione, sul terreno economico e sociale ci sembra che questo paragrafo sia il più illuminante dell'orientamento sociale, vorrei dire della posizione di classe del Governo che viene a chiedere la fiducia.

Anche le misure proposte dal Governo per la riforma della Cassa integrazione e per la istituzione di alcune agenzie del lavoro ci sembrano non applicabili, se staccate da una politica di intervento sul mercato del lavoro che abbia una dimensione nazionale e che porti alla istituzione di un servizio nazionale del lavoro. Ma su tali questioni e su altre che ci sembrano drammaticamente urgenti noi presenteremo proposte specifiche e inviteremo il Parlamento a discutere.

Siamo convinti che un Governo con un Presidente socialista abbia il dovere di costringere gli industriali oltranzisti a firmare il contratto con i metalmeccanici e crediamo che il Governo abbia molti argomenti persuasivi per ridurli alla ragione; basti pensare alla fiscalizzazione degli oneri sociali e ai fondi che per varie vie vanno a queste industrie, a cominciare dalla FIAT che continua, tra l'altro, a non rispettare gli impegni solennemente assunti e sottoscritti per il rientro in fabbrica dei lavoratori messi in cassa integrazione.

Non vi può essere alcun vero programma di risanamento del paese senza intendere assieme al ruolo determinante del lavoro la funzione decisiva della cultura. Siamo lieti che, anche in seguito alla denuncia dell'opposizione comunista, nella stesura finale del programma siano state aggiunte alcune note sulla politica per la ricerca, per l'istruzione, per la cultura e per l'ambiente. Ma non bastano pochi e frettolosi cenni per colmare una lacuna che è di impostazione dell'insieme

del programma; impostazione che ignora totalmente l'esigenza di una connessione del tutto nuova tra politica e scienza, la funzione della cultura come una risorsa fondamentale per lo sviluppo e come una sua essenziale finalità.

Si tratta di un nodo essenziale per ogni paese moderno ed avanzato, come molti esempi nel mondo ci dimostrano; e vi dovrebbe essere una preoccupazione prioritaria innanzitutto per noi. Considerare la questione culturale come un'insieme di politiche settoriali, da aggiungersi frettolosamente in calce alla politica dei redditi (giacché così è nel testo del programma), non significa affrontare il tema dell'impegno per la cultura secondo quello che essa deve essere: questione nazionale decisiva per impedire uno scivolamento all'indietro, per portare l'Italia ai primi posti nella gara scientifica e tecnologica e nell'opera di incivilimento culturale. La stanca ripetizione di obiettivi già tante volte proposti non garantisce neppure il superamento dei ritardi più gravi, dell'arretratezza e della confusione nel sistema scolastico, del disordine nelle politiche per la ricerca, della colpevole sottovalutazione dei doveri verso il patrimonio culturale, della strumentalizzazione a fini di parte del sistema informativo, a incominciare dalla RAI-TV, la cui decadenza ha la sua causa prima nel sistema della lottizzazione e dell'infeudamento partitico.

È stata colmata all'ultima ora una lacuna, ma non è stata cambiata la realtà politica; così come non basta un nuovo ministro addetto all'ecologia per affrontare seriamente una politica dell'ambiente che ha bisogno, per essere credibile, di avere la portata di un orientamento politico ed amministrativo, che si rifletta nei moltissimi settori che incidono nella degradazione o nella salvaguardia dell'ambiente.

Per noi comunisti, onorevoli colleghi, le risposte che si danno o non si danno alle esigenze di emancipazione, alle aspirazioni di liberazione della donna, costituiscono il metro di giudizio per considerare un programma di governo avanzato o ar-

retrato, di segno positivo o negativo dal punto di vista generale.

Negli anni addietro abbiamo condotto, insieme al partito socialista, al partito repubblicano, al partito liberale, a cospicue forze democratiche, anche dell'area cattolica, grandi battaglie civili per la liberazione ed emancipazione della donna, ed insieme le abbiamo vinte. Che cosa resta, nell'esposizione del Governo, di quel patrimonio impegnativo che si è stato consegnato da tutte le energie più avanzate della società? Il vuoto che sulle questioni femminili c'è nel programma presentoci è già di per sé manifestazione di un atteggiamento non moderno e non rinnovatore, di una mancanza di volontà di cambiamento. Ci sono invece, come conseguenza delle misure e dei provvedimenti annunciati, serie minacce di peggioramento della condizione della donna. Intanto manca, nel documento programmatico della maggioranza, l'impegno ad approvare al più presto la legge contro la violenza sessuale. Ma soprattutto non vengono nemmeno sfiorate quelle questioni centrali, sul terreno economico e sociale, che oggi è decisivo avviare a soluzione, se si vuole dare una risposta davvero adeguata alle esigenze, alle rivendicazioni delle masse femminili nel campo del lavoro, dell'occupazione e dei servizi sociali.

La scelta di un indirizzo per il quale la lotta all'inflazione deve precedere una politica di sviluppo e di occupazione ha tra le sue prime conseguenze quella di aumentare il numero delle donne che perdono il lavoro e di diminuire ancora le già ridotte possibilità di trovare occupazione per gli iscritti alle liste di collocamento, di cui le donne e le ragazze costituiscono la maggioranza. E così, impostare il risanamento della finanza pubblica facendo leva largamente su tagli pesanti e indiscriminati ai bilanci degli enti locali, mentre umilia la loro autonomia di indirizzo e di spesa in materia di servizi, comporta due fatti negativi: da un lato, la mortificazione della libertà della donna risospinta al tradizionale servile ruolo domestico, per supplire con il suo lavoro a

bisogni assistenziali, educativi, sanitari, non soddisfatti per via sociale; dall'altro lato, un risparmio di denaro pubblico puramente illusorio, in quanto una tale scelta necessariamente accresce la spinta ad ottenere per le famiglie provvidenze e sostegni monetari, che in quanto meramente assistenziali non sono produttori in sé di investimenti e di occupazione e portano soltanto un ulteriore aggravio per il bilancio pubblico.

Si ripropone in sostanza una soluzione individuale e privata sempre più estesa di quei bisogni che le donne hanno fatto crescere come domanda collettiva, esigendo per essi una risposta collettiva. Questa posizione del Governo riprende esattamente il programma di De Mita, contro il quale lo stesso partito socialista si era pronunciato in campagna elettorale, e indica la tendenza ad una monetarizzazione dei bisogni sociali e all'applicazione di quella ammuffita concezione secondo la quale bisogno è uguale ad indigenza, che porta al più deteriore assistenzialismo.

Non è un caso, del resto, che in tutto il programma non si parli di una riforma dell'assistenza distinta da quella della previdenza. Ritorna anche per questa strada l'idea arcaica e retriva della famiglia come unità economica che svolge funzioni di supplenza delle carenze della società e l'idea del ritorno a casa della donna. Tutto ciò ci conferma nella nostra netta opposizione, che costituirà uno dei punti della lotta a fianco delle donne e dei loro movimenti.

Come già per altri capitoli, non farò un'analisi dettagliata di quello relativo alla lotta contro la criminalità e ai problemi della giustizia. Vi sono in questa parte del programma anche propositi che condividiamo, e che del resto noi stessi abbiamo formulato, come ad esempio quelli che si riferiscono alla tutela e all'esercizio più efficace dei diritti dei cittadini nei confronti delle pubbliche amministrazioni ed in particolare della giustizia. Vi sono però lacune e propositi che ci muovono a sollevare obiezioni ed interrogativi. Faccio solo alcuni esempi. Nelle poche righe dedicate al terrorismo non si

fa cenno ai drammatici problemi posti dalla recente sentenza di assoluzione per la strage dell'*Italicus* e dalle richieste di mezzi e di uomini più volte avanzate dalla magistratura bolognese in ordine all'inchiesta per la strage del 2 agosto 1980; e non vi è cenno neppure al problema dei cosiddetti dissociati dal terrorismo.

In una intervista l'onorevole Del Penino ha ascritto a merito del partito repubblicano l'inclusione, nella seconda bozza del programma, dell'intento del Governo di perseguire la lotta ai centri occulti del potere: egli ha spiegato che questo vuol dire P2, estradizione di Gelli, repulisti nei servizi segreti, nell'esercito, nella pubblica amministrazione. Ma queste specificazioni, meritorie per il partito repubblicano, non appaiono nel testo che ci ha distribuito il Governo. Quale dei partiti della coalizione vi si è opposto? Oscura e preoccupante è l'affermazione che propone una visione unitaria dell'ufficio del pubblico ministero. Che cosa significa? Sorge il sospetto che si pensi ad una struttura piramidale, che faccia capo al procuratore generale presso la Corte di cassazione, come accade ad esempio in Bulgaria. Andare su questa strada significherebbe puntare al controllo politico del pubblico ministero.

La questione più grave è oggi quella della mafia e della camorra. Nel potere mafioso sembra essersi costituita una vera e propria struttura centrale di comando, che è criminale, finanziaria, ma anche politica. Per debellarla, occorre che il Governo decida presto di concentrare uno sforzo straordinario e duraturo di uomini e di mezzi nelle zone più colpite. Nei riferimenti contenuti nel programma su questo tema non c'è stato il minimo accenno al problema centrale che pone la crescita del potere mafioso, della sua ferocia, della sua impunità: il problema cioè delle sue radici e dei suoi legami con istituzioni, partiti e settori della pubblica amministrazione. Le misure tecniche e organizzative, pure indispensabili per rendere più efficace l'opera della magistratura, dei carabinieri, della polizia, della Guardia di fi-

nanza, non raggiungeranno risultati sostanziali se i partiti e il Governo stesso non si impegneranno a fondo a recidere quei legami, ad estirpare quelle radici. Contro la mafia e contro la camorra, come contro il terrorismo, occorre suscitare una grande e nazionale mobilitazione di massa, rinsaldare il rapporto tra popolo ed istituzioni, per dare fiducia e sostegno agli uomini che proprio in questo momento si stanno battendo con tenacia e coraggio nonostante la grave carenza di mezzi, e perché soprattutto non sia reso vano il sacrificio di coloro che hanno perso la vita in questa lotta: da Mattarella a Dalla Chiesa, a Rocco Chinnici, al nostro compagno Pio La Torre, a tanti e tanti altri.

Troviamo deludenti e preoccupanti, onorevoli colleghi, le linee di politica internazionale esposte dal Presidente del Consiglio. In esse non abbiamo colto alcuna eco di ciò che scuote le coscienze e muove in Europa, negli Stati Uniti, in altri continenti, l'azione di milioni e milioni di uomini e di donne, l'intervento dei vari ordini ecclesiastici, di tanta parte del mondo della scienza e della cultura, di gruppi e personalità di diverso orientamento politico, a cominciare da quelli che operano negli Stati Uniti. Ci preoccupa a questo proposito che non una parola sia stata spesa per condannare il duro ed ingiustificato attacco delle forze di polizia contro gruppi di pacifisti, fra i quali alcuni parlamentari, che a Comiso stavano concludendo una manifestazione svoltasi sotto il segno della non violenza e che per tre giorni non aveva dato luogo ad alcun incidente. Indipendentemente dalle interrogazioni già presentate, noi esprimiamo qui la nostra sdegnata protesta e chiediamo che il Presidente del Consiglio ci esponga la sua opinione su questo grave episodio e soprattutto faccia sapere alla Camera chi ha dato al questore di Ragusa l'ordine di usare la mano pesante. Nessuno si illuda di intimidire con questi metodi un movimento come quello per la pace, nel quale noi comunisti siamo stati e saremo più che mai presenti, con tutto il nostro slancio e con tutta la nostra forza.

A proposito dei missili, nel programma del Governo si afferma che l'Italia dovrà mantenere ferme le posizioni assunte nel 1979, che diverranno operative nei tempi previsti qualora il negoziato dovesse fallire nei prossimi mesi. Questa posizione è assai diversa da quella che sostengono, anche all'interno dell'Alleanza atlantica, forze politiche di notevole peso ed anche alcuni governi. È inoltre una posizione in contraddizione con quella sostenuta dall'onorevole Craxi in altre sedi. Nell'aprile scorso, ad Albufeira, al congresso dell'Internazionale socialista, il compagno Craxi, riprendendo un concetto già espresso nel suo saluto al nostro sedicesimo congresso nazionale, sosteneva: «Un accordo è possibile — cito —, siamo fermamente convinti che un accordo deve essere possibile. Esso deve essere ricercato con pazienza e buona volontà e per tutto il tempo che si renderà necessario».

Noi salutammo come un fatto positivo queste dichiarazioni ribadite anche dalla Conferenza programmatica del partito socialista convinti come siamo che la prima esigenza è quella di togliere ogni carattere di automatismo fra il tempo del negoziato e quello della installazione dei nuovi missili e fornire al negoziato tutto il tempo necessario.

Non va dimenticato che la doppia decisione di Bruxelles stabiliva l'avvio contestuale di una trattativa, per il cui inizio, invece, si sono persi due anni. Va tenuto presente l'esempio della Conferenza di Madrid, giunta a positiva conclusione dopo un paziente e tenace lavoro prolungatosi per quasi tre anni.

Noi siamo attenti non meno di altri problemi della sicurezza del nostro paese e vogliamo che essa sia garantita, così come vogliamo che sia salvaguardata e garantita la sua indipendenza, ma non riteniamo affatto che una maggiore sicurezza sia data da livelli sempre più elevati di armamenti. Al contrario pensiamo che tanto più alto è il livello degli armamenti, tanto minore è la sicurezza per l'Italia, per l'Europa e per gli equilibri mondiali, tanto maggiori sono i pericoli per la pace.

Abbiamo affermato e ribadiamo che

siamo contrari alla installazione dei *Pershing 2* e dei *Cruise*, ma non vogliamo un solo *SS 20* in più rispetto ad un equilibrio sul teatro europeo che sia fondato sulla sicurezza reciproca e pienamente verificabile.

Non vi è stata e non vi è alcuna unilateralità nella nostra linea. Non abbiamo certo nascosto critiche alle posizioni sovietiche. Tuttavia la proposta di Andropov di ridurre i vettori e le testate dei missili a medio raggio *SS 20* al numero complessivo dei sistemi nucleari autonomi della Francia e dell'Inghilterra e di ridurre ad un numero pari gli aerei da bombardamento nucleare della NATO e del patto di Varsavia, cambia notevolmente il quadro della situazione.

Si tratta di una proposta pertinente, come ha ammesso l'attuale ministro degli esteri, e comunque — diciamo noi — di una base utile per l'ulteriore fase del negoziato. Perché questa proposta non viene presa in considerazione? Sorge l'impressione che, come hanno affermato Paul Wranke, Olof Palme e l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che pur propose i missili americani ma oggi li vorrebbe evitare, che l'amministrazione Reagan non si impegni seriamente nel negoziato e miri ad arrivare in ogni caso ad installare i missili.

In ogni caso, alla ripresa dei lavori parlamentari ed in concomitanza con l'avvio della nuova fase del negoziato a Ginevra, noi chiederemo un momento di verifica complessiva da parte del Parlamento italiano di questa vitale ed urgente questione.

Ci batteremo per misure ed iniziative atte a favorire l'esito positivo del negoziato ed a scongiurare l'installazione dei missili a Comiso ed in altri paesi europei, chiedendo il prolungamento delle trattative di Ginevra, qualora entro quest'anno non venga raggiunto un accordo.

Nel Medio oriente una iniziativa italiana è resa indifferibile dai riflessi diretti che il perdurante conflitto ha sulla sicurezza e sugli interessi economici, politici, di cooperazione e di scambi dei paesi europei e di tutto il bacino del Mediterraneo

nel quale già si avvertono i contraccolpi rischiosi del nuovo conflitto apertosi nel Ciad. Oltre tutto il nostro paese, con il contingente inserito nella forza multinazionale inviata in Libano, è coinvolto anche militarmente.

Cosa fare del nostro contingente militare? Nell'ultima stesura del programma, quella definitiva, è comparso un paragrafo alquanto oscuro — invito i colleghi a leggerlo attentamente — che può far pensare che c'è qualcuno che vorrebbe allargare gli impegni militari delle nostre forze armate nell'area mediterranea oltre ciò che già avviene.

Noi chiediamo, invece, che tutto il problema del contingente italiano in Libano venga riesaminato alla luce della nuova situazione che si sta creando in quel paese. Il negoziato condotto dagli Stati Uniti è fallito; in Libano si sta andando verso lo smembramento del paese in zone di occupazione, mentre a Beirut e sulle montagne dello Chouf è ripresa la guerra civile, che minaccia di generalizzarsi.

È chiaro che in tale situazione possono cambiare profondamente i compiti per i quali si motivò l'invio del nostro contingente, e sempre più reale è il rischio che esso si trovi coinvolto in scontri militari.

Occorrono iniziative tempestive prima che la situazione precipiti ulteriormente. La prima, a parer nostro, deve essere quella di avanzare una nuova proposta negoziale, tale da garantire l'integrità territoriale e l'indipendenza del Libano, evacuando tutte le truppe straniere, in primo luogo quelle di invasione israeliane, per il cui ritiro, immediato e senza condizioni, ebbe già a pronunciarsi a larghissima maggioranza il Parlamento italiano.

Un negoziato che sappia garantire la sicurezza di tutti gli stati della regione, compreso Israele, e soddisfare il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, finalmente riunito in un suo territorio.

Un negoziato che si proponga tali obiettivi ha bisogno della partecipazione di tutti gli interlocutori interessati, compresa l'OLP, che va aiutata a superare le

sue attuali difficoltà. Può compiacersi delle lotte interne all'OLP e dei contrasti aperti con alcuni paesi arabi solo chi ha interesse a mantenere acceso il fuoco nell'area mediorientale e a mantenere diviso e disperso il popolo palestinese. Ma fin tanto che sarà così, non si avrà pace duratura ed equa in tutta la regione. E un modo per aiutare il superamento di questa ulteriore difficoltà è il pieno riconoscimento dell'OLP e del suo ruolo di necessario interlocutore.

La nostra ferma opinione è che comunque la forza multinazionale nel Libano va opportunamente allargata a contingenti di altri paesi, soprattutto neutrali e non allineati, e posta sotto l'egida dell'ONU.

Sconcertante è che non vi sia stata una presa di posizione del Governo su quanto sta accadendo nell'America centrale. Si è creata nelle ultime settimane in quella regione una situazione che allarma non solo i popoli dell'America centrale e latina, ma che solleva una crescente opposizione nell'opinione pubblica e nel Congresso degli Stati Uniti. L'amministrazione Reagan ha raddoppiato i consiglieri militari e i finanziamenti alla giunta del Salvador per reprimere il movimento patriottico salvadoregno; ha inviato una flotta di 19 navi ad accerchiare, dall'Atlantico al Pacifico, il Nicaragua, già costretto a fronteggiare le incursioni di mercenari finanziati e addestrati degli Stati Uniti; ha inviato 5 mila *marines* nel territorio dell'Honduras, con il pretesto di manovre militari che dovrebbero continuare per sei mesi, ma con l'evidente obiettivo dell'intimidazione e della minaccia diretta al Nicaragua, alla sua autonomia, alla sua indipendenza, alle sue scelte. L'amministrazione Reagan adduce a pretesto per questa brutale ed inammissibile politica di intervento ragioni di sicurezza per gli Stati Uniti, che si trovano a 2 mila chilometri da questi paesi.

Quando l'Unione Sovietica accampò motivi di sicurezza per violare l'indipendenza dell'Afghanistan e intervenire militarmente, o per esercitare pressioni contro il processo di rinnovamento in Po-

lonia, furono legittime e giustificate la riprovazione e le condanne per quegli atti, e noi non avemmo certo bisogno di sollecitazioni per prendere quelle posizioni chiare e ferme che tutti conoscono, e che manteniamo tuttora.

Non si capisce invece che cosa aspetti il Governo italiano a condannare gli interventi degli Stati Uniti verso il Nicaragua ed altri paesi dell'America centrale e dei Caraibi, e ad unire i propri sforzi a quelli di altri paesi latino-americani del gruppo di Contadora e di alcuni governi europei, come la Spagna e la Francia, per trovare soluzioni politiche alla crisi aperta in quella regione, nella salvaguardia dell'indipendenza e dell'autonomia di quei paesi.

Non sarà credibile una linea italiana ed europea per la promozione di una cooperazione equa e di mutuo vantaggio con i paesi del terzo mondo se non ci si opporrà con forza alle politiche di potenza e di egemonia, da chiunque praticate, e se non si difenderà il diritto di questi paesi alla piena indipendenza politica e alla autonomia delle loro scelte. E la cooperazione è il quadro in cui va inserita l'intensificazione delle specifiche iniziative per condurre effettivamente la lotta contro il flagello della fame e della denutrizione.

Ho cercato di dimostrare, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la novità della Presidenza del Consiglio al partito socialista è inficiata dal grave contrappeso di un programma e di una composizione del Governo che accettano sostanzialmente i condizionamenti voluti dalle forze più conservatrici della maggioranza. A Governo costituito, rileviamo che non avevamo torto quando dicemmo che il partito socialista rischiava di infilarsi in una gabbia le cui chiavi erano in mano alla democrazia cristiana. Ho già rilevato che sono diversi i calcoli di convenienza dei singoli partiti della coalizione. Essi danno luogo però ad una competizione che non persegue l'obiettivo di un risanamento e rinnovamento della società e dello Stato, che è l'unica vera esigenza da cui tutti dovremmo essere dominati, perché questa è la strada maestra per risol-

vere i problemi di fondo dell'Italia e ridare fiducia ai cittadini.

Mi chiedo se, mettendo in secondo piano questo primario e generale interesse, i partiti servano davvero quello proprio, quello vero, che deriva dalla loro peculiare funzione storica e della loro ragione d'essere. La domanda si rivolge anzitutto ai compagni socialisti, i quali non credo possano nascondersi quali conseguenze di fondo può venire esposto il ruolo del loro partito in seno al movimento operaio e popolare, dopo i prezzi che ha già pagato in termini di programma e di indirizzo politico della coalizione governativa, da un processo che rendesse organica e permanente la loro alleanza con la democrazia cristiana in alternativa al partito comunista. In tale direzione apertamente spinge la democrazia cristiana, anche con la proposta di estendere gradualmente ai governi locali l'alleanza pentapartitica realizzata per il governo centrale: prospettiva per la quale dovrebbero essere smantellate giunte che hanno amministrato bene e che sono una delle espressioni più significative di quel tessuto unitario popolare che è una caratteristica del nostro paese e una grande forza della democrazia italiana.

Noi ci auguriamo che i compagni socialisti sappiano resistere ad ogni pressione e sollecitazione a rompere le giunte di sinistra, che in molti casi si sono allargate alla proficua partecipazione del partito socialdemocratico e del partito repubblicano; e pensiamo che questa resistenza ci sarà. Oltre tutto, le rotture che vi sono state (come ad esempio a Firenze) non hanno giovato, neppure elettoralmente, al partito socialista. In ogni caso, si deve sapere che noi comunisti respingeremo fermamente ogni attacco e ogni ricatto e porteremo al confronto democratico con i cittadini le controversie che dovessero insorgere all'interno delle giunte di sinistra.

Ma una domanda va rivolta anche a quei settori e personalità più lungimiranti della democrazia cristiana, che non vedo con quale coerenza rispetto alle loro stesse posizioni possano assistere passiva-

mente e avallare una manovra tesa a imprigionare il partito socialista — ma dunque anche la democrazia cristiana — in uno schieramento ed in un progetto politico di stampo conservatore ed anticomunista.

Mi domando infine se il partito repubblicano, ponendo oggi in risalto certi contenuti della sua complessiva posizione politica e mettendone in ombra altri, non si avvii a perdere quel carattere di formazione di sinistra atipica che lo rendeva originale nello schieramento politico italiano ed europeo, per avviarsi ad essere assimilato ai partiti di tipo conservatore che esistono in vari paesi dell'Occidente. Come vedete, onorevoli colleghi, anche attraverso questo tipo di analisi si giunge ad una conclusione. Il Governo a Presidenza socialista, che torna ad essere dei cinque partiti per l'ingresso dei repubblicani, è sì il portato nuovo dei risultati del 26 giugno, dei quali però è uno specchio deformato. Esso registra il calo elettorale senza precedenti della democrazia cristiana, ma assume sostanzialmente le direttrici politiche di questo partito; dà ad un partito di sinistra la massima responsabilità di Governo, ma con il rischio oggettivo (che per la democrazia cristiana è un obiettivo dichiarato) di elevare una barriera contro l'avvento dell'insieme del movimento operaio alla direzione della nazione, ed anzi di provocare nel suo seno divisioni e lacerazioni.

Tutto ciò è prova non di astuzia, ma di miopia, perché in un paese come l'Italia, nel quale si sono dimostrati ancora una volta vani i tentativi di scalfire la robusta forza di massa del partito comunista italiano, disegni politici e logiche governative di tal genere non garantiscono stabilità e governabilità, e possono acutizzare la crisi, le tensioni, la confusione.

E non dite che questa è una minaccia, poiché noi siamo ben consapevoli che uno dei nostri compiti — anzi, dei nostri doveri — è di fare ogni sforzo possibile per evitare i danni politici e sociali che l'ispirazione politica, il programma e gli atti del Governo pentapartito possono fare alle masse lavoratrici e popolari, alla loro

funzione rinnovatrice, all'unità delle loro organizzazioni di massa! Ma naturalmente non ci limiteremo a lavorare e lottare per evitare il peggio; ci impegneremo con ogni energia per contribuire ad una soluzione positiva e nuova dei problemi; nel contempo, secondo le decisioni del nostro ultimo congresso e secondo quanto abbiamo detto nella campagna elettorale, continueremo a lavorare e lottare per aprire all'Italia una prospettiva diversa: quella dell'alternativa democratica.

Siamo persuasi che questa è più che mai una necessità vitale della nazione, una necessità che scaturisce dai processi nuovi che avvengono nel mondo della produzione, della cultura e nella società. Essi chiedono non una politica conservatrice, ma un grande slancio innovativo in ogni campo. Con questa ispirazione noi lavoreremo insieme con altre forze, per costruire un programma dell'alternativa attorno al quale si raccolga il più ampio schieramento. Ma l'alternativa non è soltanto indispensabile: è anche possibile, anche realizzabile: facciamo questa affermazione sulla base di due convinzioni. Una si fonda sull'intrinseca debolezza della soluzione governativa, che non ha i requisiti, le capacità e la volontà di affrontare alla loro base i problemi dello sviluppo moderno di un paese come l'Italia. Inoltre, non crediamo davvero che, nello svolgersi dell'attività governativa, possano essere superati i contrasti di indirizzo che sono insiti nella coalizione pentapartitica, contrasti che ci sembrano destinati ad acutizzarsi, piuttosto che a scomparire: e noi non staremo certo solo a guardare!

La seconda convinzione riguarda noi stessi ed il nostro ruolo. Noi abbiamo una grande, motivata fiducia nel nostro partito, nella sua capacità di agire, con lo spirito non di una forza minoritaria, e neppure di una forza soltanto di classe, ma con quello di una forza che assolve ad una funzione nazionale e di garanzia democratica per gli interessi e gli ideali stessi che sa interpretare ed esprimere. La storia del partito comunista italiano,

così strettamente intrecciata con la storia del nostro paese, ha dimostrato che proprio questa funzione noi abbiamo saputo assolvere nei momenti più delicati ed ardui della vita nazionale e della sorte delle istituzioni democratiche. Così daremo prova di saper fare oggi, in quanto oggi il paese vive uno di quei momenti. Sta anche qui una delle ragioni, onorevoli colleghi, anzi quella fondamentale, per la quale noi, pur mantenendo la nostra netta opposizione al Governo, ci siamo dichiarati pronti a discutere, su tavoli rigorosamente distinti, le questioni relative al risanamento, al funzionamento ed alla riforma delle istituzioni. La distinzione tra i due tavoli significa anche, desidero precisarlo, che non possiamo accettare che questa effettiva e profonda esigenza venga ridotta a misure che mirino a piegare le istituzioni, ed il loro funzionamento, all'obiettivo di assicurare una stabilità ed una durata ad una maggioranza e ad un Governo che non riuscissero a garantirsele per forza politica propria.

Ben altra è l'ispirazione che ci guida nell'affrontare, con le altre forze democratiche, i problemi istituzionali. Essa mira ad assicurare ad ogni istituzione la pienezza e la specificità dei propri compiti, secondo lo spirito della Costituzione democratica, con misure appropriate che ripristinino un corretto rapporto tra Governo e Parlamento, tra partiti e Stato, tra partiti e società: sta in ciò l'aspetto istituzionale della questione morale, la cui soluzione continuiamo a considerare la riforma delle riforme. Vorrei augurarmi anche che, al tavolo del confronto sulle questioni istituzionali, i singoli partiti partecipino e discutano al di fuori di ogni preconstituita posizione e di ogni vincolo di disciplina nei confronti della collocazione nella quale si trovano attualmente. È questa una delle condizioni principali per poter assicurare ai lavori risultati concreti ed utili alla vita delle istituzioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto con il quale negheremo la fiducia a questo Governo, il voto della opposizione comunista, non è un semplice diniego, ma

assume il significato di una risposta positiva alla sfida che ci viene lanciata giorno per giorno. Nel Parlamento e nel paese incalzeremo maggioranza e Governo, con le nostre lotte e con le nostre proposte, per affrontare e risolvere i grandi e piccoli problemi che incombono e per aprire una prospettiva nuova all'Italia (*Vivissimi, prolungati applausi alla estrema sinistra*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento e precisamente agli articoli 39, quarto comma, e 30 quinto comma.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non vedo quale occasione di richiamo vi sia in questo momento.

MARCO PANNELLA. Chiedo che si sconvolchi la Giunta delle autorizzazioni a procedere, perché credo che tutti abbiamo il diritto di ascoltare il dibattito sulla fiducia, e questo in tempi di giustizia sommaria.

PRESIDENTE. La Giunta per le autorizzazioni a procedere è convocata per mezzogiorno. Ora sono le undici e venti.

Ora diamo la parola all'onorevole De Mita.

MARCO PANNELLA. Siccome anche chi legge il discorso non parla secondo il quarto comma dell'articolo 39 del regolamento...

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo ad un passaggio delicato e difficile della nostra vicenda democratica. La politica stenta a tenere il passo con le grandi trasformazioni che investono la società civile, mentre la pubblica opinione mostra insofferenza verso i ritardi culturali che il sistema dei partiti svela nel rispondere alle domande nuove.

Il risultato elettorale del 26 giugno, che ha certamente penalizzato il nostro partito, riflette questo stato di cose. Non a caso la forte flessione della democrazia cristiana non corrisponde al rafforzamento di una ipotesi alternativa, ma c'è piuttosto la dispersione del consenso in direzioni diverse ed a volte contraddittorie. C'è spesso il prevalere di visioni corporative e localistiche.

Quella che viviamo è probabilmente una crisi di crescita e non il riflusso verso un passato non ripetibile. Neppure si tratta di una crisi di rigetto della democrazia, giacché anzi i convincimenti democratici — se così può dirsi — mutano di qualità, si rivolgono ad obiettivi diversi, a traguardi solo qualche anno fa impensabili. Tuttavia, come in tutti i momenti critici, sussiste una fondamentale ambiguità sui possibili sbocchi ove manchi una reale capacità del sistema democratico di cogliere e governare il processo in atto.

Ciò che più intensamente avvertiamo è quella che definiamo concordemente come una crisi di identità dei partiti, che si ripercuote sulle stesse istituzioni. È una crisi complessa generata da cause solo parzialmente dominabili, il cui esito non è esclusivamente rimesso alla nostra responsabilità. Siamo all'interno di un mondo che si evolve, talvolta scompostamente, ubbidendo anche a spinte che provengono in modo continuo ed incessante dalle innovazioni scientifiche e tecnologiche. Dobbiamo perciò avere consapevolezza dei limiti propri di ciascun sistema politico nazionale e di quanto sia difficile tenere un equilibrio pacifico in un mondo nel quale la legge della giungla e quella del taglione sembrano sopraffare la legge umana del confronto, del negoziato, della ricerca costante di ciò che può unire.

MARCO PANNELLA. Con Gelli!

CIRIACO DE MITA. Chi ha questa consapevolezza ha il dovere di scoraggiare i facili schematismi, quel modo elementare e poco responsabile di dividere il mondo tra buoni e cattivi, naturalmente rivendi-

cando per sé tutto il bene ed addossando agli altri ed agli avversari tutto il male.

Noi non ci sentiamo e non siamo fatalisti; la nostra ispirazione ideale ci induce a non arrenderci davanti ad alcuna difficoltà, anche quella attuale, e soprattutto a non disertare né i compiti che ci sono stati rimessi, né quelli che ci siamo assunti; ci sentiamo impegnati a collegarci intimamente ai grandi processi modificativi delle comunicazioni e della reciproca conoscenza tra i popoli, caricandoci di quella parte di responsabilità che ci compete, perché questo processo maturi nella libertà e nella pace.

Guardiamo perciò con realismo, e dunque con preoccupazione, a quanto accade nella comunità internazionale e ci coinvolge direttamente o indirettamente, ponendo limiti seri alle nostre stesse aspirazioni, che perciò vanno commisurate col metodo del possibile, benché il possibile non sia dato astratto, ma qualcosa di concreto, da rivendicare e da costruire pazientemente giorno per giorno.

Il quadro internazionale si presenta carico di tensioni e di conflitti. In nessuna area, in nessun settore si intravede una prospettiva risolutiva che non sia legata ad un processo di distensione tra le due superpotenze, processo di cui non si coglie nemmeno l'inizio.

Agli equilibri di Yalta ed alla logica bipolare, che mostra certo le sue crepe, non succede ancora una logica multipolare nella ricostruzione di un clima di fiducia. Ciò che l'atto di Helsinki del 1975 pareva aver messo in discussione resta ancora oggi il riferimento di ogni vertenza internazionale. Si avverte in maniera diffusa il bisogno di ricostruire misure di fiducia reciproca in Europa ed in vastissime zone del pianeta che, senza equivocate e pericolosissime rotture con le superpotenze, siano però in grado di fissare un nuovo quadro della cooperazione Est-Ovest, che faccia a sua volta avvertire i suoi benefici anche nei rapporti Nord-Sud.

Ma un tale traguardo non pare prossimo e intanto si nota una forte spinta all'anarchia internazionale, nella quale la tensione fra Est ed Ovest esercita una

funzione di preoccupante destabilizzazione complessiva.

Dominante, e dunque prioritario, diventa così il problema della riduzione e del controllo degli armamenti, che costituiscono l'oggetto delle difficili trattative di Ginevra fra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Mentre si discute su come limitare il riarmo e la corsa alle dotazioni più sofisticate e micidiali, di fatto questa spirale continua a salire ed a farsi estremamente preoccupante, da quando l'Unione Sovietica ha dichiarato l'intenzione di avvicinare alla frontiera dei blocchi sistemi d'arma costituiti dagli SS-20.

In questo contesto l'attuazione delle decisioni prese in sede NATO nel 1979 è necessaria e non eludibile. La verifica di impegni precisi, presi alla luce dello sviluppo delle possibili intese e Ginevra, avrà infatti un senso se alla ripresa dei negoziati si avranno, se non dei risultati già definitivi, almeno serie intese di massima, le quali passino dalle questioni d'impostazione e di principio ai modi concreti per ridurre i potenziali delle parti.

Non meno minacciosa della corsa agli armamenti appare l'alta cifra dell'indebitamento mondiale, specialmente quello del terzo mondo, che crea incertezza e instabilità alla radice stessa della cooperazione mondiale.

C'è una contraddizione netta fra gli sforzi che vengono compiuti per verificare lo stato di salute dell'economia mondiale e la destinazione di risorse crescenti al riarmo. Si tratta di sforzi che vengono annullati, oltre che dalla tensione fra i blocchi, anche da un traffico internazionale delle armi che sfugge a regole accetate e procura altresì tensioni d'ordine civile nei paesi attraverso i quali quei traffici vengono incanalati.

Esistono d'altronde focolai attivi di guerra, come quella fra Iran e Iraq, o come il conflitto del Libano. La irrisolta questione dei palestinesi, sommatasi ora ad una questione libanese, nella quale si constata che contrapposte forze di invasione minacciano addirittura la spartizione del Libano e la dissoluzione di

quello Stato, richiama un più maturo senso di responsabilità di tutto l'arco dei paesi che s'affacciano sul Mediterraneo. È forse questo il momento di tentare una conferenza internazionale del tipo di quella che era stata progettata a Ginevra, che non fu realizzata proprio nel 1977 e che avrebbe potuto condurre ad un accordo che oggi è più urgente che mai.

Anche altre aree strategicamente rilevanti sono inquiete. Con quanto accade in America latina, in Argentina, in Cile il quadro internazionale si oscura ancora. Esiste e si diffonde un campo di inquietudini che non possono non richiamare il massimo senso di responsabilità. È in corso una crisi dei paesi non allineati e sono in crisi anche le alleanze di blocco. Insomma, si avverte una fragilità morale crescente delle intese di Yalta, che costituiscono la base politica di legittimazione dell'attuale assetto europeo, ma non si delineano né altri poli né altri assetti che valgano ad assicurare la conservazione degli equilibri internazionali e ad allargare gli spazi di pacifiche relazioni anche tra sistemi politici diversi.

Forse si impone una nostra riflessione più attenta al tema generale della pace, che abbiamo troppo legato a fattori transitori ed anche fragili. Forse dobbiamo riuscire a creare nelle sedi internazionali nelle quali operiamo una diversa idea della cooperazione, della collaborazione e della formazione di convinzioni comuni a cavallo dei sistemi diversi, come lo stesso atto di Helsinki prevede.

Forse dobbiamo chiederci meglio quale sia la natura vera delle minacce che gravano su noi come sugli altri, per comprendere come non si tratti solo di questioni militari e di competitività sui mercati, ma di un diverso uso delle risorse della terra e della terra stessa, della difesa della natura e dell'ambiente come di quella dei diritti civili o della lotta contro la violenza diffusa, che ha trovato nel terrorismo espressioni mostruose, capaci forse di riprodursi, anche se colpite con fermezza dagli apparati statali.

Il problema della sicurezza è ineludibile, ma deve avere per sfondo una vi-

sione della pace come architettura politica che non neghi i conflitti, ma metta a confronto interessi contrastanti e riesca a far vedere fino alla evidenza come il danno di una «colluttazione» sia sempre maggiore di quello che qualsiasi compromesso può produrre.

Certo, i principi ed i valori non possono essere oggetto di compromessi. Noi, infatti, rifiutiamo le alternative disperate che sollecitano ed accettano un male per evitarne un altro. Noi vogliamo vivere e vivere liberi, vogliamo garantire ai nostri giovani di vivere nella libertà. Su questo non potremo mai cedere, anche se non intendiamo trascurare nulla che possa in qualche modo condurci verso sbocchi nuovi e positivi.

Su questo crediamo che esista un forte interesse nazionale unitario. Ma perché questo interesse diventi azione politica occorre confrontarsi nella chiarezza e nella certezza che non vi siano strumentalizzazioni, le quali vadano poi in direzioni diverse da quelle dichiarate.

Anche per questo pensiamo che l'azione del Governo, che è in linea di continuità con impegni solennemente presi in Parlamento alla fine del 1977 da uno schieramento molto vasto, non debba minimamente oggi attenuarsi. Quello schieramento — ricordiamolo — fu considerato in funzione di uno sviluppo della pace, la cui necessità non solo non è oggi diminuita, ma si è purtroppo terribilmente accentuata.

Abbiamo tuttavia coscienza che questa sola scelta non è sufficiente a rimuovere i rischi di involuzione internazionale connessi alla crisi degli schemi bipolari che, per essere superati senza ulteriori rischi degenerativi, più che venire contraddetti pretendono un grande lavoro di elaborazione e di costruzione di vie pacifiche in tutte le direzioni.

La situazione internazionale è strettamente collegata con l'osservazione delle dinamiche dei fatti economici. Abbiamo proposto una linea di politica economica non derivata dai desideri e dalle emozioni, ma fondata sulle condizioni oggettive della nostra economia anche in rap-

porto alle possibilità migliori e maggiori di altre economie.

Abbiamo avuto — non esitiamo a sottolinearlo — il coraggio della impopolarità temporanea, purché questo servisse ad avviare un processo di revisione capace di ricreare le condizioni, diffuse e certe, per assicurare nuova occupazione ed aumento di competitività. La nostra era e resta una scelta per il paese — il contrario esatto di una scelta di parte formulata a favore di una classe o di una corporazione —, una scelta che obiettivamente è la sola in grado, oggi, di portarci fuori dalla crisi. Perciò l'abbiamo sostenuta e confermata.

A momenti eccezionali corrispondono misure adeguate e severe. Non possiamo ignorare le contraddizioni, gli indebitamenti insostenibili, le spese improduttive, né accettare concezioni autarchiche che sono, purtroppo, largamente presenti anche in settori che vorrebbero essere all'avanguardia del processo di trasformazione della società.

Si tratta, in sostanza, di recuperare in concreto un sistema di regole per il buon governo, non applicando schemi classici e astratti, o remoti ed irripetibili, ma criteri di gestione che sono alla base, ormai presso qualsiasi regime economico e politico, di amministrazioni le quali non vogliono solo conservare l'esistente, quasi che tutto il contorno resti immobile e dominabile, bensì evolversi e svilupparsi, tenendo sempre conto di ciò che muta attorno e dell'incidenza che quei mutamenti finiscono con l'aver sul sistema.

La linea del rigore è sostanzialmente una politica di oggettiva valutazione ed utilizzazione delle risorse reali, perché quelle potenziali possano davvero potenziarsi e non si disperdano. L'opposizione a questa linea, invece, sempre di più risente di schematismi antichi, di concezioni classiste ormai esauste, di pregiudizialismi che si scontrano duramente con la necessità di portare razionalità nella politica e nell'economia.

La fase che viviamo, purtroppo, non consente discussioni e dialettiche sulla distribuzione delle risorse. Il problema che

tutti, comunque ci collochiamo in questo Parlamento, siamo chiamati ad affrontare e risolvere è di come rimettere ordine nell'economia nazionale per rendere efficiente un meccanismo il quale consenta, prima di tutto, la creazione stessa di risorse.

L'accordo che ha reso possibile la costituzione di questo Governo — verso il quale esprimiamo la nostra fiducia — rimuove indubbiamente alcune incertezze del recente passato e contribuisce a creare le condizioni necessarie per praticare una politica rigorosamente mirata all'abbattimento del differenziale inflattivo, non per un mero riequilibrio ma perché l'economia nazionale, nel suo complesso, recuperi rapidamente, rispetto a quella spirale inflazionistica che non penalizza solo il capitale ma anche il lavoro, la produttività del sistema e dunque la sua competitività.

Critiche anche ingiuste sono state mosse a questa impostazione politica, perché numerosi pregiudizi restano nel dibattito fra le forze politiche e le forze sociali. Il Governo non è una parte: esso deve commisurare i propri orientamenti e le proprie decisioni sull'interesse della collettività; è un organo che deve scegliere politicamente fra interessi contrapposti, non però in base ad un pregiudizio di favore per questa o quella parte in contrasto, ma nel superiore interesse del paese. Quando il Governo si attiene a questa linea di condotta, dimostra di saper governare.

Nell'immediato dopoguerra, quando nelle campagne fortissima si levò la protesta bracciantile e contadina, e il lodo del 1947 non riusciva a contenere gli opposti interessi di proprietari e conduttori della terra, De Gasperi ebbe il coraggio di organizzare la riforma agraria. La riforma, certo, penalizzava qualcuno; però non aveva quel fine, ma piuttosto quello di favorire la ripresa produttiva della terra di creare nuove occasioni di lavoro, di formare un nuovo ceto agricolo, di avviare un meccanismo i cui effetti giungessero anche alla gran massa dei consumatori. Per quella sua grande riforma, De

Gasperi incontrò resistenze nei proprietari, molti dei quali voltavano le spalle alla DC, ed incontrò anche dure resistenze nelle sinistre, che respingevano ideologicamente il riformismo senza rendersi conto degli effetti trasformatori e pacificamente rivoluzionari che esso introduceva. Ma la scelta degasperiana era giusta e le incomprensioni di allora sono solo testimonianze delle incomprensioni che accompagnano l'esperienza politica di chi le riforme le attua e non si limita ad evocarle, nonché delle arretratezze culturali e comunque delle insufficienze propositive di opposizioni che si mostrano più preoccupate di conservare rendite elettorali che di rimuovere le difficoltà reali. Governare è decidere. Nessuno può realisticamente immaginare che la ripresa — una qualsiasi ripresa — sia possibile attraverso un processo di maturazione spontanea, attraverso automatismi di mercato, quasi che davvero possa aversi qui da noi, come in qualsiasi parte del mondo, un'inversione di tendenza, una determinazione di indirizzo, senza un centro di governo e di guida.

Contenimento del *deficit* pubblico, controllo del costo del lavoro, eliminazione degli effetti perversi dell'inflazione, sono tutti aspetti di una medesima preoccupazione: riassetare l'economia nazionale a livelli competitivi con quelli di nazioni anche meno dotate della nostra.

La proposta di Governo, alla quale non vengono contrapposti progetti alternativi ed egualmente concreti, è diretta ad arrestare l'inflazione e a creare le condizioni di una possibile ripresa. Non si tratta di una politica in due tempi tra loro separati, ma di un medesimo unico disegno di risanamento e sviluppo; due obiettivi tra loro interdipendenti e conciliabili, essendo il risanamento l'*humus* stesso per una possibile e programmata ripresa e lo sviluppo l'effetto implicito di un riordino dell'economia.

In questa proposta, un ruolo essenziale è quello della politica dei redditi, il cui effetto si ripercuote significativamente sulla stessa riduzione del disavanzo. L'esperienza degli ultimi mesi ci ha dimo-

strato che la proposta, accettata nella sua filosofia generale, rischia di arenarsi in trattative nelle quali ciascuno tende a salvaguardare il massimo dei propri interessi, oggettivamente impedendo la soluzione e in sostanza deludendo le intese di massima pur concordate. Ciò non sta ad indicare che la proposta non sia valida, ma solo che esistono procedure diverse per disattenderla, che esistono varchi nei quali l'interesse più forte riesce a penetrare e ad imporsi sia pure in negativo.

Di fronte a tali rischi, purtroppo non soltanto teorici, è necessaria una determinazione dell'esecutivo. La via più giusta, più utile, la via maestra è certamente quella dell'accordo. Per questo, anche nel programma del Governo si individuano strumenti finalizzati a creare le condizioni di affidabilità delle proposte. Ma se ciò non accadesse, se egoismi, pregiudizi, pigrizie, faziosità, tendessero a riproporsi in contrapposizione all'interesse generale e comune, il Governo avrebbe il dovere di intervenire e le forze politiche che lo appoggiano il dovere di sostenerlo. Una loro passività significherebbe oggettivamente cedimento agli interessi della parte più forte e fornirebbe un altro contributo all'ulteriore aggravamento della situazione.

La politica dei redditi e quella di riduzione del disavanzo vanno accompagnate da una ristrutturazione dei meccanismi di amministrazione della spesa pubblica. Non è a generici e disinvolti tagli alla spesa sociale, onorevole Berlinguer, che si deve far ricorso per riportare ordine ed efficienza nell'economia nazionale. Questa maggioranza, ed in particolare la democrazia cristiana, che di essa è parte relevantissima, numericamente e politicamente decisiva, non si propone alcuna soppressione del sistema dei servizi sociali conseguito nel nostro paese, non intende mettere in discussione le conquiste sociali acquisite: si tratta piuttosto di spezzare la logica degli automatismi, di stabilire una graduatoria ed una scelta dei bisogni, di fissare le possibilità ed i limiti dell'intervento pubblico. Una azione rigorosa di risanamento crea le

condizioni della ripresa, che va guidata verso l'aumento dell'occupazione, specie giovanile, e orientata particolarmente verso il Mezzogiorno, nella consapevolezza che anche il Sud non è più tutto uguale e che esistono al suo interno aree che da troppo tempo pagano fortemente il costo della crisi.

Con un buon lavoro di confronto, senza innalzare paratie ideologiche, siamo riusciti a varare questo Governo, sulla base della rinnovata solidarietà dei cinque partiti, della collaborazione tra il partito di maggioranza relativa e formazioni intermedie, non meno essenziali a qualificare l'alleanza. Abbiamo accettato la scelta del Presidente Pertini di affidare all'onorevole Craxi l'incarico di ricostruire la solidarietà, interrotta dalla prova elettorale anticipata, che aveva bloccato l'opera intensa e meritoria del pur breve Governo Fanfani. La DC ha apprezzato la franca disponibilità socialista ad una nuova stagione di collaborazione con la democrazia cristiana, in una situazione in movimento, diversa dal passato, che a un partito democratico della sinistra, come il PSI, pone problemi non facili, che la democrazia cristiana non ignora e non sottovaluta.

Abbiamo sempre detto che il ruolo di guida all'interno di una coalizione viene indicato dall'elettorato, che stabilisce quale sia il partito di maggioranza relativa. È una buona regola, che non va certo messa da parte. A questo ruolo, indubbiamente assai rilevante, non abbiamo tuttavia assegnato e non vogliamo assegnare né il significato di una affermazione di potere né di una questione di prestigio o di principio. Quando l'accordo tra i partiti assume il respiro di un progetto comune, valido per l'intera legislatura, la guida del Governo può essere anche alternata secondo criteri di opportunità. E questa rinnovata solidarietà dei partiti democratici non è sommatoria di seggi elettorali, ma è il risultato di una scelta politica comune ai cinque partiti che le hanno dato vita e che la animano, ciascuno con la propria specificità e le proprie qualità. Essa tuttavia ha possibilità di grande si-

gnificato ed ha senso se si fa concretamente carico dei problemi di governo che questa società pone e che sono riassumibili in una diffusa domanda di rinnovamento. I cinque partiti hanno saputo trovare una composizione dei loro contrasti preelettorali e l'intesa ha consentito di formare un Governo al quale rivolgiamo con convinzione il nostro augurio. Ma questo è l'avvio di un processo che dobbiamo consolidare e che riguarda certo in primo luogo la maggioranza, la sua iniziativa e capacità di proposta, ma interessa e coinvolge, pur nella distinzione dei ruoli, tutti i partiti.

Sarebbe infatti difficile ricomporre e consolidare un qualsiasi equilibrio se non cercassimo insieme, forze di governo e di opposizione, una possibile rilettura critica della realtà che ci circonda, ognuno rinunciando ad interpretazioni di comodo e di superficie.

Avvertiamo tutti che la società nella quale continuiamo ad operare come soggetti politici prevalenti è cambiata, è diversa da quella che i padri della Repubblica ci hanno consegnato; non sempre conveniamo che tutti abbiamo dato un contributo a questo cambiamento con indicazioni, lotte, iniziative, condizionamenti, omissioni, non sempre abbiamo il coraggio di aggiornare il nostro stesso lessico col quale, tra l'altro, dobbiamo cercare di comunicare con la realtà sociale alla quale molti dei nostri scontri risultano incomprensibili oltre che superati.

La nuova realtà è oggi dinanzi a noi, una società trasformata che non segue più le antiche regole sulle quali abbiamo assieme animato una successione di fasi politiche in termini forse atipici rispetto ad altre nazioni dell'occidente, ma con una nostra specificità largamente positiva che non abbiamo motivo alcuno di rinnegare.

La società è cambiata e la democrazia con il concorso attivo e passivo di tutti noi è cresciuta; è cresciuta con l'allargamento dei suoi confini, con l'ingresso di nuove forze nelle istituzioni, ma è soprattutto cresciuta nel senso che la volontà popolare in tutte le possibili forme di manife-

stazione, in particolare a livello di pubblica opinione, è stata elemento determinante del cambiamento. La pubblica opinione è stata protagonista nell'ultimo quindicennio, sia con la contestazione che con le votazioni referendarie, ponendo sempre una domanda di partecipazione che tuttavia non può esaurirsi nel puro movimento e non può essere soddisfatta in un indifferenziato e inconcludente assemblearismo, bensì in nuove regole di convivenza democratica.

Certo, la domanda di partecipazione ubbidisce ad una esigenza democratica, ma essa si intreccia con una domanda di decisione che ora sta crescendo nella pubblica opinione e che tuttavia non può essere accolta fuori dalle istituzioni. Anche quella di decidere è una domanda di democrazia; se però la risposta a tale domanda venisse data solo con la preoccupazione di individuare e rafforzare la sede decisionale indipendentemente dalla verifica democratica sarebbe grave il rischio di un salto nel mutamento di regime. La verifica democratica, che evita ogni rischio di deviazione, si realizza infatti con le libere elezioni, prospettando agli elettori proposte affermative.

La domanda di decisione e la domanda di partecipazione si saldano allora e trovano adeguate risposte ove si offrano all'elettorato chiare indicazioni di alternative e chiare possibilità di scelta, non tra ideologie astratte ma tra concrete proposte di governo.

C'è un aspetto più profondo su cui dobbiamo riflettere: quando il sistema non riesce a corrispondere alla spinta sociale, alle domande della gente interpretandole in una proposta di governo e realizzando precisi atti di governo, il potere, per così dire, viene evocato dalla volontà della gente stessa. Il desiderio della gente condiziona allora la tecnica del comando ed impone soluzioni che in qualche modo per essere isolate sono o rischiano di essere disordinate o dirompenti. È accaduto così, ad esempio, con la «legge-Valpreda».

In tal modo non è più solo il consenso che fonda la legittimità del potere, è pro-

prio un potere immediato esercitato quasi direttamente, imponendosi sulle tecniche e sulle sedi istituzionali del comando. Credo che questo sia un dato che i partiti non hanno ancora colto a pieno nelle sue implicazioni. Come fronteggiarlo? Ognuno, chi con maggiore, chi con minore capacità di approccio a siffatta nuova realtà, è alle prese con questo dato che, penso, impone innanzitutto un profondo rinnovamento del modo stesso di fare politica, del modo stesso di essere dei partiti nella società richiedendo a tutti di adeguare la propria struttura tradizionale, non di mutare identità, ma di qualificare meglio la propria specificità anche per essere meglio compresi.

Si dice che la società si è secolarizzata; ma ogni società trasformata, in qualche modo, si secolarizza e mette in crisi i vecchi riferimenti ideali. Tutte le società europee si sono secolarizzate, anche se attraverso processi lunghi e, tra l'altro, non conoscendo in genere le stesse divisioni ideologiche che noi abbiamo vissuto. Da noi la trasformazione è avvenuta in tempi così rapidi da distruggere qualunque elemento di aggregazione, rendendo così difficile, estremamente difficile, ogni tentativo di riordino. Il processo di trasformazione che altrove, in tempi lunghi, è stato assorbito, operando ricomposizioni che sono andate in parallelo con il cambiamento, qui da noi ha finito con l'essere assunto in termini quasi esclusivamente negativi, disaggreganti, anarcoidi, rendendo estremamente difficoltosa la pure necessaria opera di ricomposizione.

Ora noi dobbiamo affrontare innanzitutto una crisi economica, che ci impone di ricreare le condizioni dell'accumulazione e della ripresa. Questo è certo, ed a questo impegno non possiamo sottrarci.

Ma dobbiamo anche affrontare una crisi politica, una crisi della politica. Dobbiamo avere consapevolezza, allora, che le democrazie si organizzano, vivono e prosperano non assumendo a proprio riferimento soltanto i fatti e gli obiettivi economici: senza un riferimento a valori spirituali, a un'idea più generale

dell'uomo e del suo rapporto con il proprio prossimo, le democrazie non hanno regole di ricomposizione, non possiedono la necessaria carica morale per rinnovarsi e divenire sempre più aperte ai nuovi bisogni, alle nuove domande di libertà che il progresso stesso vuole.

La crisi della politica, la necessaria rifondazione di un potere in crisi, la ricostituzione delle regole del potere democratico, dell'ordine democratico, non si affrontano allora, né si risolvono, sostituendo alle vecchie culture in crisi un mero pragmatismo o l'empiria scettica. Appare essenziale, invece, il recupero di una profonda ispirazione ideale ed in fondo religiosa. È questo che induce noi democratici cristiani a perseguire con forza il nostro impegno di rinnovamento per essere in grado, con la nostra forza, con la nostra capacità di rappresentanza, e soprattutto con la nostra proposta e la nostra iniziativa, di coltivare nella società nazionale un'idea di spiritualità, un supplemento d'anima, il cui bisogno è largamente avvertito anche e forse particolarmente in una società secolarizzata.

Per questo penso che chi parla di superamento del ruolo storico della democrazia cristiana, in questa Italia che cambia e che vuole continuare a progredire, evidentemente esprime un proprio desiderio, magari anche legittimo, spesso derivato da antiche e mai sopite frustrazioni e ambizioni, ma non coglie nel segno profondo delle cose. Lo stesso risultato elettorale del 26 giugno, il più basso della nostra esperienza storica, contestuale, tuttavia, ad uno sforzo serio e avviato per rinnovare il nostro stesso modo di essere, ci ha confermato come primo partito d'Italia.

Oso affermare allora, proprio nel momento difficile che viviamo, la legittima consapevolezza che senza di noi questa democrazia correrebbe un grave rischio di impoverimento, di degenerazione e forse di involuzione, non per il solo nostro dato numerico — che pure condiziona, in democrazia, ogni scelta, secondo le regole acquisite alla comune coscienza

dei democratici occidentali — ma per la qualità della nostra ispirazione.

Ci rendiamo conto delle difficoltà dell'impegno che comporta il dirsi cristianamente ispirati in un'attività politica; ma sentiamo che proprio questo rende tuttora essenziale e non sostituibile il nostro contributo alla difesa e alla crescita della democrazia italiana. Non abbiamo mai pensato, non potremmo mai pensare di mandare dispersa, per eccesso di pragmatismo, pur nella razionalità della politica che abbiamo concorso a rivendicare, la nostra ispirazione, che conduce, deve condurre, anche quando è rischioso, al buon governo, a far bene le cose della città che appartengono a tutti. Da qui la nostra specifica tendenza a superare i pur legittimi interessi di parte in una concezione più generale della società, ricercando con pazienza e persino con umiltà un punto di incontro che faccia salvi i diritti di ciascuno, garantendo però, in primo luogo, l'interesse superiore della comunità nazionale. Si collega anche qui il nostro impegno per la lotta alla criminalità organizzata, la cui diffusione, i cui strumenti di penetrazione e di arricchimento, come la droga in particolare, la cui suggestione preoccupante su alcune leve giovanili disorientate e disoccupate sono per certi aspetti la prova più lampante ed il segno più tragico della crisi dei valori morali.

Le ferme e convinte parole pronunciate dal Presidente del Consiglio al riguardo costituiscono un impegno che va perseguito con sicura determinazione. Di recente, il professor Alberoni ha affermato che la crisi della politica travolge anche la morale della politica e giustifica ogni abuso, ogni eccesso: il nostro sistema politico-culturale è così passato quasi istantaneamente dal fideismo allo scetticismo, dal fanatismo al cinismo. Se tutto ciò fosse vero, saremmo una società senza avvenire, una democrazia senza futuro. Noi avvertiamo il rischio enorme della eccessiva diffusione degli egoismi, che conducono il sistema politico sull'orlo della frantumazione; ma siamo qui, vogliamo essere qui per evitare questo ri-

schio, per contribuire alla ricostruzione delle ragioni delle unità oltre la diaspora corporativa degli egoismi, per ricreare momenti di aggregazione e di governo.

Abbiamo proposto, ben prima della consultazione elettorale, la questione dell'alternativa, che è un problema reale di questa società trasformata che chiede di cambiare. Abbiamo chiesto che una coalizione nascesse e si consolidasse in quanto alternativa ad altre proposte, anche se tuttora non precisate. L'alternativa di cui noi parliamo è in primo luogo una risposta di governo della società che cambia; si contrappone non solo e non tanto alla proposta di chi persiste nel far riferimento al cosiddetto socialismo reale, ma anche all'ipotesi, fatta propria dal partito comunista, di un socialismo diverso, che in realtà non sappiamo dove sia, cosa sia e che neppure in maniera approssimativa viene indicato.

Ultimamente, a ridosso della soluzione della crisi ministeriale, il partito comunista ha preso a parlare di una proposta alternativa alla nostra, immaginando un assemblaggio di forze diverse e di opposta ispirazione, numericamente in grado di mettere all'opposizione la democrazia cristiana. Ora questa posizione in realtà finisce per seguire, checché ne dica l'onorevole Berlinguer, una pura logica di potere; costituisce una semplice alternativa di potere indifferente alla qualità della proposta di governo. Per certi aspetti c'è una specie di riproposizione del «milazzismo» che certo non incoraggia una diversa attenzione del partito comunista per i problemi della governabilità e della trasformazione, ma si limita, oggi come allora, a candidarsi purchessia a subentrare alla democrazia cristiana nella gestione del potere, indipendentemente dal tipo di politica che ne può sortire.

Come si possono assumere, così semplicemente, partiti come il partito socialdemocratico e il partito repubblicano (ammesso che si pensi ad escludere il partito liberale), e lo stesso partito socialista riformista dell'onorevole Craxi, quali elementi costitutivi di una alternativa alla

democrazia cristiana, se non all'interno di una visione numerica e non politica dell'aggregazione antidemocratica? Come si può far riferimento al rigore repubblicano e dipingere nello stesso tempo la stessa linea di rigore, espressa dalla DC, come una scelta di classe, restauratrice, e al limite addirittura non democratica?

L'alternativa non può essere un assemblaggio di forze e di indirizzi contraddittori in funzione di una successione di potere. L'alternativa richiede un processo e sollecita contestualmente un adeguamento delle forze politiche alla realtà nuova che la trasformazione ha prodotto.

MARCO PANNELLA. Come per il processo Negri.

CIRIACO DE MITA. Noi sappiamo, per quanto ci riguarda, pur avendo avvertito prima di altri l'urgenza di tale revisione ed avendola avviata con coraggio, anche a costo di pagare qualche prezzo per il rinnovamento, che il passaggio verso l'alternativa è difficile. Forse è più difficile per noi che per altre formazioni che non hanno la medesima funzione storica, che non hanno le stesse dimensioni a livello di rappresentanza. D'altra parte non è la prima volta che la democrazia cristiana si inerpica lungo passaggi difficili, ma esaurite tutte le fasi delle aggregazioni successive al nucleo storico delle forze democratiche, non possiamo non affrontare il difficile passaggio all'alternativa possibile. Questa non va concepita in termini di schieramento, ma sostanziata e qualificata come una proposta di governo. Dobbiamo partire dal dato di una realtà complessa, di una società trasformata e senza rappresentanza per individuare un itinerario percorribile per concorrere a costruire un nuovo ordine che tuttavia non riduca gli spazi di democrazia accresciuti.

Dobbiamo invece incamminarci verso un domani che non conosciamo e che tuttavia in parte possiamo noi stessi determinare. È necessario che ognuno cambi

qualcosa perché tutto cambi. In questo senso l'alternativa è un processo ed il rinnovamento istituzionale ne è lo strumento da costruire, con prudenza non disgiunta a decisione, tutti assieme, fuori da certezze, da dogmatismi, da consensi comunque acquisiti e mai messi in discussione. Tale strategia non è solo nostra, non è sola di un partito, ma secondo noi è la linea per conservare e sviluppare la democrazia in Italia. Sappiamo di muoverci lungo un percorso accidentato, ma sappiamo anche che in fondo alla strada difficile c'è la grande prospettiva della democrazia compiuta. La posta in gioco esige il cambiamento nei comportamenti dei partiti e la rimozione di antichi pregiudizi. L'alleanza dei cinque partiti è un'aggregazione di forze potenzialmente omogenee che possono muoversi ciascuna con la propria specificità verso quell'obiettivo. È in tale contesto, all'interno di questa linea strategica che si colloca la scelta di questo Governo. Altro che gabbie, onorevole Berlinguer! Non abbiamo alcun interesse a tacere che il dibattito che ha preceduto la formazione di questo Governo può alimentare dubbi, sospetti e forse anche qualche legittima domanda circa la consistenza politica, il significato e il ruolo di questa coalizione. Ma in alternativa a questa maggioranza possono essere evocati i numeri, non certamente ragioni di aggregazione politica di più alto significato. Se la domanda — che è insieme di partecipazione e di decisione — sollecita l'alternativa, questo Governo è, deve essere, una risposta di alternativa, di alternativa alle posizioni del partito comunista. Ciò non ci impedisce, anzi ci impone ancor più, di conservare il valore fondamentale dell'unità, perché siamo consapevoli che l'alternativa stessa si costruisce se ed in quanto si ricercano e consolidano le ragioni fondamentali dell'unità nel sistema democratico, se ed in quanto, perciò, ci si impegni insieme, maggioranza ed opposizione, a rifondare le strutture del potere democratico.

La necessaria politica istituzionale di riforma e di ricostituzione delle regole del potere costituisce perciò l'altra faccia

dell'alternativa. Siamo stati accusati qualche volta di ipotizzare un bipolarismo che mortificherebbe l'autonomia, la peculiarità delle diverse culture politiche, delle diverse forze politiche, contraddicendo la ricchezza democratica dell'assetto pluralistico del nostro sistema. Non è così. Pur avendo precisa consapevolezza della necessità di attivare meccanismi capaci di scoraggiare le spinte disgregatrici e frantumatrici del sistema, non pensiamo a radicali riforme elettorali, che caso mai debbono seguire e non precedere i processi politici. Pur nella vigenza di un sistema proporzionale garante del pluralismo e tale da assicurare la libera raccolta del consenso, credo sia difficile negare che nel momento dell'elaborazione di una proposta di governo e delle conseguenti scelte di alleanze si configura sempre una alternativa di governo e di opposizione, di maggioranza e di minoranza. Non è allora in discussione il contributo essenziale che ciascuna forza e ciascuna cultura può e deve dare all'elaborazione di proposte di governo. La questione è un'altra: sui problemi concreti, quelli che la gente avverte e soffre, non si può continuare a misurarsi riproponendo pigramente, quasi come una posizione di rendita, vecchi schemi ideologici, ma solo costruendo proposte di governo possibile.

Quella odierna, signor Presidente del Consiglio, è la proposta di governo oggi possibile. Lei ne ha avviato il cammino con una correttezza ed una lealtà di cui voglio darle sinceramente atto. Se — come credo — questa lealtà, nella attuazione del programma, nella chiarezza del quadro politico, nella coerenza dei comportamenti pratici, assisterà la vita della coalizione di cui noi ci sentiamo e siamo parte decisiva e determinante, il cammino potrà essere utile e fecondo.

È con questo schietto augurio che dichiariamo la fiducia della democrazia cristiana (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

GIORGIO ALMIRANTE. Onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, un po' di silenzio e di ordine! Vi prego di affrettarvi nell'uscire, se questa è la vostra intenzione, oppure di prendere posto.

GIORGIO ALMIRANTE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, si dà il caso, all'alba della nona legislatura, che io prenda la parola dopo i due più importanti — e lo dico senza alcuna ironia, con il dovuto rispetto — esponenti della partitocrazia italiana.

Di fronte ai due generalissimi che hanno preso la parola, al solito io mi sento — e lo dico, ripeto, senza alcuna ironia — insieme ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, un ufficialetto di complemento.

Si dà però il caso che i due che hanno parlato siano due generalissimi sconfitti e che gli ufficiali di complemento che siedono su questi banchi siano vittoriosi.

PRESIDENTE. Scusi l'interruzione, onorevole Almirante, ma lei è il quarto generale della partitocrazia.

GIORGIO ALMIRANTE. Siccome il terzo ha già parlato, ma lo ha fatto nella funzione di presidente del Consiglio ...

PRESIDENTE. Nell'ordine lei è certamente il quarto.

GIORGIO ALMIRANTE. Senza dubbio.

ALFREDO PAZZAGLIA. Evidentemente non ha capito.

GIORGIO ALMIRANTE. Guardi che io stavo dicendo altro.

PRESIDENTE. Ho capito, ma volevo soltanto restituirla alla sua piena dignità, che non è certo quella di un ufficiale di complemento!

GIORGIO ALMIRANTE. Mi sento perfet-

tamente a mio agio — e credo di interpretare l'animo ed il sentimento dei miei colleghi di gruppo — quando dichiaro di essere qui dentro un ufficiale di complemento. Un ufficiale di complemento alla sua nona legislatura, quindi molto anziano (non rivendico alcun titolo di gioventù né di giovinezza, per intenderci); però, ufficiale di complemento, rimasto tale nei sentimenti, nell'anima, nelle tradizioni, nei modi di vita, nel modo di parlare, malgrado il peso delle otto legislature già trascorse e di quella che oggi inizio.

Dicevo che i due generalissimi che hanno fin qui parlato sono generalissimi sconfitti ed io sono, insieme ai miei colleghi di gruppo, un vecchio ufficiale di complemento vittorioso.

Quando parlo di generalissimi sconfitti non mi riferisco soltanto all'onorevole De Mita, perché è pacifico — lo dico senza offendere i colleghi — che la democrazia cristiana ha pesantemente perduto nella recentissima battaglia elettorale, quali ne siano le interpretazioni e quali ne possano essere gli sviluppi. Invece, l'altro generalissimo, l'onorevole Berlinguer, all'inizio del suo discorso, che abbiamo attentamente seguito, ha cercato di proclamarsi vincente, o per lo meno non perdente; ha usato la formula che tante volte ho dovuto usare io negli anni scorsi, quella del «contenimento». Tuttavia, è un generale sconfitto anche l'onorevole Berlinguer, e lo è non tanto in termini di quantità (la sconfitta comunista in questi termini è stata modesta e contenuta), quanto in termini di qualità, perché si è verificato un evento che non si era mai in precedenza verificato: ad una grossa perdita della democrazia cristiana non ha corrisposto un grosso aumento del partito comunista, ma invece la grossa vittoria del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Siccome questo è il primo dibattito dopo le elezioni, e siccome in questo dibattito credo abbia il diritto di figurare come interlocutore principe — da noi rappresentato bene o male — il popolo italiano, i casi sono due: o si segue pigramente quello che è stato sostenuto da al-

cuni personaggi politici nei giorni scorsi, e cioè che la democrazia cristiana si è liberata della «zavorra» elettorale rappresentata da un mezzo milione di voti in meno per lei e in più per il mio partito; oppure si parla con il dovuto rispetto dell'elettorale italiano e delle sue scelte, e si rileva allora che mezzo milione di elettori (al quale desidero insieme a tutti i miei colleghi rivolgere il più affettuoso ringraziamento, per i motivi che subito dirò) ha ritenuto di spostarsi dalla democrazia cristiana al Movimento sociale italiano.

Si è detto che si tratta di voti di protesta, e lo si è detto quasi per cercare un ripiego formale, quasi che il voto di protesta così definito e così interpretato sia una sottospecie di voto. Ebbene, io rivendico la validità e l'importanza trainante del voto di protesta, perché quando si protesta contro qualcuno e in favore di qualche altro evidentemente si sposta coscientemente la situazione elettorale, e quindi la situazione politica italiana.

Dico di più: se mezzo milione di italiani ha ritenuto di associarsi a noi nella protesta, evidentemente quel mezzo milione di italiani ha pensato di essere costretto a protestare dopo il pessimo uso che la partitocrazia italiana aveva fatto di quei voti nel corso della precedente e delle precedenti legislature.

Non credo però che quello dato a noi in più sia stato soltanto un voto di protesta. Credo sia stato un voto di scelta e spetta a me, come segretario nazionale del Movimento sociale italiano, interpretare quella scelta e cercare di stabilire, insieme a tutti i miei cari colleghi di gruppo, quale debba essere l'utilizzazione del voto ricevuto.

Signor Presidente del Consiglio, il mio è un discorso chiaro, che ho già avuto l'onore e il piacere di fare a lei quando ha avuto la bontà di consultarci, recentemente; è il discorso chiaro che in precedenza, come lei sa, avevamo fatto al signor Presidente della Repubblica immediatamente dopo la consultazione elettorale: noi rappresentiamo non un sistema diverso e incompatibile con l'attuale; noi

rappresentiamo la volontà — e credo anche la capacità — di spostare l'asse della politica italiana, l'asse istituzionale e costituzionale italiano, all'alba della nona legislatura, in una direzione naturalmente democratica, garantista al massimo di ogni libertà e di ogni diritto ma anche di ogni dovere. Noi rappresentiamo, dopo circa 40 anni, la volontà di tanta parte del popolo italiano di rivedere integralmente le istituzioni, non per renderle meno garanti di libertà e di diritti ma per renderle, se possibile, molto più-garantiste e di diritti e di libertà. Noi rappresentiamo — e credo sia questa la grande sorpresa dell'attuale fase politica italiana e che sia stata anche la grande sorpresa della campagna elettorale, così come noi l'abbiamo condotta — la volontà di spostare l'attuale sistema politico italiano verso direzioni che diano finalmente agli italiani, soprattutto al mondo del lavoro e della produzione, la possibilità di esprimersi ai massimi livelli di libertà e al tempo stesso di giustizia e di progresso.

In questo quadro, è evidente, signor Presidente del Consiglio, che noi daremo un voto di sfiducia nei suoi confronti e nei confronti del Governo che ella presiede. E non le sembri, signor Presidente del Consiglio, eccessivamente originale la motivazione, sulla quale abbiamo molto meditato e che in questo momento io dirigo a lei.

Noi, signor Presidente del Consiglio, esprimeremo sfiducia nei suoi confronti e nei confronti del Governo da lei presieduto, proprio perché, con qualche sorpresa da parte nostra, lei rifiuta in sostanza di tentare di rappresentare una novità trainante. È un misero socialismo, quello che lei ha presentato nel suo discorso di apertura e nelle sue dichiarazioni. Ed è questa una sorpresa, una dolorosa sorpresa per tutti quanti noi. Non lo dico polemicamente ma perché è venuto il momento di comprenderci, dalle opposte sponde.

Si è detto che il suo discorso introduttivo, insieme agli appunti che generosamente ci ha fatto pervenire, ha voluto

essere un discorso pragmatico, di quel socialismo pragmatico di cui si parla molto nelle democrazie occidentali, siano o non siano governate da partiti socialisti.

Ma io chiedo a lei, signor Presidente del Consiglio, e non si offenda: pragmatico o cinico? E quando dico cinico mi riferisco alla etimologia e alla storia di questo vocabolo, che pronuncio senza voler offendere, signor Presidente del Consiglio, né lei né i suoi collaboratori. Cosa significa «socialismo pragmatico»? È pragmatico, ad esempio, parlare di rigore e prospettare una politica di rigore, sia pure un poco vagamente e sia pure un poco confusionalmente? È pragmatico, ad esempio, minacciare in maniera piuttosto pesante — lo abbiamo notato tutti — i commercianti italiani, che sarebbero in procinto di aumentare i prezzi per non soffrire, essi soli, le conseguenze del processo inflattivo? È pragmatico lanciare strali pesanti verso ceti produttivi, si tratti del ceto medio o del ceto popolare, a proposito della riforma dell'assistenza, della sanità e di riforme che vorrebbero contrastare gli indubbi abusi che si sono compiuti e si compiono, ed al tempo stesso imporre al popolo lavoratore italiano, ai ceti produttivi, il Governo più mastodontico, massiccio, costoso, dispersivo ed il meno efficiente, signor Presidente del Consiglio, che in tanti anni abbiamo visto apparire alla ribalta? Ricordo (non rivelo segreti, non me lo permetterei mai) che quando siamo venuti da lei per le consultazioni, abbiamo parlato e ci siamo permessi di proporre (mi sono permesso di proporre, di consigliarle) una riduzione drastica del numero di ministri e soprattutto dei sottosegretari; ricordo che il suo consigliere aulico era molto ben disposto nei confronti di proposte di questo genere. Ricordo che lei disse che si poteva pensare, così come si fa in altri paesi, all'istituto del viceministro, limitando ad un viceministro per ogni dicastero la funzione che in Italia vien chiamata del sottosegretario. Poi è arrivato l'esercito dei sottosegretari e lei pragmaticamente (ma io mi permetterei di dire:

cinicamente, nell'esercizio di un potere per il potere), lei pragmaticamente (o cinicamente) ha ceduto: come farete, da oggi in poi, a dire agli italiani, sulla base della politica del rigore: stringetevi la cintola? Come farete ad operare effettivamente, «psicologicamente», perché lei sa che il fisco o agisce psicologicamente ed è credibile, oppure non può funzionare? Con quale autorità morale, con quale prestigio, con quale capacità di efficienza vi rivolgerete ai soliti evasori fiscali che devono essere colpiti, ma devono anche avere la sensazione, la certezza che chi li colpisce ha i titoli morali ed anche l'efficienza per colpire? Come risanerete la finanza e l'economia?

Lei (e chiunque, per carità) può dirmi che modesto è il problema di un sottosegretario in più o di qualche ministro in più; certo, se si guardasse alle spese proprie di un ministro in più o di dieci sottosegretari in meno, il mio discorso non avrebbe senso. Ma lei conosce la verità, signor Presidente del Consiglio: e dobbiamo dircele, queste verità. Ogni ministro ed anche ogni sottosegretario, nell'attuale ordinamento italiano, è una centrale di potere; per ogni ministro e sottosegretario (lo dico con la massima cordialità, col massimo rispetto nei confronti di colleghi diventati ministri o sottosegretari), per ogni ministro o sottosegretario in più, si configurano altrettante centrali di potere. Allora, onorevole Presidente del Consiglio, il problema — lo dico al socialista Craxi — è disboscare il potere, oppure continuare ad esercitare il potere per il potere. Glielo dice con pochissima autorità Giorgio Almirante, che socialista non è stato mai; ma parecchi anni fa, in una situazione molto meno guasta dell'attuale, lo disse un uomo cui lei deve tutto, in termini politici e forse anche, in parte, in termini umani: Pietro Nenni. Ricorderà la frase pronunciata in quest'aula: ero attentissimo ascoltatore (non mi dispiace dirlo) di Pietro Nenni, che è stato il più formidabile oratore parlamentare che abbiamo conosciuto; quando il degrado morale e materiale e sociale ed economico non era certamente giunto ancora alle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

attuali proporzioni allarmantissime, Pietro Nenni disse che questa è una democrazia senza *demos*, cioè è una *crazia*, è il potere per il potere.

Attenzione, onorevole Craxi, affinché «crazia» e «craxia» non diventino sinonimi (*Applausi a destra*), perché questa è la situazione nella quale minacciamo tutti di arrivare! Allora, qual è la nostra posizione, signor Presidente del Consiglio? Noi voteremo la sfiducia a questo Governo e, non le sembri strano e paradossale, proprio perché questo Governo, nella sua persona, stranamente rinuncia ad essere un tantino socialista ed è invece un governo che dichiara di non voler essere conservatore. Per carità, sono sicuro che non voglia essere conservatore, ma, come le dirò quando tra pochi minuti arriveremo alla parte relativa alla revisione delle istituzioni, conservatore è molto più di quanto si potesse immaginare fino a qualche settimana fa. Quindi sfiducia, ma — ho dichiarato alla stampa, e non ho alcuna difficoltà a ripeterlo qui — sfiducia costruttiva: il che significa che porteremo avanti una politica di denuncia, di confronto e di proposta. Se nel confronto, o prima della proposta, ci imbattemmo in posizioni governative che ci persuadono, non avremo alcuna difficoltà — comuncio a farlo oggi stesso — a darne atto al Governo ed a sostenere, con il peso dei nostri voti, le proposizioni governative su importanti argomenti. Perché dico questo a nome di tutti i miei colleghi e di tutto il mio partito? Perché non abbiamo nulla da chiedere al potere ed al «palazzo». Lei sa, e tutti sapete, che questo ragionamento Giorgio Almirante può farlo a nome di tutti i suoi colleghi perché vi è stata una stagione nella quale si garantivano a noi comode posizioni, sia pure subordinate, di potere. Non abbiamo seguito quelle voci tentatrici ed abbiamo reagito duramente non perché siamo migliori di voi, non perché io stesso mi ritenga migliore di voi, non perché vogliamo dare lezioni di moralità e di moralizzazione, ma semplicemente perché abbiamo constatato che quando da questi banchi qualcuno si dirige baldanzoso

verso altri settori più in vista, il suo destino viene segnato inesorabilmente dal popolo italiano, dall'elettorato italiano, da quell'elettorato che guarda nella nostra posizione con interesse.

Signor Presidente del Consiglio, non desidero attribuirmi o attribuirci alcuna opera di santità nei confronti di un'Italia corrotta, però questa isola è composta da uomini perbene, che non hanno nulla da chiedervi o da contrattare e che saranno ben lieti di mettersi a disposizione quando si tratterà di vincere qualche importante battaglia, ove abbiate l'animo di vincerla e non vi capiti ciò che sta accadendo in questi giorni con il caso Toni Negri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

GIORGIO ALMIRANTE. Signor Presidente del Consiglio, non so se lei sia stato informato che Gelli è scappato dal carcere per opera di un *commando*. Si sta lavorando qui dentro perché al momento opportuno scappi anche Toni Negri, ma non penserete che il Movimento sociale italiano-destra nazionale non urli nei confronti di simili processi che mettono in libertà i criminali, naturalmente eccellenti. Una volta vi erano i cadaveri eccellenti, ora vi sono i criminali eccellenti che devono essere difesi, che non devono essere arrestati e che devono passare con tranquillità il ferragosto alla faccia dei «compagnucci» che, per dar retta alle loro istigazioni, si sono macchiati di delitti e sono in carcere.

MARCO PANNELLA. Perché non si occupa un pò dei ragazzi che sono in carcere per colpa sua! (*Vive proteste a destra*).

MIRKO TREMAGLIA. Sei il solito bufone!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare un pò di silenzio. Onorevole Almirante, continui il suo discorso.

GIORGIO ALMIRANTE. Signor Presidente del Consiglio, dicevo poc'anzi che i risultati della recente battaglia elettorale hanno qualificato il Movimento sociale italiano-destra nazionale come il partito della proposta, della denuncia e della alternativa al potere, e non già della alternativa nel potere, ovvero strofinandosi al potere o strisciando davanti ad esso come risulta dalla proposta dall'onorevole Berlinguer che per ora, ma senza sufficiente energia e chiarezza, non viene accolta (non dico che viene respinta) dall'onorevole De Mita. La nostra è una alternativa che propone, soprattutto in tema di revisione delle istituzioni, i suoi programmi. Sono lieto di registrare che, una volta tanto, l'atteggiamento della stampa di informazione, quotidiana e periodica, nei nostri confronti è stato in genere — salvo rarissime eccezioni — di comprensione. Cito tra tutti un politologo che certamente non è nostro amico, Giorgio Galli, il quale, in una intervista del 14 luglio, ha dichiarato: «Il Movimento sociale ha fatto una proposta politica dotata di una sua organicità. Questo è in qualche modo un fatto positivo, soprattutto se si considera che la sua campagna elettorale non è stata spregevole come quella del 1972, per intenderci».

Io non credo che sia stata «spregevole» la nostra campagna elettorale del 1972: è stata diversa da questa, senza alcun dubbio, perché i fatti che si sono verificati dal 1972 al 1976 ci hanno insegnato molte cose. E non siamo abituati a non trarre lezioni efficienti ed efficaci dagli avvenimenti quando le cose non volgono bene per noi. Siamo guariti definitivamente da tutti i mali interni che dopo il 1972 ci avevano angustiato; siamo soprattutto guariti dalla furbizia che ci aveva mal consigliati ad accettare determinate e molto temporanee alleanze nel 1972-1973. Quella campagna non fu dunque «spregevole» perché la conducemmo senza sottintesi. Comunque è stata indubbiamente molto più qualificante l'attuale campagna.

«Inoltre — continua Giorgio Galli — da cinque anni il Movimento sociale italiano parla di riforma costituzionale e di nuova

Repubblica, attivizzando il gran discorso che sul tema fanno ora tutti i partiti, infine, dal momento che non occupa posti di potere né nel Governo centrale né negli enti locali, si può presentare come un partito onesto non coinvolto negli scandali del regime».

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, non è degli scandali del regime che mi voglio occupare perché non sarebbe corretto, ma voglio occuparmi di questo regime che partorisce gli scandali. Mi riferisco al modo di formare il Governo, di attribuire gli incarichi ed al prevalere della politica correntizia su quella vera e propria, alla lottizzazione selvaggia. Su questi punti voglio fermarmi un momento perché credo che siano gli argomenti di prevalente importanza.

Quando parlo del voto che noi abbiamo ricevuto e quando ringrazio gli elettori che ci hanno confermato o che ci hanno dato un loro voto per la prima volta, ho davanti a me le piazze del nord e del mezzogiorno d'Italia. Mi commuovo pensando a quelle piazze (le ho girate pressoché tutte) così intente ed attente e così giovani; mi commuovo perché si trattava di gente, di italiani di destra ed anche di sinistra. Ha detto molto bene il Presidente del Consiglio quando ha affermato che di fronte a certi problemi non ci sono la destra o la sinistra, ma c'è il dovere di capire il popolo italiano, le sue esigenze e di saperle interpretare. Ma c'è anche il dovere di capirci tra di noi.

Ebbene, quelle piazze ringiovanite del nord d'Italia erano fatte di uomini e di donne coraggiosi perché non era comodo, in talune parti d'Italia, assistere applaudendo ai discorsi di chi vi sta parlando e dei suoi amici e colleghi. Quando penso alle piazze meravigliose del mezzogiorno d'Italia mi commuovo non dico di più, ma ugualmente, perché la violenza fa veramente paura in certi casi e induce alla diserzione dalla piazza. Ma la violenza vera, la più acuta, la più tenace, è quella della clientela. Chi nel Sud si avvicina a noi sa di spostarsi dalla clientela, sa di sfuggire alla clientela, sa di sfuggire alle

protezioni, sa di affrontare le reazioni negative dei «capi tribù».

Guardando a tutte quelle piazze, rilevo con molto orgoglio che i nostri voti — belli o brutti che siano — ce li siamo guadagnati con la parola e non attraverso le lottizzazioni di potere. Ho qui una documentazione — alla quale mi limito appena ad accennare — sulla lottizzazione del potere. Signor Presidente del Consiglio, almeno da questo punto di vista, veda un poco di fare qualcosa! In questa documentazione, riportata in un recente numero de *L'Espresso*, si parla del settore del credito e si dice che nelle banche d'interesse nazionale, in quelle del gruppo IRI e nelle casse di risparmio, gli uomini scelti dalla democrazia cristiana arrivano al 74 per cento, quelli del partito socialista al 12 per cento, i repubblicani al 2,4 per cento, i socialdemocratici al 6 per cento, mentre i liberali devono accontentarsi dell'1,4 per cento e i comunisti, poverini, che hanno una sola presidenza di rilievo — quella del Mediocredito centrale — dello 0,4 per cento. Ho detto «poverini», riferendomi ai comunisti, perché la mia qualità di consigliere comunale di Napoli mi ha permesso di stabilire che il partito comunista controlla — oltre alla mastodontica organizzazione delle cooperative al Nord — grosse industrie; basta infatti pensare che i lavori della metropolitana di Napoli (e di tante altre presunte ricostruzioni che si fanno, o si dovrebbero fare, a Napoli) sono affidati alla Grandi lavori di Bologna. Queste sono lottizzazioni che fanno piangere di rabbia e di vergogna tanta povera gente! Il nostro grande successo proletario a Napoli, signor Presidente del Consiglio, si spiega anche e soprattutto così! Io sono, infatti, il solo tra i segretari di partito che può permettersi di fare a Napoli, in Sicilia, a Torino e in ogni parte d'Italia discorsi di questo genere, in quanto la percentuale di lottizzazione nei nostri riguardi è uguale a zero. Ma scrive ancora *L'Espresso*, riferendosi alle imprese a partecipazione statale: «Le poltrone in palio sono migliaia, ma le 230 più importanti, dalle presidenze degli enti di gestione a quelle delle

maggiori finanziarie e aziende, sono sotto un rigido controllo politico». Ancora una volta la DC fa la parte del leone con il 51 per cento, seguita dai socialisti con il 22 per cento, dai repubblicani con il 6 per cento, dai socialdemocratici con il 3 per cento e dai comunisti con l'1,5 per cento. La lottizzazione non risparmia neppure gli altri enti, per esempio l'ENEA o l'ENEL, dove il consiglio di amministrazione è una sorta di «parlamentino» in cui sono rappresentati tutti i partiti, tranne, al solito — e non me ne lamento, ma me ne onoro —, il Movimento sociale italiano. Non parliamo poi degli enti locali. Potrei proseguire, ma non voglio annoiarvi e rilevo solo che o si esce dalla politica di lottizzazione, oppure, non solo non si è credibili, onorevole Craxi, quando si parla di riforme, ma si fa precipitare sempre più in fondo il nostro paese.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei dalla sua cortesia qualche chiarimento a proposito della formula e del programma del Governo. Abbiamo infatti letto tutti negli scorsi giorni il suo «vangelo» secondo Martelli (lei è certamente un evangelista, ma ha accanto a sé degli evangelisti minori, i quali danno le interpretazioni del suo «vangelo»). Il «vangelo» socialista secondo Martelli ci ha insegnato, nei giorni scorsi, che questo è il vero centrosinistra. Allora mi permetto una domanda per cercare di capire, siccome siamo afflitti dal centro sinistra, dalla formula del centro sinistra, dalle spinte verso il centro sinistra, dalle aperture al centrosinistra fin, immagini (lei forse non era ancora nato allora, io ero qui), dal 5 agosto 1960, quando l'onorevole Fanfani, diventato Presidente del Consiglio dopo la pugnata all'onorevole Tambroni, si presentò come l'assertore, l'iniziatore, il profeta, l'evangelista primo di una apertura permanente verso sinistra, e siccome da quel disgraziato giorno dell'agosto 1960 fino ad oggi di altro non abbiamo sentito parlare al vertice se non di apertura a sinistra e di centro sinistra, vorremmo sapere perché questo sia il vero centrosinistra. Gli altri — per esempio, i vari, i molti centrosinistra dell'epoca Moro-De Mar-

tino, dell'epoca Moro-Nenni — dove sono andati a finire? Cosa rappresentano secondo la vostra tradizione? Che cosa avete fatto in quegli anni, dal 1961-1962 ad oggi, sempre impegnati, o quasi sempre impegnati, in governi di coalizione, sempre all'avanguardia — a parole — socialmente ed economicamente parlando in governi di coalizione? Che uso avete fatto del potere, della «crazia», come diceva Nenni? E perché questo è il vero centrosinistra? Forse è il vero centro sinistra perché è un centrosinistra che dovrebbe, secondo l'«evangelista» Martelli, rendere possibile in tempi più o meno lunghi l'accordo con il partito comunista per realizzare la famosa alternativa?

Io le cito, signor Presidente del Consiglio, due righe del solito onorevole Martelli, con un commento pubblicato dal quotidiano *La stampa* di Torino. Nei giorni scorsi l'onorevole Martelli ha dichiarato: «Nego che il pentapartito a partecipazione e guida socialista sia dominato dall'intento o dalla preoccupazione di ergersi in alternativa al partito comunista». Dall'intento o dalla preoccupazione... *La stampa*, che non ci è certamente giornale amico, commenta: «Lo dice, ma pensa che dopo l'esperienza con la democrazia cristiana per Craxi Presidente potrebbe prepararsi quella con il partito comunista italiano».

Insomma, lei sarebbe una specie di mediatore possibile nel tempo, così capace, così abile, se lei mi permette una sottindicazione psicologica così furbo da poter mediare oggi nei confronti della democrazia cristiana in alternativa con il partito comunista, per poter mediare domani con il partito comunista in alternativa con la democrazia cristiana. In questo modo, il partito socialista, ma un partito socialista svuotato di socialismo e carico soltanto di potere, di ambizioni di potere e magari anche di capacità di potere, diventerebbe il demiurgo permanente, buono a tutti gli usi, della situazione politica, sociale ed economica del nostro paese.

Io non mi intratterrò, a proposito del suo programma, sulla parte indubbia-

mente più importante e più vasta del programma medesimo, cioè sulla parte sociale ed economica, perché parlerà per il nostro gruppo, con una competenza ben maggiore della mia, l'onorevole Valensise, che dirige per il nostro partito il dipartimento sociale, economico e sindacale.

Mi sia consentito, perché è problema che mi ha appassionato fin da quando è stato posto, di dire quattro parole a proposito del famoso, vantatissimo, reclamizatissimo, importantissimo «lodo Scotti» del gennaio di quest'anno. In primo luogo, rilevo una stranezza: il «lodo Scotti» è stato presentato nel suo programma e negli allegati come una tappa fondamentale, come una realizzazione di estrema importanza, come un felice accordo tra le forze rappresentative del lavoro e della produzione, con il Governo. Dopo di che, si va a leggere l'elenco dei ministri e delle loro funzioni: uno degli spostati (ma spostati in termini assolutamente negativi, e non alludo alla persona: per carità, è uomo di rara intelligenza!), il più spostato fra tutti, probabilmente, secondo le impressioni, è stato l'ex ministro del lavoro onorevole Scotti. Strano che un uomo, che un ministro venga al tempo stesso premiato e deprezzato e declassato, premiato e trasferito in incarichi di molto minore importanza.

Ma su questo non intendo insistere; intendo invece insistere sul fatto che il 23 gennaio di quest'anno fu annunciato il «lodo Scotti». La televisione di Stato ebbe la bontà di intervistarmi ed io, a nome di tutto il mio partito, definii subito «delittuoso» il «lodo Scotti». Perché delittuoso? In primo luogo, signor Presidente del Consiglio (e a lei posso dirlo perché lei ha detto, e sta dimostrando, di non volere operare discriminazioni nei confronti di alcuna delle forze rappresentate in Parlamento; di ciò le do atto e la ringrazio civilmente), perché se non si discriminano le forze politiche non si discriminano neanche le forze sindacali. Come si fa a realizzare o a tentare di realizzare un lodo di tanta importanza con la «triplice» sindacale, senza tener conto — non voglio

neppure dire «per eleganza» — della CISNAL a noi vicina e senza tenere conto di organizzazioni sindacali autonome che hanno una vastissima rappresentatività nel campo degli impiegati statali? Come lei mi insegna, nel campo della scuola, per esempio, le organizzazioni sindacali autonome sono molto più importanti e più rappresentative della «triplice» sindacale, per carità, anche della CISNAL.

Come si fa, allora, a concludere un accordo di quella importanza, un accordo vincolante su certi punti sui quali immediatamente e brevissimamente mi soffermerò, facendo rappresentare i lavoratori dalla «triplice» sindacale, che per fortuna non li rappresenta tutti e non li rappresenta neanche bene? E lei ne sa qualche cosa a proposito delle dichiarazioni del dottor Lama degli scorsi giorni, subito richiamato all'ordine dal suo padrone e proprietario onorevole Berlinguer.

Allo stesso modo il vertice della confindustria non rappresenta tutta la produzione: la media e la piccola industria non sono assolutamente rappresentate dal vertice della confindustria. Ed io, che sono a capo di un partito che non è conservatore e che non è finanziato da alcuna di quelle forze, lo posso tranquillamente dichiarare. Vorrei che lei avesse la stessa libertà che ho io a questo riguardo anche se — per carità! — non oso fare dei raffronti fra le sue responsabilità che sono immense e le mie che, a paragone, sono modeste. Credo però che sui principi ci si debba intendere. Quando si dice: «questo Governo non è un Governo conservatore», e poi si concede ai vertici della confindustria — e lei sa a quali nomi io mi riferisca — di rappresentare tutto il mondo della produzione, ivi compresa quella piccola e media industria importantissima, che è forse la vera, l'unica garanzia che abbiamo in termini di produttività, in termini di compatibilità dei diritti dei lavoratori con quelli del datore di lavoro, ebbene si è peggio che conservatori: si è legati ad alcune forze.

Comunque, io non ho criticato quell'accordo soltanto per questo: l'ho criticato e lo critico (e mi duole moltissimo che ci si

riferisca a quell'accordo come ad una specie di garanzia per il mondo del lavoro italiano, il che è una menzogna) perché il caposaldo del «lodo Scotti» è consistito nel dire che, per uscire dalla crisi, bisogna ridurre il costo del lavoro. Io ho risposto immediatamente dicendo che era «delittuosa» quell'impostazione, perché non bisogna ridurre il costo del lavoro: bisogna ridurre il costo del regime, signor Presidente del Consiglio! E lei ha usato un linguaggio di «regime» a proposito dei problemi sociali ed economici.

Come si fa a battersi contro le indicizzazioni nel momento stesso in cui non si è in grado di contenere i prezzi, le speculazioni? Come si fa a considerare valido e vitale un lodo il quale vuole «raffreddare la scala mobile», cioè vuole colpire i lavoratori, tende a ridurre — anzi finisce per ridurre, anche se non lo volete — il salario reale, lo stipendio reale, la mercede reale?

Io non faccio della demagogia; io apprezzo che lei abbia detto: «Siamo pronti ad affrontare anche delle impopolarità». Non è demagogia la nostra quando rivendichiamo le indicizzazioni. Si modifichi il cosiddetto «paniere» della scala mobile; se ci sono degli errori e degli abusi si affondi il bisturi negli errori e negli abusi, senza temere le impopolarità. Ed io non le temo affatto quando dico che il «paniere» della scala mobile può e probabilmente deve essere riveduto. Ma se non si è capaci in Italia, signor Presidente del Consiglio (e non è colpa sua), di controllare i prezzi, se non si è in grado in Italia di fare quello che il socialista Mitterand, qualche mese fa, ha fatto in Francia, bloccando per sei mesi salari, stipendi e prezzi...! Farebbe ridere — io lo riconosco — lei, onorevole Craxi, e qualsiasi Presidente del Consiglio che in questo momento annunziasse in Italia, con tutta la spocchia possibile, «controlleremo i prezzi, impediremo che essi salgano»... Sappiamo benissimo che non avete gli strumenti, che non avete neppure il credito, che non avete la volontà, la capacità, la possibilità di bloccare i prezzi! Ma se non avete questa possibilità e se il costo della vita, quel che ci vuole

per vivere, per mangiare, per vestirsi, per dormire, sale continuamente, non può presentarsi qui, onorevole Craxi, difendendo aprioristicamente il, per altro fallitissimo, «lodo Scotti»; lei non può presentarsi qui contro le indicizzazioni! Si sostituiscano indicizzazioni scorrette o deficitarie con indicizzazioni che consentano di calcolare con qualche approssimazione di esattezza quel che si deve fare per non ridurre — ripeto — il salario reale, lo stipendio reale, la mercede reale. Ma pensare di presentarsi qui, onorevole Craxi, come il primo socialista che va al Governo — ed è vero — come un socialista che ha la franchezza ed il coraggio di dire che questo non è un Governo conservatore, per poi, come unico atto positivo dei precedenti Governi con partecipazione socialista, sostenere ancora il valore, la importanza, l'intangibilità del fallitissimo «lodo Scotti», è un po' troppo. Questo sembra a me francamente un po' troppo ed apre varchi pesanti di incomprensione.

Non voglio dire altro a proposito dei problemi sociali ed economici, perché ne parlerà molto meglio di me l'onorevole Valensise. Desidero, però, dire qualche parola a proposito della politica estera e per sollecitare i colleghi a non sorprendersi. La frase che io ho virgolettato e che lei, onorevole Craxi, ha pronunciato «la pace è al di sopra di ogni cosa... la sicurezza come presidio della pace» ci va benissimo, mi sta benissimo! Non abbiamo nulla in contrario nei confronti di siffatta espressione, anche e soprattutto perché finalmente (ed è la prima volta che accade) la parola «sicurezza» rientra per la porta principale in un discorso sulla politica estera di un Presidente del Consiglio e la vecchia parola «distensione» ne esce! Lei non ha pronunciato una sola volta la parola «distensione», a proposito dei rapporti internazionali e se non l'ha pronunciata evidentemente è perché si è convinto — o forse convinto lo era da sempre — che la distensione praticata ad una porta sola e in un solo senso non soltanto è nociva al prestigio, ai diritti e agli interessi del popolo italiano, ma è altresì no-

civa nei confronti di un'autentica volontà di pace.

Non si aspetti, signor Presidente del Consiglio, che da parte nostra ci si riferisca, per quanto attiene ai più importanti impegni di politica estera, al vecchio detto «se vuoi la pace prepara la guerra». No! Noi diciamo: se vuoi la pace, difendi la pace. Questo riteniamo di poter dire, riteniamo di dover dire. Signor Presidente del Consiglio ciò detto lei mi consentirà di rilevare che avevamo ragione quando siamo rimasti fortemente delusi dalla parte delle sue dichiarazioni in cui si fa riferimento ai missili, pur senza fare esplicitamente il nome di Comiso e di quel che sta accadendo. Signor Presidente, lì non si tratta né di pace né di pacifismo, ma di volontà di guerra. Dall'altra parte, sul nostro suolo, si tratta di impedire al popolo italiano di potersi eventualmente difendere. Dico «eventualmente», per carità! Nessuno più di noi si augura che guerre non ve ne siano mai, anche perché siamo abituati, sotto qualunque regime, a fare il nostro dovere e ad andarci... Non siamo né evasori fiscali né evasori dei nostri doveri nazionali. Quindi, quando diciamo «mai!», lo affermiamo — sì, sì — anche nel nostro personale fisico interesse, in quello delle nostre famiglie, dei nostri figli, dei nostri nipoti. Per carità, pace, pace! Ma lei consentirà, da uomo intelligente e sensibile, che quel che si sta facendo intorno a Comiso non serve certamente gli interessi della pace. Si tratta di guerra, di guerra, di guerra, che viene portata sul nostro suolo; e, ripeto, sono deludenti le sue affermazioni al riguardo.

Quanto all'Europa, lei ha fatto riferimento — in questo momento mi permetto di parlare anche come deputato europeo — ad una progettualità europea. Signor Presidente del Consiglio, dia un'occhiata a questi problemi, perché la progettualità europea sta invischiandosi e addormentandosi. Tra un anno dovrà essere riletto il Parlamento europeo e lei sa meglio di me che la sfiducia nei confronti di tale istituzione si sta diffondendo a macchia d'olio in tutti i ceti, nel nostro paese. Lei

sa meglio di me che l'Italia sta perdendo grosse occasioni per tentare di fare dell'Europa la nostra comune garanzia civile.

Quanto ai rapporti con l'Est, ho colto una sua frase che non ci piace, là dove lei ha parlato di una «porta aperta», anche quando l'altra porta resterà socchiusa. Onorevole Presidente del Consiglio, qui dobbiamo intenderci, anche dal punto di vista degli interessi economici e sociali del popolo italiano. Alludo, ad esempio, al metanodotto algerino ed al viaggio recentissimo di alcuni alti esponenti politici ed economici italiani nella Russia sovietica, sempre per questioni di metanodotti o gasdotti. Abbiamo l'impressione che il popolo italiano (perché è sempre Pantalone che paga!) stia pagando delle grosse tangenti per affari che non ci sembrano né puliti né corretti.

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, affronto — e lo farò brevemente — il problema che più mi sta a cuore, che è quello della «grande riforma». Confesso la mia profonda delusione, a questo riguardo. Non abbiamo dimenticato che all'alba dell'ottava legislatura apparve su *l'Avanti!* un articolo di fondo, firmato, dal titolo: «Ottava legislatura», in cui si presentava *in fieri* quella legislatura come la legislatura della grande riforma. Vorrei chiederle, con il poeta Orazio: dove sono andati a finire i sogni pitagorici, signor Presidente del Consiglio? È infatti desolante la pochezza, la modestia e — mi si permetta — la miseria delle poche parole che lei ha dedicato alla «grande riforma». Chi l'ha bloccata? Forse la sua volontà, che ho definito — senza offesa — cinica, di non accettare disturbi al manovratore e quindi di intendersi a tutti i costi con forze che riforme di questo genere non le vogliono assolutamente? Ebbene, quali che siano i motivi di questa sua precipitosa — ed inattesa, da parte nostra — ritirata, mi permetto, signor Presidente del Consiglio, di censurare pesantemente la parte del suo discorso e dei suoi appunti relativi alla «grande riforma». È da prendere sul serio (e mi auguro che non vi siano defezioni

dell'ultima ora), in quello che lei ha detto, soltanto la volontà di procedere d'accordo con il Parlamento, di guisa che, tra pochi giorni, si dia finalmente corso all'istituzione di quella Commissione bicamerale che era stata deliberata dalla precedente Camera dei deputati poco prima dello scioglimento. Noi prenderemo parte ai lavori di tale Commissione con una anzianità di grado e con un impegno che non temono confronti, né all'interno né fuori di quest'aula. Come lei sa, signor Presidente del Consiglio, noi abbiamo avuto il coraggio (ma, in fin dei conti, non era questione di essere più o meno coraggiosi) di essere i soli a parlare di «nuova» — non di «seconda»! — Repubblica, e questo perché riteniamo che dopo quaranta anni le istituzioni debbano essere rivedute. Parliamo da una premessa assolutamente obiettiva: l'azienda Italia (e mi servo di tale termine perché penso che al socialismo pragmatico che ella, signor Presidente del Consiglio, esprime, il termine «azienda» piaccia più dei termini «patria», «nazione», o altri) è in crisi, le istituzioni sono in crisi. Non voglio far perdere tempo ai colleghi che stanno gentilmente ascoltando, ma voi sapete perfettamente che illustri personaggi, a cominciare (ma non voglio metterla in difficoltà, anche perché in questo momento è assente) dalla Presidente della nostra Camera, onorevole Nilde Iotti, si sono occupati della crisi istituzionale e costituzionale riferendosi in primo luogo al Parlamento, non soltanto perché è un bicameralismo rigido che fa ridere gli osservatori e i costituzionalisti di tutto il mondo quando si avvicinano alle vicende italiane; Parlamento italiano che è in crisi anche per mancanza di rappresentatività, perché le categorie non vi sono rappresentate, al pari degli interessi periferici. E quando imputo all'attuale Parlamento italiano questi difetti di origine, mi riferisco a quello che il senatore Fanfani ha dichiarato pochi mesi fa in merito alla necessità di riformare il Parlamento italiano a proposito, ad esempio, dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Del resto questa è una aspirazione che lei stesso,

onorevole Craxi, ha detto di condividere anche se ritiene che i poteri del Capo dello Stato debbano essere attentamente indicati.

Inoltre, dovranno essere riveduti i rapporti sociali ed economici e proprio noi che auspichiamo e desideriamo la revisione globale della Carta costituzionale italiana ci lamentiamo del fatto che alcuni dei pochi articoli della Costituzione vigente che abbiamo sempre ritenuto validi non siano stati applicati.

A questo punto, onorevole Craxi, tanto per darle prova di quelle aperture sia pure parziali di cui ho parlato all'inizio, devo dirle che ho apprezzato nel suo discorso l'accento agli articoli 46 e 40 della Costituzione. A questo riguardo, lei ha dichiarato o per lo meno ha scritto o fatto scrivere nei suoi appunti programmatici, che lo sciopero dei servizi pubblici deve essere regolato per legge quando siano intervenute intese sindacali. Noi siamo del tutto d'accordo e ci auguriamo che lei abbia il coraggio di portare avanti riforme di questo genere.

Ancora, lei ha dichiarato, o per lo meno ha scritto in uno dei suoi lunghi appunti, che i lavoratori debbono partecipare alla gestione delle aziende. A questo punto mi sento ringiovanire, onorevole Craxi, perché vado al di là dell'articolo 46 della Costituzione, la cui dizione per altro è abbastanza imperfetta e parziale e ricordo in quest'aula la legge 10 febbraio 1944 della Repubblica sociale italiana, la malfamatissima Repubblica sociale italiana alla quale mi sono onorato giovanissimo di appartenere. E ricordo quei momenti con commozione, sperando di non rendermi ridicolo di fronte a voi proprio perché in piena guerra civile, in una contingenza terribile e spaventosa per tutti noi che dall'una o dall'altra parte combattevamo in perfetta buona fede, non certo per ambizione di potere, e con infinita malinconia, con struggente ma positiva nostalgia il fatto che in piena guerra civile si pensasse ad un avvenire sociale, ad un avvenire di riforme, ad un avvenire di popolo e che la Repubblica italiana dovesse diventare una repubblica sociale.

Dopo quaranta anni siamo ancora a questo punto e non certo per colpa nostra o per colpa delle nostre ingiustite nostalgie che poi rappresentano invece punti di forza e di propulsione e arriva finalmente un Presidente del Consiglio socialista il quale dice — in verità un po' in disparte — nel suo programma che i lavoratori devono partecipare alla gestione delle aziende secondo norme stabilite.

Noi apprezziamo questi atteggiamenti e questi spiragli ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che, passati quarant'anni, non è stato compiuto un passo in avanti verso un avvenire di giustizia sociale per il popolo lavoratore italiano.

Poiché ho mostrato il nostro apprezzamento per i due punti che ho citato desidero evidenziare il nostro apprezzamento per un terzo punto di estrema importanza quale quello relativo al voto degli italiani nel mondo.

A suo tempo io ho definito la mancanza del diritto al voto per gli italiani all'estero come una specie di genocidio elettorale permanente; ed è la pura verità. Nella parte terminale della sua relazione scritta lei prende impegni relativi alla necessità di portare avanti i progetti di legge che demordono da troppo tempo; ed io mi permetto di suggerirle di estendere l'impegno non soltanto alla legge elettorale per gli italiani all'estero, ma anche al censimento che deve precedere l'effettuazione delle elezioni, che deve, quindi, precedere la stessa legge elettorale.

E passo, signor Presidente del Consiglio, a un altro grande tema. Anche questo farò molto rapidamente, per arrivare poi alle conclusioni; ed è il tema della lotta contro la mafia, la grande criminalità, la droga.

Lei ha parlato, giustamente, della tragedia palermitana di qualche giorno fa; e parlando di quella tragedia lei ha avuto l'onestà di dire che lo Stato è stato nuovamente sconfitto. Questa è la verità.

E allora stia attento, signor Presidente del Consiglio. Se ha imboccato o ritiene di imboccare coraggiosamente la strada della verità, stia attento a non accreditare

ulteriormente bugie — non voglio dire addirittura menzogne — che sono state per troppo tempo diffuse dall'intero regime, e in particolare dal Ministero dell'interno. Signor Presidente del Consiglio, non dia ascolto a coloro che le suggeriscono di dire, demagogicamente, che il terrorismo politico in Italia è stato battuto. Signor Presidente del Consiglio, il terrorismo in Italia — il terrorismo, senza aggettivi — il terrorismo tanto poco è stato battuto che lavora in stretta connessione di intenti e in connessione anche tecnica con la mafia, con la camorra, con la «'ndrangheta», con lo spaccio della droga. L'ambiente del terrore, l'ambiente, se vogliamo essere più precisi, dell'aggressione armata contro lo Stato e contro il cittadino si è esteso, in questi ultimi anni, non si è certamente ristretto. Purtroppo in questi ultimi anni, in questi ultimi giorni, in queste ultime settimane, i delitti, le aggressioni, i sequestri, le ruberie, le speculazioni da parte di ambienti protettissimi, tutelatissimi, armatissimi, non si contano nemmeno più.

Io ho seguito nei giorni scorsi, attraverso la stampa, con qualche interesse, i lavori del Consiglio superiore della magistratura, che di questi problemi si è occupato. Voglio augurarmi, vogliamo augurarci di tutto cuore che una delle proposte che sembra possano emergere dai lavori del Consiglio superiore della magistratura, e cioè la proposta di introdurre il «pentitismo» e le norme sui «pentiti» anche nella legislazione antimafia, non esca neppure dal Consiglio superiore della magistratura, perché parlare di «pentitismo» a proposito della mafia, a proposito della camorra, significa farsi ridere sonoramente in faccia e dai capi mafiosi, e dai capi camorristi. Pentirsi, in un ambiente come quello della mafia, costa troppo caro, signor Presidente del Consiglio; e non occorre una grande conoscenza di quei fatti e di quegli ambienti per capirlo. Il mafioso pentito sul serio, il camorrista pentito sul serio avrebbe vita cortissima, proprio cortissima, perché mentre lo Stato italiano non funziona l'organizzazione mafiosa, l'organizza-

zione camorristica funzionano purtroppo perfettamente bene.

E allora, che cosa chiediamo? Chiediamo, signor Presidente del Consiglio, che si abbia il coraggio, anche qui, di intervenire, disboscando le complicità politiche. Queste complicità sono state denunziate apertamente anche dal commovente cardinale Pappalardo. Lei, giustamente, si è riferito alle omelie del cardinale Pappalardo, ha espresso la sua solidarietà: ascoltatelo, ascoltatelo, ascoltate la voce del popolo siciliano, ascoltate la voce del popolo napoletano, che non meritano di essere considerati quali corresponsabili ambientali dei fenomeni di camorra e di mafia. Non è vero che la mafia di oggi sia soltanto figlia diretta della mafia di ieri, che per altro il regime fascista aveva stroncato, e che i cosiddetti «liberatori» ci hanno di nuovo regalato non appena sono arrivati in Sicilia, ed hanno proseguito verso il nord. No, la mafia di oggi, la camorra di oggi, il commercio della droga di oggi, il terrorismo di oggi sono fatti politici che non hanno alcuna giustificazione sociale. Come lei sa — e c'è un accenno nella sua relazione — a Palermo si sono moltiplicati gli sportelli bancari: date un'occhiata! Come lei sa, ambienti del Ministero dell'interno (quei tali servizi sui quali lei dovrebbe esercitare un diretto controllo, e penso che farebbe bene) negano agli organi dipendenti che dovrebbero operare in Sicilia la banca dei dati, il riferimento preciso dei dati. Signor Presidente del Consiglio, dia un'occhiata, disboschi, abbia il coraggio di mandare a spasso anche amici del cuore. Lo dico senza intenzione polemica; lo dico perché lei è caduto in un singolare infortunio, quando ha mandato tre suoi amici a Torino per ripulire e durante il viaggio uno dei tre amici è risultato perfettamente complice oppure è stato sospettato apertamente, anche sui giornali, di complicità con quegli ambienti sporchi che egli, sporco, era andato per ripulire.

Abbia il coraggio, signor Presidente del Consiglio, di dare un'occhiata attenta a quello che accade in Sicilia, a quello che

accade a Napoli, alle complicità politiche, a quei sindaci, a quegli assessori, i quali di giorno in giorno vengono denunciati e poi rimangono ai loro posti, e se vengono sostituiti, vengono sostituiti da loro stretti amici di partito, di corrente addirittura. Dia un'occhiata, perché il decorso delle attività criminali in Italia, con riferimento soprattutto alla droga, è terrorizzante.

Credo di aver capito che ella intende istituire un alto commissariato per la lotta relativa ai problemi della droga, ed in particolare per la lotta contro gli spacciatori di droga. Se per caso volesse muoversi in questo senso, lei avrebbe la nostra piena approvazione, e bisogna buttarsi innanzi con un aggravamento pesantissimo delle pene contro gli spacciatori della droga. Lei sa, signor Presidente del Consiglio — lo dico a lei come padre di famiglia —, che gli spacciatori di droga tengono in stato di assedio le scuole: dalle scuole materne agli asili infantili, alle scuole elementari, ovunque c'è lo spacciatore con la caramella drogata per il bimbetto, che poi deve portare la caramellina drogata al fratello, al padre, alla madre. Lei sa che siamo in stato d'assedio, lei sa che siamo nel Mediterraneo la portaerei della droga; lei sa che nel Mediterraneo — cito prima fra tutti lo sciagurato governo libico di Gheddafi — profittatori del commercio della droga sono governi nei confronti dei quali lei, neppure in questo momento, ha osato pronunciare una sola parola di dura confessione.

Pertanto io la invito a comprendere e ad apprezzare i nostri duri e coraggiosi atteggiamenti a proposito della lotta necessaria contro la criminalità. Lei ha parlato di lotta ai centri occulti del potere, ed il caso Gelli di oggi è abbastanza significativo, ma vogliamo sperare che lei se ne ricordi.

Mi preoccupa, signor Presidente del Consiglio, in uno dei suoi lunghi appunti, quanto viene detto a proposito del sistema radiotelevisivo. Testualmente viene preannunciato da parte sua un «regime di autorizzazione delle iniziative private per determinare spazio e funzioni delle reti

su scala nazionale e locale». Siamo alla vendetta, signor Presidente del Consiglio? Siccome molte televisioni e radio libere, cui va il nostro ringraziamento, hanno svolto durante la campagna elettorale interviste e servizi anche e persino su di noi, non trascurando per altro tutte le altre forze politiche, siamo alle vendette? Siamo al silenzio, signor Presidente del Consiglio? Questo sarebbe uno spettacolo sconcertante del suo neosocialismo o del suo nuovo centrosinistra, a seconda dei suoi evangelisti. Noi non siamo affatto d'accordo e le preannunciamo in Parlamento tutti i contrasti e tutti gli ostruzionismi possibili, se per avventura si volesseappare la bocca alle televisioni libere, salvo quei regolamenti che sono indispensabili perché le cose funzionino dal punto di vista tecnico.

Credo di aver mantenuto abbastanza l'impegno di non essere troppo lungo, signor Presidente del Consiglio. Siccome le ho ricordato Pietro Nenni, voglio ricordarle un'altra citazione di Pietro Nenni, che risale al 1967. Diceva Pietro Nenni, che in quel momento era vicepresidente del Consiglio: «In Italia, quando si arriva sulla vetta del potere, cioè al Governo, sembra proprio di essere in montagna». Ecco, lei ci ha dato l'impressione di essere in montagna! Continua Nenni: «Ci si accorge che intorno c'è il vuoto, costituito da una serie di vuoti, di valli e di abissi perché lo Stato è scollato. Molti Stati moderni sono così, ma da noi tutto è aggravato da ragioni storiche ed economiche. Lo Stato italiano è nato a pezzetti, a settori, un po' regio, un po' fascista, un po' corporativo, un po' socialista ed è anche vero che dopo vent'anni — allora erano venti, ora sono diventati quaranta — di democrazia molte nuove istituzioni risultano logore. Perciò la vera grande riforma da fare riguarda lo Stato e l'equilibrio disastroso dei suoi poteri. Infatti, come si può riformare e governare uno Stato se vi sono centinaia di poteri cresciuti lentamente, che ormai tendono ad operare indipendentemente l'uno dall'altro?». Questa non è l'Italia socialista, questa è l'Italia neofeudale, signor Presi-

dente del Consiglio. «Il Governo — conclude Nenni — riesce a governare solo su alcuni poteri, molti altri gli sfuggono. Non si deve dimenticare che il vero problema italiano è questo: come comandare e su che cosa comandare».

Signor Presidente del Consiglio, cerchi di comandare prima di tutto e soprattutto a se stesso. Cerchi — non è ironico quello che sto per dire — di essere un pò socialista e un pò meno uomo di potere, di accomodamento e di cinismo. In tal caso potremmo capirci e dai nostri banchi di seria, coerente, compatta, onesta opposizione, potremo realizzare un discorso non di alternativa di potere, ma di alternativa di Stato e di società e di moralità pubblica (*Vivissimi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massari. Ne ha facoltà.

RENATO MASSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la piena adesione e partecipazione dei socialdemocratici alla maggioranza del Governo presieduto dall'onorevole Craxi nascono dalla nostra convinzione, per altro più volte ribadita in passato, che la vera via per governare il paese è quella dell'alleanza tra le forze di democrazia socialista laica e liberale e la democrazia cristiana, della pari dignità tra queste forze e dell'alternanza nella guida dell'esecutivo. Riteniamo ancora che il presupposto perché l'esecutivo possa assolvere alla propria funzione della stabilità debba consistere nella lealtà del patto di maggioranza e nella chiarezza degli intenti programmatici. Gli elementi politici appena ricordati e la chiara e puntuale esposizione programmatica fatta ieri dal Presidente del Consiglio e le trattative per il programma condotte nella scorsa settimana rappresentano per noi la dimostrazione che questo Governo nasce con tutte le condizioni che avevamo auspicato: pertanto la nostra valutazione positiva è il frutto di una libera scelta politica. Non si tratta dunque per noi di stato di necessità né di via obbligata.

Riteniamo la Presidenza del Consiglio socialista, nel quadro politico che la sostiene, un avvenimento storico nella vita del nostro paese, perché la consideriamo nel contempo testimonianza concreta e irreversibile della scelta riformista operata in questi anni dal partito socialista italiano ed elemento di spinta in direzione del progresso e della giustizia sociale nell'intera azione del Governo. È proprio per questo che, sin dalle prime battute, abbiamo incoraggiato senza riserve e forse con maggiore vigore di altri l'onorevole Craxi ad andare avanti nel suo tentativo di formare questo Governo, al quale daremo la nostra fiducia con la stessa lealtà con la quale abbiamo fornito la disponibilità politica del nostro segretario nazionale e degli onorevoli Nicolazzi e Romita per l'assunzione di delicate e non agevoli responsabilità all'interno dell'esecutivo.

Adesso comincerà la delicata fase di avvio dell'azione di governo, ed il passato recente ci ha mostrato quanto sia complesso e non facile il cammino che porta dalla elaborazione programmatica alla realizzazione concreta. Siamo tuttavia convinti che, al di là della chiarezza programmatica — che è certo presupposto indispensabile di ogni intesa — questo Governo e la sua maggioranza possono contare su una comune volontà politica e cinque partiti che lo compongono. Sarà possibile così percorrere insieme un tratto di strada lungo il quale potranno essere conseguiti non solo traguardi congiunturali, ma una complessiva ed incisiva azione di risanamento che restituisca vitalità all'economia, funzionalità alle istituzioni, condizioni di civile convivenza agli italiani ancora tormentati dalla criminalità e garantisca al paese la pace nella sicurezza. Sappiamo bene che il Governo ed il suo programma nascono dall'apporto di cinque partiti che su taluni argomenti e su alcune impostazioni programmatiche hanno espresso, anche nella recente competizione elettorale, punti di vista diversi tra di loro. Ma il problema del funzionamento del Governo nei passaggi più delicati, nelle questioni

ove meno dovesse emergere la omogeneità fra le forze che lo compongono, dovrà risolversi con la chiara volontà politica di affrontare insieme i gravi problemi del paese, che sono alla base e che costituiscono l'essenza stessa del leale patto di maggioranza che abbiamo sottoscritto nello stesso momento in cui il Governo è nato.

Quanto al rapporto con l'opposizione, lo stesso Presidente del Consiglio ha affermato che la maggioranza, mentre è autosufficiente, non si sottrarrà in quanto tale ad un confronto leale e serrato, ed è evidente che misureremo anche noi quanta volontà ci sia dall'altra parte di costruire quel confronto sereno che, anche nella diversità dei ruoli e dei punti di vista, l'esperienza legislativa può richiedere nell'interesse del paese.

Sul terreno dei rapporti internazionali, la crisi economica, la sfrenata corsa agli armamenti, la morte per fame di milioni di uomini nel terzo mondo, l'aggravarsi delle tensioni internazionali fra Est ed Ovest e tra il Nord ed il Sud, la povertà endemica del terzo mondo, sono segni evidenti del nostro tempo di crisi.

I socialisti democratici hanno da sempre adottato principi ideali che li hanno guidati nella loro azione in campo internazionale: l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli, la pace, la libertà e la difesa dei diritti umani. Oggi la realtà internazionale ci impone uno sforzo maggiore per difendere questi ideali quotidianamente negati e minacciati.

Per noi i temi della sicurezza e del disarmo sono decisivi. Vogliamo la pace, ma essa passa inderogabilmente per la sicurezza. La nostra scelta di principio sul tema della sicurezza non vuole sottovalutare una ricerca di tutte le vie che possano garantire la pace ed il suo consolidamento. Non approviamo la scelta di chi tende a privilegiare il tema del disarmo rispetto a quello della sicurezza. Crediamo che il realismo politico debba esigere il disarmo tra le sue ipotesi più fondate. Unirle in una sintesi che promuova sicurezza, disarmo e reciproca fiducia fra Est ed Ovest, resta il maggiore e

per il momento irrisolto nodo della politica internazionale.

Tra questi temi certamente il più importante è quello del disarmo nucleare e convenzionale. Abbiamo il conforto delle esperienze compiute ed il serio convincimento che il sistema delle alleanze al quale partecipiamo e la solidarietà fra alleati della NATO restano essenziali per preservare la sicurezza della nostra regione, la salvaguardia della nostra sovranità nazionale e, più in generale, per difendere la pace in Europa e nel mondo.

Il PSDI ritiene che nella deprecata ipotesi che non si raggiunga l'accordo entro la fine dell'anno vada rispettato l'impegno della NATO con puntualità, nel convincimento che soltanto una risposta vigorosa potrà consentire di giungere ad una intesa tra Est ed Ovest.

In questa prospettiva l'unità dell'Europa costituisce un processo ed un obiettivo che non solo coincide con gli interessi dei popoli della comunità, ma si traduce in un apporto primario alla stabilizzazione di un equilibrio internazionale meno precario.

Onorevoli colleghi, il Governo presieduto dall'onorevole Craxi si trova a dover affrontare una situazione della nostra economia che presenta aspetti di grande preoccupazione. L'azione di governo dovrà infatti misurarsi con uno stato generale di crisi che, se da un lato riguarda tutte le economie industrializzate, nel nostro paese presenta particolari e profondi elementi di squilibrio che la persistente instabilità politica degli ultimi anni ha contribuito ad aggravare.

Occorre, pertanto, innanzitutto, che l'azione dell'esecutivo in questo settore sia caratterizzata dalla capacità di guardare al medio periodo, superando le logiche meramente congiunturali che non possono da sole consentire alcun reale risanamento.

Per quanto ci riguarda, il nostro obiettivo di fondo resta quello di favorire la crescita degli investimenti e dell'occupazione affinché l'economia italiana sia posta in condizione di cogliere gli stimoli che verranno dalla ripresa economica in-

ternazionale. Va però subito detto con chiarezza che perché ciò si realizzi noi consideriamo essenziale la riduzione del tasso di inflazione verso livelli sempre più omogenei e compatibili con quelli degli altri paesi industrializzati.

In questo quadro ci sembra evidente che bisogna operare con fermezza per ridurre il livello del disavanzo del settore pubblico e per rivedere i processi di indicizzazione che si cumulano sui costi. La capacità di ridurre il disavanzo diventa, quindi, il presupposto essenziale per riprendere il cammino della crescita; e, per consentire che ciò avvenga senza aggravare il disavanzo della bilancia dei pagamenti, tutte le misure di contenimento del disavanzo pubblico e di contenimento dei costi dovranno essere ispirate all'obiettivo di aumentare le esportazioni, limitando la crescita dei consumi interni.

Per conseguire tale obiettivo non pensiamo certamente ad una politica economica nella quale il rigore diventi l'unica caratteristica, senza altri aggettivi. Il nostro paese è, infatti, caratterizzato ancora oggi dal persistere di gravi squilibri, e cioè da sacche di benessere cui corrispondono però anche sacche di povertà e talvolta di miseria. Vi sono poi cittadini che assolvono correttamente al loro dovere fiscale nei confronti dello Stato ed altri che tengono comportamenti che vanno dall'evasione totale all'erosione legale dell'imposta, scaricando così solo su una parte della società il peso della crisi e il sacrificio del risanamento.

È per questo che il rigore, oltre che finalizzato allo sviluppo, deve avere quale presupposto indispensabile una grande e decisa azione di giustizia che porti finalmente l'intera società italiana a partecipare equamente al processo di risanamento e di progresso economico.

Partendo da tale premessa si potrà e si dovrà sviluppare un rapporto negoziale con le forze sociali, senza intenti punitivi di questa o di quella componente, ma nella convinzione che sono necessari comportamenti coerenti e responsabili da parte di tutti in un momento tanto deli-

cato. Un sindacato forte e rappresentativo non può né deve costituire per il Governo un avversario, ma un autorevole interlocutore, per finalizzare l'azione del Governo verso lo sviluppo.

Il contenimento delle dinamiche salariali, con la totale salvaguardia del potere reale d'acquisto delle retribuzioni, deve servire anche a consentire di allargare il numero degli occupati, fornendo così adeguate risposte alla più grave piaga della nostra società: la disoccupazione.

Deve però essere chiaro che le intese sulle dinamiche salariali non possono guardare solo al lavoro dipendente, ma devono avere un più ampio respiro e rivolgersi ai più ampi meccanismi di indicizzazione.

Così, per noi socialisti democratici è indispensabile avviare un processo di controllo dei prezzi e di contenimento del costo del denaro, la cui dinamica ha nel recente passato finito per strangolare la produzione.

Sul fronte della spesa pubblica, riteniamo necessaria la manovra che ci viene proposta, e siamo altresì convinti che vadano eliminati senza compiacenze privilegi e sprechi, ancora presenti nel nostro sistema.

Accanto al contenimento del disavanzo pubblico e alla sua progressiva riduzione, bisogna adottare misure dirette a sollecitare la crescita del prodotto nazionale: soltanto questa politica può consentire di avere minore inflazione e maggiore occupazione. Non sono possibili, perché illusorie ed effimere, politiche economiche diverse.

La crescita del prodotto nazionale implica interventi immediati di risanamento di ampie aree produttive e l'avvio di misure di sostegno delle attività economiche, il più possibile automatiche e trasparenti, per l'industria, l'edilizia e l'agricoltura.

Come ha giustamente sottolineato il Presidente del Consiglio, l'opera di risanamento ed il progresso civile passano obbligatoriamente attraverso la capacità di rendere più funzionali le nostre istituzioni. Ciò va perseguito operando a tutti i

livelli, dal funzionamento della pubblica amministrazione ad una migliore organizzazione dell'esecutivo. Noi riteniamo indispensabile che le Camere, nella loro autonomia, proseguano nel delicato lavoro già iniziato nella passata legislatura con la istituzione della Commissione bicamerale, che dovrà formulare proposte di revisione costituzionale.

Siamo fermamente convinti che su queste scelte delicate, che investono il modo stesso di essere della nostra democrazia, il confronto debba essere sereno ed aperto alla reale partecipazione di tutte le forze democratiche presenti nel Parlamento.

Accanto all'impegno sui temi politici, istituzionali ed economici, la comune volontà politica su cui è nata questa maggioranza deve trovare il massimo momento di coesione, di operatività e di determinazione sul terreno della lotta alla criminalità, che da tempo tormenta la convivenza civile e turba la coscienza individuale degli italiani. I socialisti democratici hanno svolto un ruolo di prima linea nella lotta al terrorismo politico, nei confronti del quale lo Stato ha conseguito considerevoli, anche se non definitivi, successi. Oggi, con la stessa forza e decisione, ci sentiamo impegnati contro la criminalità mafiosa e camorristica e contro tutte le forme di prevaricazione e di violenza, che costituiscono il male peggiore della nostra società. E abbiamo accolto con grande soddisfazione le ferme parole del Presidente del Consiglio, che ieri ha detto che il Governo su questo terreno opererà con il massimo dell'intransigenza e della determinazione.

Onorevoli colleghi, il quadro complessivo delle difficoltà del nostro paese dimostra come l'azione di Governo non sarà né semplice né facile. Riteniamo che oggi sia realmente in gioco la possibilità stessa per il nostro paese di rimanere nel concerto delle grandi democrazie occidentali e dei paesi più industrializzati. Guardiamo pertanto a questa coalizione come ad una alleanza politica basata sulla comune e ferma volontà di raggiungere gli obiettivi che insieme sono stati delineati e

che, senza retorica ma con lucida puntualità, il Presidente del Consiglio ha ieri esposto.

Per quanto ci riguarda, come socialisti democratici, guardiamo al Governo presieduto dall'onorevole Craxi con la stessa fiducia e la stessa speranza che hanno animato in questi ultimi anni i popoli dell'Europa mediterranea che hanno scelto la via del progresso civile e della giustizia sociale nel socialismo democratico riformista.

Le condizioni del paese sono gravi ma non inguaribili. Per raggiungere i suoi obiettivi, la coalizione ha però bisogno della massima concordia, tanto più nelle situazioni in cui la terapia prescrive provvedimenti non popolari. Filippo Turati, il maestro del socialismo democratico riformista, affermava proprio alla Camera che il suffragio universale «che tutti abbiamo voluto e di cui siamo figli, ha generato nella sua molteplice prole un figlio cattivo: la gara dei gesti demagogici». Diceva Turati: «Bisogna insorgere contro il demagogismo». Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso, lo ha fatto. È per noi un segno importante.

Aggiungeva Turati: «La politica non è questo e lo sarà sempre meno quanto più i popoli diverranno consapevoli. La politica è o dovrebbe essere nell'interpretare l'epoca in cui si vive, nel provvedere a che l'evoluzione virtuale delle cose sia agevolata dalle leggi e dall'azione politica».

Nel discorso del Presidente del Consiglio il pensiero riformista è presente e noi lo salutiamo con viva soddisfazione.

L'urgenza di affrontare i problemi del paese non consente ad alcuno di sottrarsi al dovere di comportamenti chiari e coerenti. Come chiaro e coerente noi consideriamo l'impegno che, a nome del Governo e della maggioranza, ha assunto ieri di fronte al Parlamento, l'onorevole Craxi: al primo Presidente socialista della storia del nostro paese e al Governo da lui presieduto va quindi la fiducia dei socialisti democratici, insieme all'augurio più sincero e più affettuoso di buon lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,40,
è ripresa alle 15,20.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Presidente, il mio partito, democrazia proletaria, può a buon diritto essere considerato una sorta di propiziatore *sui generis* della Presidenza del Consiglio all'onorevole Craxi. Durante la nostra campagna elettorale, in quasi tutti i comizi abbiamo espresso questa valutazione: se fossimo al posto di De Mita e della democrazia cristiana, all'indomani del 26 giugno, quale che sia l'esito delle elezioni, affideremmo all'onorevole Craxi il compito di guidare il prossimo Governo. Il nostro ovviamente era non un auspicio, ma una previsione; ed il fatto che questa si sia realizzata dovrebbe indurre il segretario socialista, Presidente del Consiglio dei ministri, a qualche riflessione attenta al riguardo.

Infatti, aggiungevamo che, sempre se fossimo stati al posto di De Mita e della democrazia cristiana, avremmo preso quella decisione proprio al fine esplicito di far gestire al partito socialista la politica antipopolare dei prossimi mesi, installazione dei missili a Comiso compresa. Esiste un dato che occorre rilevare, che finora nessuno ha evidenziato: attorno alla formazione di questo Governo ed all'imminente voto di fiducia che le Camere daranno ad esso non si registra alcun entusiasmo popolare. Penso che il neoministro dell'interno, onorevole Scalfaro, sarà d'accordo con me se affermo che, in base agli elementi di conoscenza che abbiamo raccolti in queste ore, ieri, durante la trasmissione televisiva in diretta del discorso del Presidente Craxi, il paese proprio non si è fermato; non si è

trattato cioè di uno di quegli eventi in qualche misura storici. La gente, al mare od ai monti e chi è rimasto in città, ha continuato tranquillissimamente a svolgere le proprie occupazioni, senza tradire la minima emozione riguardo a quanto noi qui veniamo discutendo e decidendo.

Questo, per dire che la novità della Presidenza socialista è davvero stiracchiata, sul letto di Procuste di un pentapartito sciattamente consueto. Lo dicemmo già al Presidente incaricato al momento delle consultazioni: la novità della Presidenza socialista viene di colpo sminuita dal — come dire? — circondario entro cui è venuta a stabilirsi. Si parla di un pentapartito, e dal punto di vista della geometria politica la definizione può essere esatta, ma da un altro punto di vista sarebbe più appropriato definire questo Governo come «penta-P2». Presidente, non si può tacere il fatto che nella compagine governativa figura un ministro che dichiaratamente è stato trovato nelle liste della P2 del neolatitante Licio Gelli! Da questo punto di vista, tenuto conto dell'aumento inflattivo del numero di ministri e sottosegretari, l'unica vera novità è che non sia stato affidato un dicastero a Licio Gelli: questa, detto in modo paradossale, è una delle autentiche novità di questa formazione governativa.

Secondo la nostra valutazione, con questo Governo si apre una pagina pericolosa per il nostro paese, poiché esso si caratterizza per due intenzioni fondamentali: la politica dei redditi, da una parte, e l'installazione dei missili a Comiso, dall'altra.

Sulla politica dei redditi è utile qualche riflessione. Ci voleva un capo del Governo socialista, perché Ugo la Malfa, a 22 anni dalla nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961, potesse conseguire una sorta di vittoria postuma. Come se non bastasse, vi è una differenza clamorosa tra la proposta di allora di La Malfa, che potremmo valutare come una sorta di autentica politica dei redditi, e l'attuale proposta del Governo Craxi. La politica dei

redditi di La Malfa — lo ricordo in sintesi — concepiva l'aumento delle rivendicazioni salariali in rapporto all'aumento della produttività del sistema; la politica dei redditi proposta dall'onorevole Craxi rappresenta il prolungamento della filosofia di politica economica alla base dell'accordo del 22 gennaio scorso; con l'ulteriore attacco previsto alla scala mobile si erodono i salari in presenza di una produttività crescente dell'impresa. Si qualifica perciò come una politica dei redditi padronali, come una politica di resa consapevole al profitto. È dunque coerente che il presidente della Confindustria faccia eco, sui giornali di oggi, al discorso programmatico del Presidente Craxi lodandone l'impostazione, redditizia dal punto di vista padronale.

Nella dodicesima cartella del discorso programmatico che ci è stato consegnato ieri, vi è un punto altamente inquietante. Si dice: «l'impegno prioritario e pregiudiziale del Governo sarà pertanto l'attivazione di tale politica (quella dei redditi) nella consapevolezza che la finalità a cui essa è rivolta dovrà essere, in ogni caso, garantita attraverso l'azione e gli strumenti dello Stato». Cosa vuol dire questo? Significa che le parti sociali possono incontrarsi tra di loro ed insieme al Governo, sono libere di trovare un accordo; ma, se esso non è raggiunto, l'esecutivo usa gli strumenti dello Stato per imporre il proprio punto di vista in politica economica. Non sarà quindi facile indurre milioni di lavoratori, già da lungo tempo spremuti, i soli che paghino realmente i costi della crisi di cui non sono responsabili, ad accettare questa filosofia, questo ulteriore prelievo del frutto del loro lavoro. Tutta l'impostazione di politica economica che ci è stata esposta riflette il convincimento, teorizzato dai due governi Spadolini e dal successivo governo Fanfani, che all'origine della crisi sono i costi del lavoro. Non si dice invece che all'origine della crisi sono i costi strutturali del capitalismo, dei suoi sprechi, delle sue sacche di arretratezza, della sua rapacità nei confronti delle forze produttive e del lavoro.

Ho sentito le parole pronunciate in tema di evasione fiscale. Ma la politica dev'essere qualcosa di diverso dalle parole; non abbiamo infatti udito, al di là delle parole, la previsione di qualche provvedimento al fine di impedire che si continuino ad evadere 30 mila miliardi all'anno, ad esportare all'estero circa 20 mila miliardi all'anno. Non ho sentito nulla, per esempio, per quanto riguarda ciò che si è verificato nel 1982 a proposito dell'INPS, e cioè il mancato versamento, quindi una evasione contributiva da parte delle imprese, di circa 10 mila miliardi. Quando noi proponiamo di elevare le pensioni sociali minime a 400 mila lire mensili, che sono la soglia di sopravvivenza, ci si dice: dove prendiamo i soldi? Occorrerebbe cominciare a prendere seri provvedimenti a proposito dell'INPS e soprattutto delle colossali evasioni contributive che si registrano.

Noi avevamo raccomandato al segretario socialista che si accingeva ad assumere la guida del Governo l'adozione di un provvedimento circa la cassa integrazione che, per altro, abbiamo riproposto formalizzandolo in una proposta di legge, già presentata, e che prevede la abolizione della cassa integrazione a zero ore e la sua sostituzione con la cassa integrazione a rotazione. Dalle indiscrezioni dei giornali ci era parso che questa intenzione fosse stata recepita nelle bozze programmatiche iniziali, ma poi essa è scomparsa del tutto. Debbo dire che ciò è coerente con la filosofia di politica economica che ispira il documento programmatico. Sta però di fatto che, con queste intenzioni, non si può dire che questo Governo introduca elementi di novità e di mutamento in senso positivo rispetto ai problemi, alle attese e per molti aspetti alle sofferenze del mondo del lavoro, di milioni e milioni di lavoratori occupati, disoccupati ed in cassa integrazione.

Il secondo elemento che caratterizza la politica del Governo è la decisione di confermare l'installazione dei missili. Nei giorni scorsi ci sono state diverse contorsioni. Ad esempio l'allora ministro della difesa, Lagorio, diceva che avrebbe cer-

cato di fare in modo che i missili fossero installati non alla fine del 1983, ma qualche tempo dopo. È evidente che una installazione ritardata dei missili è sempre una installazione, anche se ritardata.

Ieri il capo del Governo ha usato la locuzione «la sicurezza a presidio della pace», come asserto teorico per motivare la necessità, in caso di mancato raggiungimento degli accordi di Ginevra, della installazione dei missili. Ma la sicurezza è rappresentata appunto dai missili. Questo ragionamento sembra quello realistico e quello oggi vincente; è il ragionamento delle grandi cancellerie: da Washington a Mosca si parla così! Tutti vogliono la pace, ma per ottenerla occorre la sicurezza. Ma siamo arrivati al punto che il pericolo di sterminio dell'umanità può non dipendere più soltanto dal gesto consapevole degli uomini, sia esso un Presidente a Washington o a Mosca o altrove. Oggi (ed è questa la novità lancinante dell'uomo contemporaneo e che coinvolge tutti noi, qualunque sia il nostro credo politico) lo sterminio dell'umanità a seguito di un conflitto nucleare può avvenire per l'impazzimento dei gangli vitali di quel sofisticatissimo sistema tecnologico di difesa e di attacco computerizzato che presiede ai sistemi missilistici. Ecco perché, comunque, onorevole Craxi, un qualsiasi aumento ulteriore di missili genera automaticamente — e direi per definizione — un aumento di insicurezza e non di sicurezza. Queste sono categorie culturali e di valutazione non del tutto nuove ormai, che anzi fanno già parte del patrimonio del movimento pacifista di massa, rispetto alle quali noi di democrazia proletaria speravamo che ci fosse da parte del Governo presieduto da un socialista una maggiore sensibilità. La definizione teorica che egli ci ripropone è appunto quella classica delle cancellerie, vecchia come le cancellerie; dal 1945 ad oggi essa è del tutto inattendibile. Dal momento della esplosione della bomba ad Hiroshima ogni negoziato, a Ginevra o altrove, ha purtroppo portato all'aumento dei missili e non alla loro diminu-

zione. Ecco perché la nostra tesi del disarmo nucleare unilaterale ci pare degna della massima attenzione. I realisti dicono che questa nostra proposta è una follia, una utopia, e che invece i detentori e i manovratori dei missili, in base appunto al concetto della pace fondata sulla sicurezza, essi, e solo loro, sono i realisti.

Per quanto prima detto — e si potrebbero fare mille e mille esempi sull'impazzimento dei sistemi elettronici di difesa e di attacco, con casi ormai accertati sia negli Stati Uniti sia nell'Unione Sovietica — è vero l'opposto, e cioè che solo il coraggio e l'esempio di disarmare unilateralmente il paese da tutte le testate nucleari americane, e dunque una logica opposta a quella di aggiungerne di nuove, potrebbe consentire all'Italia di svolgere un ruolo attivo e, direi, attivamente contagioso nell'azione di pace, sia rispetto al mondo dell'Est che a quello dell'Ovest. È per questo che già durante le consultazioni con il Presidente incaricato — e ora formalmente lo riproponiamo al capo del Governo — noi chiedemmo che venisse esaminata l'opportunità, anzi secondo noi la necessità urgente, di avviare i contatti e le procedure diplomatiche necessarie perché quanto prima possa aver luogo un incontro fra il Presidente del Consiglio italiano Craxi e il Presidente dell'Unione Sovietica Andropov. È nota la nostra posizione: noi non appoggiamo la politica delle superpotenze in nessuna direzione; se proponiamo questo è perché ci pare che, soprattutto, in questo momento si possa avere, da parte del nostro paese, un'iniziativa attiva che vada a sondare, che vada a proporre, ad accertare intenzioni e proposte; un'iniziativa, insomma, per dirla in breve, che mostri che l'ago della bilancia politica del nostro paese non è puntato unicamente e a senso unico su Washington, ma tiene conto, invece, della possibilità di un'iniziativa di costruttiva offensiva in direzione della pace.

Su questo punto — lo dico subito — noi insisteremo con particolare convinzione; lo faremo qui, lo faremo al Parlamento europeo, lo faremo nelle piazze del nostro

paese, proprio perché crediamo che sia qualche cosa che meriti di essere perseguita e di essere praticata con una qualche tenacia. Insieme però, comunque vadano le cose, il nostro pensiero è che in nessun caso nessun Governo, tanto meno se a guida socialista, può prendersi la responsabilità di decidere l'installazione dei missili senza prima avere consultato al riguardo il popolo del nostro paese. Noi pensiamo, cioè, che un'iniziativa referendaria possa essere concepita e praticata, attuando, da parte del Parlamento, quelle modifiche che in base agli ordinamenti attuali impediscono questo tipo di pronunciamento popolare su una materia che riguarda la difesa e la politica estera del nostro paese. Già nella precedente legislatura era stata presentata una proposta di legge al riguardo e noi siamo intenzionati a riprenderla e a portarla avanti, ovviamente non da soli, ma con il più largo consenso di tutti coloro che, consapevoli dell'enorme portata della posta in gioco, sono disposti a percorrere questa strada.

Per quanto riguarda le assurde, gratuite, provocatorie e gravi violenze poliziesche accadute l'altro giorno a Comiso, così come ha fatto questa mattina l'onorevole Berlinguer anche noi di democrazia proletaria insistiamo con vigore perché possibilmente il Presidente del Consiglio, nemmeno il ministro dell'interno, ci faccia sapere, prima della conclusione di questo dibattito, quale sia il suo parere in merito, se cioè quelle cariche della polizia siano state il primo biglietto da visita del Governo a guida socialista — cosa che noi temiamo, ma saremmo lieti di essere smentiti —, perché non è tollerabile non che membri di questa Assemblea siano picchiati, ma che cittadini inermi, che stavano protestando in modo assolutamente pacifico, vengano trattati in quella maniera.

Per quanto riguarda la situazione internazionale, inizio con il Medio oriente, perché la posizione geografico-politica del nostro paese ci rende particolarmente vulnerabili rispetto a quello scacchiere e, insieme, ci dà delle carte che, se venissero

usate, renderebbero il nostro paese capace di svolgere un ruolo di grande incisività ed importanza.

Lo scorso anno, all'incirca di questi tempi, la maggioranza dei deputati firmò una presa di posizione che impegnava in qualche misura il Governo al riconoscimento politico, formale e ufficiale dell'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese. Era il tempo del massacro di Beirut. Questa presa di posizione non implica che il Governo italiano sposi le tesi di Arafat. È solo un atto per cui, come già oggi il nostro paese ha relazioni formali con lo Stato di Israele, così non chiede di rompere le relazioni con Israele; chiede di mantenerle, ma insieme di allacciarle su un piano di formalizzazione diplomatica con l'OLP.

È una riforma, onorevole Craxi, che non costa davvero nulla, proprio nulla. Perché non viene fatta? È triste pensare che non venga fatta per una sorta di istinto di servilismo ultra-filoatlantico. Questo è importante, perché non fare questa riforma significa non capire che le fiamme della guerra in Medio oriente continueranno fino a quando i legittimi diritti del popolo palestinese non verranno realizzati. Se non si capisce questo — mi si consenta — non si capisce nulla oggi dell'albo delle tensioni politiche nel Medio oriente e della possibilità, invece, di intervenire e di farvi fronte.

Per questo la parte di politica estera che ci viene indicata dal discorso del Presidente ed anche dall'allegato programmatico è, come dire, non solo fiacca, ma non contiene neanche innovazioni di sorta neppure minime, nemmeno sul piano delle formulazioni, rispetto alle cose che di consueto vengono dette o scritte riguardo a questi temi. Ed è per questo che soltanto un'illusione degli amici e compagni radicali può indurli a ritenere che da parte di questo Governo vi sia una sorta di impegno nuovo rispetto ai problemi della fame nel mondo. Con quella impostazione e con quella filosofia di approccio ai problemi internazionali il nostro paese viene imbracato a tal punto, come per il passato, da essere totalmente

impotente ad intervenire anche nella più piccola rispetto al grande groviglio delle contraddizioni che dividono il nord ed il sud del mondo.

E, affinché non sembri che il nostro sia un parere preconcepito, vorrei indicare un altro elemento che è un pò la prova del nove di questa valutazione. Penso che qui dentro tutti noi saremo d'accordo nel ritenere che il problema energetico è oggi uno dei problemi di importanza strategica per il nostro paese, per l'Occidente europeo, per il terzo mondo, per gli Stati Uniti, e via elencando.

Né nella relazione che ieri ha svolto il compagno Craxi né nell'allegato programmatico si fa menzione di sorta rispetto alla questione energetica. È mai possibile che un Governo, per di più a guida socialista, si sia «dimenticato» di questo problema così impotente per un paese come il nostro, che notoriamente dipende dai rifornimenti petroliferi per circa il 75 per cento del proprio fabbisogno energetico complessivo? Il silenzio sulla politica energetica è un silenzio che è tristemente emblematico al riguardo.

Cosa farà il Governo Craxi? Proseguirà sulla strada di installare centrali elettro-nucleari? Il silenzio significa assenso alle politiche fin qui eseguite, per cui la risposta è sì. Il proposito sarà quello di continuare a tentare di installare centrali elettronucleari, facendo una scelta che, a questo punto, è miope perfino dal punto di vista degli investimenti, perché soltanto dei pollastri come noi accettano il *Diktat* americano di installare nel nostro paese quelli che loro per primi ormai considerano ferri vecchi e che, infatti, non installano più nemmeno negli Stati Uniti, facendosi pagare a peso d'oro. E non ci rendiamo conto, data l'esperienza di Caorso (12 anni in media perché una centrale elettronucleare, dall'inizio della sua installazione, cominci a produrre energia elettrica) che, se volessimo installare centrali elettronucleari e cominciassimo a farlo domani mattina, avremmo una produzione di energia elettrica sì e no nel 1995, e le centrali diverrebbero appunto ferri obsoleti che, come sapete, produ-

cono scorie la cui radioattività si protrae per decine, in taluni casi per centinaia di migliaia di anni. Ed ancora nessuno di voi sa dire dove diavolo saranno in qualche modo smaltite.

Oppure, invece, una politica coraggiosa, per niente utopistica, di sviluppo intensivo delle fonti energetiche ed alternative rinnovabili, che potrebbe porre il nostro paese all'avanguardia assoluta in campo internazionale, ad esempio nella tecnologia per l'utilizzo delle cellule fotovoltaiche, che consentono ormai in termini praticamente competitivi di trasformare direttamente l'energia solare in energia elettrica. Per non parlare poi del risparmio energetico (i dati del CNR vi sono noti): con una politica intensiva di risparmio energetico nelle industrie, nelle abitazioni e nel terziario, noi potremmo risparmiare più di un quarto del totale di energia che oggi usiamo e sprechiamo insieme.

Data, onorevole Craxi, questa assenza programmatica sulla politica energetica, il Ministero per l'ecologia diventa una foglia di fico sopra, da un lato, i silos dei missili, e dall'altro, le centrali nucleari. Spero sinceramente che il ministro Biondi riesca ad essere qualcosa di più del picciolo di questa foglia di fico, ma con questa impostazione e date queste condizioni temo sarà molto difficile. Non è quindi una creatura credibile quella che si è cercato in qualche modo di rendere sfavillante.

La riforma istituzionale: non è piuttosto vero che si sta pensando a misure di controriforma istituzionale? Noi non possiamo — perché nessuno di noi è credibile in senso reciproco rispetto agli altri — confrontarci solo sulle parole: la politica la si giudica dai fatti. Ed allora i fatti ci hanno messo di fronte ad un piccolo assaggio di quella che noi di democrazia proletaria temiamo essere una sorta non di riforma ma di controriforma istituzionale.

Passo ora alla vicenda dei gruppi minori, che interessa direttamente questa Assemblea.

GIANFRANCO SPADACCIA. È un piccolo assaggio dell'alternativa!

MARIO CAPANNA. Ci arrivo. È bene parlare, perché la questione coinvolge anche il Governo. Io mi ero permesso, con tutta modestia, di scrivere una lettera al Presidente Craxi perché, nella distinzione dei compiti e dei ruoli, si rendesse conto che ben tre partiti della sua coalizione governativa avevano compiuto, al contrario del PSI (del cui voto favorevole al riguardo, in sede di Ufficio di Presidenza, diamo atto volentieri), una scelta lesiva, gravemente lesiva dei diritti delle minoranze e, per converso, delle prerogative complessive di questa Assemblea, e che dunque egli aveva certamente, come segretario del partito socialista, tanto potere, tanta forza contrattuale, da indurre gli altri alleati di Governo ad abbandonare la pregiudiziale, di modo che in questa Assemblea potessero essere costituiti i gruppi minori. Auspicavo che il Presidente socialista e l'intero Governo evitassero di essere costretti a giungere in quest'aula senza trovarla nella pienezza della prerogativa di tutti i suoi membri.

Non c'è dubbio, cari colleghi, che alcuni di noi, dai liberali a noi di democrazia proletaria, dai radicali al PDUP, ad altri, sono oggi parlamentari di serie B, perché questo è il ruolo oggettivo al quale quella scelta ci ha consapevolmente voluto ridurre.

L'onorevole Craxi non si è degnato di rispondermi, né io mi adonto (immagino quante cose abbia avuto da fare!), ma sono convinto che la questione che ponevo non fosse futile e tanto meno corporativa; era una questione di grosso rilievo, di portata costituzionale, di enorme delicatezza, in quanto inerente alle prerogative della stessa Assemblea.

Vi è dunque il sospetto che il voto favorevole alla formazione dei gruppi minori dato dal PSI in seno all'Ufficio di Presidenza della Camera sia uno dei tanti modi — già sperimentati — per salvarsi l'anima. Sempre meglio, comunque (lo dico con amarezza), dell'atteggiamento dei compagni comunisti, i quali hanno invece assunto fin dall'inizio il ruolo di «rompighiaccio» in questa azione dal sapore liberticida, dietro il quale, natural-

mente, la balena bianca, divenuta grigia dopo la sconfitta del 26 giugno, ha cercato di inserirsi con la consueta prontezza.

Questi brevi elementi consentono di affermare che anche al riguardo siamo di fronte a due filosofie, a due filosofie per quanto riguarda la libertà e la democrazia nel nostro paese. C'è una cultura, una filosofia, una logica che il Governo ha fatto propria, secondo la quale la libertà e la democrazia si difendono e consolidano rivedendo le regole della libertà e della democrazia, e in taluni casi restringendole. Noi pratichiamo una filosofia opposta: la libertà e la democrazia, cioè, si difendono e si consolidano con maggiore e non con minore libertà e democrazia. Tutto questo vuol dire molte cose, ad esempio maggiore autonomia agli enti locali, mentre il tentativo che si persegue è di tutt'altra specie. Mi riferisco al tentativo successivo alla legge n. 8, quella che ha carpito le già esigue prerogative di autonomia delle regioni in ordine alla installazione di centrali elettronucleari. In realtà si difende la libertà e la democrazia abolendo (cosa aspettiamo a farlo?) quella legislazione speciale che pone migliaia di cittadini, reclusi e non, in condizioni di arbitrio ormai assolutamente intollerabile e per altro inutile anche ai fini della lotta contro il terrorismo.

Si guardi alla riduzione della carcerazione preventiva. Il caso Negri parla da solo; non con sufficiente chiarezza, sembra purtroppo a certi colleghi, se sono vere le notizie che abbiamo per altro letto sul giornale di oggi, provenienti dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere. Secondo certuni, quattro anni e mezzo di carcerazione preventiva sembrano stati insufficienti... O il caso Tortora... Perché no? È bene che vi siano stati questi due — come dire? — casi celebri, che consentono di far meglio capire, a noi ma anche all'insieme dei cittadini, che deve applicarsi l'articolo 27 della Costituzione, secondo il quale l'imputato deve essere considerato innocente fino a quando non sia stata emessa condanna

definitiva. È un altro elemento della devastazione culturale che, a seguito delle leggi speciali, è stato inoculato nella testa dei cittadini.

Mi riferisco all'abolizione del famigerato articolo 90 del regolamento di disciplina carceraria, che crea situazioni di prevaricazione obiettiva. Siamo giunti al punto che la vita di un cittadino recluso è lasciata all'arbitrio del direttore del carcere. Non è possibile! È una sospensione delle garanzie costituzionali, è la teorizzazione della possibilità di arbitrio in qualsiasi momento!

Provvedimenti, dunque, urgenti, schietti, intelligenti, che consentano definitivamente di gettare dietro le spalle la pagina sanguinaria del terrorismo! Senza questo non sarà possibile venirne a capo. Non sarà possibile venirne a capo con la rapidità, con l'intelligenza e con l'equità che la situazione di tensione sociale e politica del nostro paese chiede ed esige.

È per tale insieme di motivi — li riduco all'essenziale — che questo si configura come un Governo in cui il PSI è ridotto ad un vaso di coccio tra vasi di ferro. Lo dico senza compiacermene; al contrario, lo dico con preoccupazione. Vorrei che così non fosse, ma è così. E non alludo solo all'accaparramento dei ministeri più importanti da parte di certe forze; alludo all'impostazione programmatica, alla filosofia che ne è alla base. Onorevole Craxi, lei non può restare indifferente al fatto che riceve oggi il plauso di Merloni, mentre non riceve quello dei metalmeccanici, o dei contadini, dei disoccupati, delle donne, dei giovani di questo paese. Penso che ciò sia motivo di valutazione e di riflessione.

Per tali motivi, si tratta di un Governo pericoloso, perché sarà sottoposto a mille sollecitazioni interne ed a mille altre dall'esterno, cioè dai potentati, dalle *lobbies* di potere. Gelli è di nuovo uccel di bosco, si può prevedere una ripresa della tattica dell'uso dei *dossiers*, dei piccioni viaggiatori, e via elencando: chi ha orecchie per intendere, intenda, tenuto conto che abbiamo un ministro che era nelle liste della loggia P2.

Questa mattina l'onorevole Berlinguer ha fatto un discorso certamente di opposizione.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un brutto discorso!

MARIO CAPANNA. Se a quel discorso il partito comunista facesse seguire atteggiamenti, decisioni e comportamenti politici conseguenti, in Parlamento, nelle fabbriche, nel sindacato e nel paese, questo Governo non arriverebbe a Natale: è fuori discussione. Il problema è che è ragionevole il timore che a quelle affermazioni faccia seguito una pratica politica come quella della passata legislatura, durante la quale il partito comunista approvò (o comunque non andò oltre l'astensione) l'ottanta per cento delle leggi proposte dalle varie edizioni pentapartite. Ecco, se tale sarà l'opposizione, essa aggraverà le difficoltà a sinistra e rafforzerà l'azione obiettiva (non sto parlando di intenzioni!) di rottura a sinistra che il partito socialista, con questa scelta, ha nei fatti intrapreso.

Per quanto ci riguarda — e concludo —, l'opposizione di democrazia proletaria sarà metodica, sistematica, asciutta (il Presidente mi darà atto che detengo finora il record di brevità). Non faremo a nessuno il regalo di una opposizione parolaia o meschinamente rodomontesca. Ogni volta indicheremo, onorevole Craxi, un'alternativa e vi metteremo di fronte a questa responsabilità: ciò che deciderete potrà passare non perché avrete ragione, ma solo perché avrete (quando l'avrete) la forza dei numeri, poiché in ogni caso, con altra volontà politica, sarebbe stata possibile una scelta diversa, più consona agli interessi dei lavoratori, delle donne e dei giovani di questo paese.

Per questo — e chiedo di essere creduto alla lettera —, quanto più la nostra opposizione sarà «tignosa» e intransigente, tanto più il Presidente Craxi dovrà considerarla un nostro gesto di amicizia nei confronti del partito socialista italiano. Faremo questo nella prospettiva di un'alternativa di sinistra, prospettiva che

questo Governo complica, allontana, rende più difficile, incerta e gravosa.

Proprio quando il partito socialista giunge alla guida del Governo, subisce il massimo di condizionamento negativo altrui. Questo, se non ho letto male, lo ha capito un prestigioso dirigente socialista, il «vecchio» (lo dico con affetto) compagno Riccardo Lombardi. Per questo io ringrazio il Presidente Craxi di aver citato un filosofo antico a me caro, Eraclito di Efeso; si tratta però di citazioni rischiose, perché non a caso i suoi contemporanei lo definivano σκοτεινός (cioè ombroso, oscuro). Contraccambio allora volentieri con una citazione brevissima di un italiano molto grande, Machiavelli: «Li principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione di altri». Se lei, onorevole Craxi, pensa agli uomini dell'entourage governativo, da Andreotti a Spadolini a Forlani, e così via, credo che mi ringrazierà di tale citazione (*Applausi dei deputati di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, le caratteristiche di questo Governo a noi sembrano essenzialmente tre. La prima è che esso corrisponde non ad un nuovo assetto dell'equilibrio politico italiano, ma alla modifica rilevante dell'equilibrio tradizionale del nostro paese, che è fondato sulla collaborazione tra forze cattoliche, forze laiche e forze socialiste, che non è un equilibrio di chiusura astratta o conservatrice verso il partito comunista, come ancora questa mattina è stato detto, ma è l'alleanza che tra molti insuccessi, in modo spesso anche tormentoso, ha conservato e mira a sviluppare i connotati di fondo del tipo di società occidentale in cui viviamo rispetto a cui il partito comunista, come poi più ampiamente dirò, continua ad avere difficoltà a elaborare moduli di governo validi ed attuali.

La seconda caratteristica è che il Governo è basato su un programma di risanamento assai preciso e pertinente da noi

considerato adeguato alla condizione obiettiva del paese e anche su questo punto tornerò poi ampiamente.

La terza caratteristica è che il ministero è dotato della struttura più forte realizzata nei governi degli ultimi anni, caratterizzata come è questa struttura dalla presenza di tre ex Presidenti del Consiglio, di tre segretari di partito non meno che di uomini eminenti e rispettati nella vita del Parlamento e del paese.

Queste tre caratteristiche, colleghi, sono state variamente rilevate dalla stampa di tutte le tendenze; ma, se queste caratteristiche sono vere, allora è logico anche riconoscere che queste caratteristiche fanno di questo Governo (o almeno, lasciatemi dire, possono fare di questo Governo) uno strumento di quel risanamento della vita italiana che tutto sta a dimostrare urgente: dai risultati delle elezioni del 26 giugno fino alle grandi difficoltà di ordine economico, civile, istituzionale e morale su cui operarono validamente i Governi Spadolini, realizzando una vigorosa inversione di rotta che è la premessa dell'azione odierna. Vorrei che tutto ciò non fosse dimenticato nè da chi siede al banco del Governo, nè da chi siede ai banchi parlamentari, anche se quei governi non riuscirono a superare le quattro emergenze per un complesso di motivi che ormai conosciamo abbastanza per doverli qui riepilogare sia negli aspetti politici, sia negli aspetti meno amabili.

Circa la prima delle tre caratteristiche che ho rilevato, cioè quella di ordine politico, devo dire francamente che a me è sfuggito il senso della discussione che si è recentemente accesa tra l'onorevole Martelli e l'onorevole Galloni circa la formula su cui il Governo si reggerebbe. Di fatto questo Governo è una delle possibili espressioni del fenomeno nuovo, anzi, del trend costante di tutte le elezioni nazionali e locali seguite alla conclusione della politica di unità nazionale. C'è stato e c'è, obiettivamente, un affievolimento del tipo di struttura politica fondata, come è stata fondata per quasi 30 anni, sulla democrazia cristiana e sul partito comunista,

cioè sui partiti che per i loro connotati ideologici non sono di fatto riusciti a comporre i fenomeni di fondo che erano in corso nella società nazionale. C'è stato questo affievolimento obiettivo, e c'è stata una correlativa crescita delle forze intermedie tra democrazia cristiana e partito comunista, quale più, quale meno. Ma ambedue i fenomeni — l'affievolimento e la crescita — hanno finito naturalmente col determinare l'assetto del governo attuale; ed è chiaro che proprio questa novità rende non assimilabile questo Governo, nella sua formula, a qualsiasi altro governo precedente; anche qui, però, con l'eccezione, che vorrei non fosse dimenticata da nessuno, del Governo Spadolini, che anticipava anch'esso, seppure in forma differente, un nuovo equilibrio politico all'interno dell'alleanza tradizionale tra forze cattoliche, laiche e socialiste.

L'affievolimento del sistema egemonico democrazia cristiana — partito comunista è un fatto, onorevoli colleghi; ed è un fatto che esso derivi innanzitutto, per quanto riguarda la DC, dalla crisi di identità della democrazia cristiana, una crisi che è stata parallela all'emergere degli scogli su cui si è infranto il funzionamento del sistema economico ed istituzionale italiano; una crisi che si è tradotta nella difficoltà per la DC di superare quegli scogli, e che non poteva infine, naturalmente, non tradursi in un decremento elettorale, in una crisi elettorale, tamponata nel 1979, esplosa nel 1983.

È un fatto, d'altra parte, che c'è stata e c'è una crisi di identità e di disegno politico del partito comunista, che è costata anche al partito comunista un calo rilevante di consensi nel 1979, un calo proseguito in tutte le elezioni regionali e locali seguite al 1979, un calo proseguito in tutte le elezioni regionali e locali seguite al 1979, e che è proseguito ancora ieri, il 26 giugno, pur se si è trattato di un calo più contenuto e di una perdita che è apparsa più lieve per la confluenza sulle liste comuniste dei voti che appartenevano al partito democratico di unità proletaria.

Ma complessivamente, se guardiamo

non l'istantanea fotografica del 26 giugno, ma il film degli avvenimenti o dei risultati elettorali del 1979 e del 1983, dobbiamo constatare che sia la democrazia cristiana sia il partito comunista hanno perso ciascuno non meno del 6 per cento dei voti, laddove le forze intermedie sono passate dal 1979 al 1983 dal 17 a quasi il 24 per cento dei voti. All'interno delle forze intermedie, più rilevante è stato naturalmente il successo, che non sto a rimarcare, del nostro partito.

Del resto basta un altro dato, che pure vorrei sottolineare all'Assemblea. Nell'ottava legislatura la composizione della maggioranza pentapartitica vedeva la democrazia cristiana assorbire il 71 per cento della maggioranza, rispetto al 29 per cento rappresentato dalle forze laiche e dalle forze socialiste. Nella presente legislatura la maggioranza pentapartitica è numericamente diminuita di appena 4 seggi, ma la democrazia cristiana ha in questa maggioranza una forza che è passata dal 71 al 61 per cento del complesso della maggioranza, mentre le forze laiche e socialiste sono passate dal 29 al 39 per cento, dirigendosi dunque verso una reale parità di forze.

È un errore, allora, pensare che questo Governo sia soltanto frutto dell'accordo «di una volpe e di un leone», come ha scritto anche recentemente su *La Repubblica* un commentatore politico normalmente acuto; è un errore. Certo, naturalmente c'è anche questo, come c'è sempre questo in tutte le cose politiche. Ma sarebbe un errore non vedere che anche gli accordi di volpi e di leoni, proprio perché questi sono animali tra loro così differenti, devono avere ragioni profonde, ragioni che vanno al di là delle mere convenienze individuali; e sarebbe un errore non intendere i motivi seri che hanno prodotto un'alleanza più vasta di due partiti, che anzi, vorrei dire con franchezza, come alleanza di due partiti non è nata, non sarebbe nata, e non poteva nascere. Una elementare correttezza interpretativa, un'analisi semplicemente corretta impone allora di riconnettere il fatto politico rappresentato dalla formazione del

Governo con l'altro fatto politico che ne è l'antecedente immediato, cioè il risultato delle elezioni politiche generali. Ma anche qui credo che sarebbe un errore non vedere che c'è stato un movimento alla superficie elettorale che rispondeva ad un movimento più profondo del paese: la mutata stratificazione sociale, il definitivo superamento di ogni dicotomia classista, il differente costume del paese, la nuova disponibilità di forze sociali che sono cresciute e si sono affermate anche in Italia come in tutte le società occidentali industrializzate, anche se spesso in Italia in modo non del tutto maturo; l'esigenza, che ha pervaso il paese, di forme nuove di vita politica, diverse da quelle logoratesi sotto l'uso e sotto l'abuso, e dimostratesi inadatte ad incanalare l'indubbia vitalità del nostro paese.

Sono questi elementi di fondo che hanno cambiato la vita italiana, che hanno messo in crisi l'identità della democrazia cristiana, che la costringono oggi ad un processo difficile di revisione, che pongono in crisi anche l'identità del partito comunista, sottoponendo anch'esso ad un processo di revisione. Sono due processi che tutte le forze democratiche, ed in particolare i repubblicani e i socialisti, nei loro spazi pur distinti e pur diversi, come sempre storicamente è stato, devono esaminare con attenzione. Soprattutto noi dobbiamo guardare a questi fenomeni con maggiore attenzione, perché il paese ci ha messo in posizione rinforzata al centro dello schieramento politico.

Del resto, credo che sbagliaremmo un po' tutti, onorevoli colleghi, se non considerassimo che il paese non ha premiato soltanto le forze intermedie del sistema politico, ma ha anche espresso, il 26 giugno, una forte carica antisistema; e l'ha espressa con una chiarezza ed in una dimensione tali che saremmo pazzi a non preoccuparcene seriamente.

Per la prima volta, in sostanza, la crescita di voti al Movimento sociale italiano, il suffragio a radicali e a democrazia proletaria, al partito dei pensionati e alle formazioni municipalistiche, l'aumento delle

astensioni e delle schede bianche hanno finito con il creare un movimento che sta tra il 15 e il 20 per cento dell'opinione elettorale. Ed è un insieme di forze disparate che hanno origine e progetti diversi, ma che esprimono in forme e direzioni differenti un elemento comune di protesta e di rifiuto del sistema politico. La crisi di funzionamento economico ed istituzionale del sistema politico si è tradotta alla fine in una crisi di persuasività e di consenso. È questo il dato su cui dobbiamo riflettere. E la domanda che dobbiamo farci è in quale rapporto si pone la formazione di questo Governo con il fenomeno temibile che le urne ci hanno mostrato in maniera così evidente.

Sarebbe davvero improprio ritenere che quel fenomeno macroscopico, rivelato dalle urne e maturatosi in un lungo andare di anni, sia sfuggito all'attenzione delle forze politiche proprio nel momento decisivo della formazione del Governo. Certo non poteva sfuggire, comunque, a noi repubblicani che in questi anni e da ultimo con i governi a guida repubblicana, e con l'impostazione stessa della nostra campagna elettorale, abbiamo cercato in tutti i modi di intercettare e di bloccare quel fenomeno di rifiuto prima che esplodesse, com'è esploso il 26 giugno, riuscendovi magari in parte, ma comunque più di qualsiasi altra forza democratica.

Il fenomeno non è sfuggito nè poteva sfuggire all'attenzione delle forze politiche al momento della formazione del Governo; e che sia stato tenuto presente lo dimostra la novità della previsione programmatica di questo Governo, espressa nel documento che il Presidente del Consiglio ha dichiarato integralmente inglobato nel suo discorso di fiducia.

Ho visto con qualche sorpresa molti colleghi giornalisti — evidentemente interpreti di una domanda diffusa nell'opinione pubblica — domandarmi, al termine dell'esposizione di ieri dell'onorevole Craxi, se si poteva ritenere che il programma esposto dal Presidente socialista fosse o no un programma «socialista». La mia risposta è stata che il programma

non è socialista, socialista — per intenderci — di vecchio stampo, ispirato cioè ai moduli ideologici tradizionali del socialismo. Il programma non è socialista, è semplicemente un programma adeguato alla condizione economica e istituzionale del nostro paese quale esso storicamente è oggi. Ed è dunque frutto di concezioni e di valutazioni storicamente pertinenti, è frutto di una cultura che ha fatto i conti non soltanto con il pensiero economico e istituzionale moderno, ma con tutti i fenomeni attuali di breve e di lunga portata che incidono profondamente sul processo di mutazione in corso nel complesso delle società occidentali, quel complesso di fenomeni, cioè, che nutrono e rendono più valido il pensiero economico e istituzionale cui noi come forza repubblicana tradizionalmente ci rifacciamo. È giusto ed obiettivo dire, del resto, che programmi di stampo socialista, nel senso ideologico del termine, non sono più espressi da nessun *leader* socialista europeo, non da Gonzales, non da Suarez, non da Palme, non da Jenkins e neppure dal presidente Mitterrand, che pure opera di fronte ad un Parlamento francese che non esprime governi di coalizione come sono espressi in questo Parlamento, ma una maggioranza assoluta socialista in cui potrebbero teoricamente essere varati anche programmi «socialisti». Non sono quelli oggi i programmi del presidente Mitterrand.

Allora, che cosa è questa novità programmatica che ha pervaso molte forze di sinistra in Europa? Che ha stentato ad affermarsi nelle forze di sinistra dell'Europa latina? Che non è stata inizialmente recepita da Mitterrand, al costo non lieve di un anno e mezzo di ritardo nell'affrontare i problemi sociali della Francia? Questa novità programmatica che giunge oggi finalmente in Italia con venti anni di ritardo, al termine di una lunga battaglia politica e culturale, forse culturale prima ancora che politica, di cui credo ci si debba dare onestamente atto di essere stati per molti anni protagonisti, attraverso l'opera lunga di Ugo La Malfa, anche qui più volte ricordato in questo

dibattito non a caso? Che cos'è questa novità programmatica che giunge ad affermarsi e che vogliamo vedere integralmente realizzata perchè appunto l'importante non è, come diceva giustamente un deputato socialista stamane su *La Repubblica* (non capisco perchè polemicamente verso di noi), scrivere come si scala il monte Bianco; l'importante è scolarlo effettivamente e su questo si vedrà infatti la nostra presenza nel Governo e su questo si vedrà l'azione di Governo.

Vorrei dire brevemente, per rispondere alla domanda che ho posto su cosa sia questa novità programmatica, che questa novità è il portato di due storie diverse, che bisogna decidersi tutti a leggere onestamente e integralmente. Innanzitutto è il risultato dei fenomeni che dalla metà degli anni '50 alla fine degli anni '70, ed in parte fino ad oggi, hanno colpito l'economia internazionale e conseguentemente l'economia dei paesi industrializzati occidentali, dalla rivoluzione degli assetti mondiali costituita dal crescere politico ed economico dei paesi del terzo mondo sottosviluppato, alla inversione delle ragioni di scambio tra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime, dallo sganciamento del dollaro dall'oro all'inizio degli anni '70, agli *shock* petroliferi del 1973 e del 1977, alla crescita di nuove economie nel mercato internazionale, via via fino alla crisi profonda degli stati del benessere costituitisi nel quinto e nel sesto decennio di questo secolo, all'indomani della conclusione della seconda guerra mondiale. Crisi che sono il risultato e l'espressione di questo insieme di fenomeni storici immensi.

Può sembrare strano dirlo in quest'aula e può sembrare strano che sia anche vero; però quando noi, nella trattativa programmatica, con il segretario del nostro partito, con gli amici che componevano la delegazione tecnica, con i capigruppo della Camera, abbiamo chiesto, anche puntigliosamente, anche insistentemente, una serie di modifiche al documento iniziale, certamente valido, presentatoci dal Presidente incaricato, avevamo alle spalle tutto questo arco di storia e di problemi

che ho cercato ora brevemente di riassumere. Ed è questo arco di fenomeni che oggi riesce a convincere finalmente forze politiche che sono state sorde a tutte le tesi da noi avanzate per lunghi anni. È questo insieme di fenomeni macroscopici che riesce a convincerle. Ma noi — ci sia consentito dirlo — avevamo alle spalle anche qualche altra cosa, avevamo alle spalle anche un'altra storia, la nostra storia; avevamo il tipo di cultura che, con enormi difficoltà, abbiamo cercato di affermare per venti anni nella vita di questo paese.

Ma venti anni di ritardo, onorevoli colleghi, hanno un costo alto, che bisogna realisticamente riconoscere, senza ottimismo né pessimismo. Una cosa — lo notava ieri sera l'amico La Malfa in una riunione del nostro gruppo — è proporre una politica di sviluppo equilibrato economico e civile ad un tempo del nostro paese, ed offrirla ai sindacati e alle forze politiche in un periodo in cui esistevano margini di sviluppo; assai diverso è offrire questa stessa politica oggi, quando la politica dei redditi serve a combattere il flagello dell'inflazione, dal quale dobbiamo innanzitutto liberarci. Una cosa è offrire questo schema concreto di politica di sviluppo con il dollaro a 640; cosa assai diversa è offrire la politica di risanamento come condizione dello sviluppo con il dollaro a 1.600. Sono cose assai diverse.

Sono contento che oggi l'onorevole Capanna ci dica che la politica dei redditi di La Malfa era autentica. Onorevole Capanna, lei ha più di venti anni di ritardo, ne ha venticinque, ha avuto il tempo di passare da infante a maggiorenne. Sarebbe stato il caso che forze di sinistra se ne fossero accorte un poco prima di cosa fosse la politica di sviluppo, la politica dei redditi e le concezioni che muovevano queste impostazioni, oggi riconosciute valide.

Anche noi, come il Presidente del Consiglio, abbiamo grande fiducia nelle capacità, nel dinamismo, nelle energie di questo paese sorprendente ed insondabile, ma alle nostre spalle e alle spalle

della classe politica vi sono errori incredibili di direzione economica, finanziaria, sociale ed istituzionale, che sono durati anni. Vi sono problemi che si sono accumulati l'uno sull'altro, senza una soluzione, fino al punto di divenire quasi inestricabili e con i quali oggi dobbiamo fare i conti. Vi sono frammentazioni che è difficilissimo ricomporre. Vi è una spesa pubblica il cui ridimensionamento sarà una fatica durissima e certo non priva di lotte sociali aspre. Tutto questo va messo in conto, onorevoli colleghi, tutto questo, anzi, per noi — almeno per noi — è la premessa della novità programmatica che la maggioranza oggi infine esprime e su cui chiamiamo l'opposizione a dialogare, a confrontarsi con noi, se essa ha idee e proposte valide per la mole di problemi che tutti abbiamo di fronte.

Il Presidente del Consiglio ha detto giustamente che la strada da percorrere per risanare il paese è lunga. È così: basta leggere il rapporto di uno dei più importanti istituti economici italiani, quello della Mediobanca, pubblicato tre giorni fa, e vedere cosa in esso si afferma sulla concreta situazione economica del nostro paese.

Quel rapporto parla delle difficoltà della situazione in termini non meno chiari di quelli di una intera letteratura sulla inagibilità ed inefficienza del sistema istituzionale italiano. Questi sono i problemi con cui abbiamo a che fare e la strada, dunque, sarà lunga e molto dura perché obiettivamente dura è la condizione del nostro paese dopo venti anni di inadeguatezza; inadeguatezza che evidentemente va addebitata alle forze politiche e sociali che hanno avuto le maggiori responsabilità, ciascuna nel proprio ruolo, nella direzione politica ed economica del paese.

È dunque, onorevoli colleghi, questa consapevolezza profonda — che deriva in noi dalla cultura economica, politica e istituzionale di cui siamo stati tradizionalmente portatori — che ci ha permesso per lungo tempo di vivere politicamente in Italia anche quando avevamo una forza numerica estremamente modesta, e

ci ha permesso di vivere con una influenza politica ben superiore alla forza modestissima che allora rappresentavamo...

MARCO PANNELLA. Quando eravate meno di venti, e accettavate la deroga!

ADOLFO BATTAGLIA. E noi accetteremo la deroga in questa legislatura appena avremo eliminato il problema dell'ostruzionismo, di cui siete stati protagonisti nella scorsa legislatura! (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

Ve la daremo questa deroga, come l'abbiamo ottenuta noi che non abbiamo fatto ostruzionismo!

GIOVANNI NEGRI. Dalla Commissione sulla P2 volete eliminarci!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole collega, lasci perdere: ne abbia la bontà! (*Richiami del Presidente*).

È una strada lunga — dicevo — e molto dura. È dunque questa consapevolezza che ci deriva dalla cultura che abbiamo alle spalle che ci porta nel Governo non tanto come «cani da guardia», come la stampa talvolta ha sostenuto, di un programma costituito in una specie di *Talmud* ebraico; ma anzi ci porta nel Governo come una forza politica che tende a realizzare con assoluta coerenza il programma su cui ci siamo accordati, e che ai nostri occhi costituisce, al di là della stessa Presidenza socialista, l'elemento fondamentale di novità, la ragione profonda su cui vive e dovrà vivere la nostra alleanza politica.

Noi portiamo in questa alleanza il peso di una impostazione tradizionale e una consapevolezza dei mali del nostro paese che vorrei definire più acuta di quella di altre forze politiche, proprio perché l'abbiamo vissuta e sofferta attraverso lunghi anni di incomprendimento, di isolamento e inevitabilmente anche di amarezza.

In questo senso, onorevoli colleghi, la nostra presenza nel Governo non è una presenza, per dir così, accorta, intelligente, astuta; il contributo della nostra

presenza è nell'essere nel Governo quello che noi siamo sempre stati, e nessuno, per cortesia, ci chieda di essere diversi da quello che siamo sempre stati.

Proprio questo mi porta a dire che insistere, come noi facciamo, sui temi del rigore, della moralità della vita pubblica, della lotta alle lottizzazioni, della lotta ai centri di potere occulti e corruttori, contro cui ci siamo battuti con successo anche durante i governi Spadolini, e che oggi ci deve riportare a ricostituire rapidamente la Commissione P2, sotto la direzione — lo spero — dell'onorevole Anselmi, che l'ha diretta così validamente...

MAURO MELLINI. Corona!

ADOLFO BATTAGLIA. Tutto questo impegno non deriva da un moralismo di tipo astratto, ma dalla concreta lettura che la nostra cultura politica dà dei problemi storicamente attuali del nostro paese, traendone la conseguenza che non servono allora, se questi sono i problemi e se veniamo da questo passato, scorciatoie corporative, come non servono illusioni ideologiche. Servono invece valutazioni effettuali, costruite, anche tecnicamente, con capacità, e servono norme obiettive di comportamento, nel cui rispetto poi sta la vera moralità che il paese va cercando e la possibilità stessa di ricomporre ad unità le mille spinte egoistiche che abbiamo provocato in venti anni con i nostri errori, e che vanno ricomposte in quella logica di interesse generale cui — lasciatemelo dire — abbiamo sempre affidato il nostro destino di partito politico e che oggi è esigenza assoluta affermare nell'azione politica e di governo.

Proprio su questo terreno nasce il problema del rapporto — su cui mi voglio brevemente intrattenere — tra l'alleanza politica, che si ricompone su questa base politica e programmatica complessa, e il partito comunista, che rappresenta una parte così cospicua della società nazionale.

Certo, il partito comunista ha avuto una mutazione obiettiva, che tutti ricono-

sciamo. Esso non contesta più, infatti, radicalmente i connotati fondamentali della nostra società occidentale democratica; però, malgrado il suo evidente processo di revisione, il partito comunista non appare ancora in grado di proporre moduli conseguenti di governo di questa società, che pure esso ha ormai accettato nei suoi dati di fondo.

Può darsi — io credo — che ciò dipenda da motivi suoi interni, da una dialettica ancora inconclusa, ancora non giunta a sintesi. Può darsi, ma da questa sua difficoltà interna — noi domandiamo — che comportamenti politici esso poi deriva nella contingenza politica in cui viviamo e in cui si forma il Governo a presidenza Craxi? Quali moduli alternativi di Governo il partito comunista ci propone per questa società e per le condizioni in cui la società si trova, alternativi rispetto a quelli che il Governo esprime con la novità programmatica di cui ho parlato? Dobbiamo dire con grande franchezza al partito comunista, con il quale abbiamo sempre avuto un rapporto politico inequivoco ma sempre dialogico e sempre corretto, che altro è incalzare il Governo e la maggioranza sul terreno della coerenza, del rigore di comportamento, delle soluzioni ineludibili dei problemi che storicamente si pongono a tutti; e altra e assai differente cosa è invece il rifiuto pregiudiziale del tipo di soluzioni su cui la maggioranza si attesta, sulla base di una considerazione onesta, di una valutazione onesta dei mali del paese.

Questa seconda posizione del partito comunista, il rifiuto pregiudiziale che ho sentito in qualche modo esprimere anche stamane nel discorso dell'onorevole Berlinguer, sembra a noi corrispondere a suoi problemi interni assai più che alla sua esigenza di porsi in maniera costruttiva non soltanto nella vita parlamentare ma anche come forza alternativa, se davvero vuol esserlo, all'equilibrio politico nazionale. E la sua posizione di rifiuto spinge automaticamente il partito comunista in angolo, per volontà sua, perché lo estrania dal contributo concreto alla soluzione dei problemi, che esso per altro

avverte; lo estrania dal confronto politico cui noi tutti lo chiamiamo proprio perché siamo attestati non su una posizione centrista e conservatrice, ma su una dimensione valida dei problemi di questa società in questo stadio della sua crisi.

E quale sarebbe la posizione progressista del partito comunista? Sarebbe quella che tutta la sinistra europea rifiuta nel momento in cui fa proprio il complesso delle novità programmatiche di cui ho ampiamente parlato? E quali rapporti in Europa il partito comunista può prefigurare sulla base di questo rifiuto di contenuti programmatici comuni a tutta la sinistra europea? E come non intendere, amici comunisti, il vostro rifiuto pregiudiziale di stare in concreto ai contenuti, al programma, visto che ancora stamane avete ripetuto non più che una banalità — consentitemi — circa il problema dei due tempi? Ricordo anzi che un collega giornalista, che per altro vota comunista, la definì non una banalità, ma una baggianata: come si può fondare una posizione politica su una banalità che economisti di tutte le tendenze oggi rifiutano come cosa che non ha ormai più il minimo senso?

Come non intendere — dicevo — che rifiutare i contenuti programmatici che questa maggioranza esprime al termine di un travaglio assai lungo significa anche precludersi, per il partito comunista, ogni possibile espansione verso quel centro di cui parlava recentemente Giorgio Napolitano, cioè verso le forze che sono saldamente ancorate a quel programma che il partito comunista rifiuta e che dovrebbero poi essere le forze con le quali lo stesso partito comunista dovrebbe costituire la sua ipotetica alternativa futura? Come non intendere che esso così si mette in angolo in maniera totale, senza più prospettive e capacità di operare politicamente nella concretezza di un paese, sulla base di un rifiuto pregiudiziale che ancora stamane ho inteso ripetere?

Allora, onorevoli colleghi, è attraverso il lavoro politico che questa alleanza complessivamente esprime, anche naturalmente con le sue debolezze e le sue par-

ziali insufficienze, che il nostro paese può imboccare nuovamente la strada del ritorno in Europa, dalla quale non ci distacca soltanto, purtroppo, il tasso di inflazione. E su questa strada di rientro in Europa il paese sarà condotto anche dalla continuità della politica estera, soprattutto sul problema che è più acuto, quello dell'equilibrio missilistico di teatro, rispetto al quale abbiamo apprezzato la chiarezza ed il realismo con cui si è espresso l'onorevole Craxi nel suo intervento, così come avevamo concordato, del resto, nel programma che avevamo comunemente varato. Quest'alleanza, nelle forme che oggi la contingenza politica esprime, cioè a direzione socialista, si configura dunque complessivamente come un serio tentativo valido di arrestare il processo di sfibramento profondo del paese, di bloccare così le spinte anti-sistema che si sono espresse anche nel voto del 26 giugno, per riprendere un cammino in avanti: sarà tutta liscia la strada di questo Governo? È la domanda che spesso rivolgono la stampa e le opposizioni.

La complessità dell'accordo, il travaglio interno anche di alcuni partiti della maggioranza, può certo far pensare che incidenti parlamentari non siano impossibili, per dircela con franchezza, onorevole Craxi. Penso che realisticamente anche il Presidente del Consiglio non li consideri del tutto impossibili e li metta in conto; però attenzione a chi può provocare incidenti parlamentari! Attenzione: una larga parte del movimento di rifiuto e di protesta cui ho accennato, del movimento anti-sistema che si è espresso il 26 giugno, una larga parte cioè della crisi elettorale che ha colpito ciò che l'opinione pubblica identificava come la struttura portante del sistema politico e cioè la democrazia cristiana, colpendo così il maggiore partito politico italiano, deriva proprio dalla stanchezza, dal rifiuto dell'opinione pubblica verso comportamenti politici giudicati inadeguati alla gravità della situazione del paese.

È bene dirci con chiarezza, onorevoli colleghi, che nell'immagine e nella valuta-

zione del paese assume un rilievo particolare il comportamento parlamentare, il nostro comportamento qui dentro e nelle Commissioni, che viene mal giudicato ed è fonte di rifiuto e stanchezza, quindi di crisi elettorale. Mi riferisco ai comportamenti dettati da esigenze particolari o particolaristiche, che esprimono carenza di senso di responsabilità generale; ai comportamenti che si manifestano in forme di assenza o di insufficiente presenza, a quei comportamenti, insomma, che hanno dato luogo in passato a tanti episodi spiacevoli, del resto sempre deplorati dagli stessi capi della maggioranza, in particolare della DC.

Ripetere ora quei comportamenti inadeguati che il paese ha già giudicato e punito; ripetere quei modi, quei rituali stanchissimi e distruttivi, infine, non può avere altro esito politico di quello già dato: un'ulteriore crisi di rifiuto e — di conseguenza — una più accentuata crisi elettorale del partito che se ne fa responsabile. Ma questa volta, colleghi, la condizione si è fatta più delicata e difficile, con un'autentica crisi del sistema politico, e le conseguenze non potrebbero che essere più pesanti rispetto al passato, con rischi di fuoriuscita o di salto dagli sviluppi davvero imprevedibili e comunque estremamente temibili per tutti. Sono sviluppi cui possono essere interessate solo forze realmente eversive!

Per questo, onorevole Presidente, pur valutando le difficoltà ed i problemi di una maggioranza come quella di oggi, non credo che le opposizioni debbano prevedere — anzi, mi auguro che esse addirittura non prevedano, e comunque mi auguro che non avvenga — una debolezza di gestione da parte della maggioranza. Proviamo del resto ad immaginare, colleghi, un rapido fallimento di questa esperienza di Governo; potremmo dire che, sulla base del suo fallimento, sarebbe più forte e sicuro il sistema democratico cui è poi affidata la vita e la sopravvivenza di tutti i partiti politici? Non si verificherebbe, invece, un'ulteriore spinta centrifuga che può esser cara solo a forze extraistituzionali? Sul punto, cito soltanto

la dichiarazione rilasciata oggi da un esponente della democrazia cristiana, che proprio nella campagna elettorale ha assunto posizioni anche antisocialiste, dalle quali noi stessi ci siamo dissociati come repubblicani.

Stamane l'onorevole Mazzotta ha detto che «bisogna capire che il Governo Craxi è un governo di frontiera, rispetto alla realtà italiana; se questa coalizione non riesce a fronteggiare seriamente la crisi economica, sociale e morale, a farne le spese non sarà questo o quel partito, ma il sistema democratico nel quale viviamo». Questa considerazione finale, forse, non può essere di valore assoluto; ma certo la preoccupazione che esprime ha qualche forma di validità: questa valutazione si aggiunge al giudizio complessivo che il partito repubblicano esprime su questa alleanza, su questo Governo e sull'occasione politica alla quale alleanza e Governo corrispondono.

Questo complesso di ragioni spiega perché il nostro partito abbia impegnato direttamente, nella struttura del Governo, i suoi uomini più rappresentativi, dal segretario del partito, Giovanni Spadolini, che nulla personalmente ricava da questa esperienza di ministro della difesa, al presidente del partito Bruno Visentini, entrambi chiamati alla conduzione di nodi cruciali della vita del Governo. Il partito repubblicano è quindi teso a garantire continuità, rinnovamento e sicurezza. Accanto a questi uomini vi è l'amico Mammi, nel ruolo delicato di giunzione tra Governo e Parlamento, insieme ad altri amici, che sono uomini tra i più sperimentati e validi del nostro partito, che ricoprono l'altrettanto delicato ruolo di sottosegretari. Tale complesso di uomini, che fanno parte di questo Governo, rappresentano fisicamente l'impegno profondo del nostro partito, cioè di un partito irrobustito moralmente, se non altro per le tante delusioni sempre superate. Il nostro partito è sempre pronto, oggi come ieri, a compiere il suo dovere nell'azione politica, nell'azione di Governo, nella difesa degli interessi generali della nazione in cui noi politicamente

operiamo da quasi un secolo e mezzo, con costanza di ideali e con fermezza assoluta rispetto alle esigenze vitali ed agli interessi non disponibili del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Emma Bonino, la Giunta delle elezioni nella seduta del 10 agosto 1983, ai termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati ha accertato che il candidato Roberto Cicciomessere segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 3 (partito radicale) per il collegio XXII (Napoli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Roberto Cicciomessere deputato per il collegio XXII (Napoli).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, intendiamo subito dire che il contributo che forniremo a questo dibattito sarà di pieno dialogo e di aiuto, sia pure in un clima di disaffezione che sembra penetrare in quest'aula oltre che nel paese. Ciò dovrebbe preoccupare innanzitutto voi stessi; comunque riteniamo utile e necessario apportare il nostro contributo al dibattito.

La nostra scelta comprende un'analisi, dei giudizi sicuramente severi, forse anche impietosi, una scelta di dialogo e di collaborazione che potrebbe suonare

anche scandalosa, viste le posizioni che abbiamo assunto durante la campagna elettorale. Questo scandalo noi lo definiamo scandalo della ragionevolezza e del dialogo. Scandalo perché ci rivolgiamo innanzitutto a voi, a voi Craxi, Presidente del Consiglio e segretario del partito socialista italiano, a voi De Mita, Berlinguer, Spadolini, Longo e Zanone, che costituite questo Governo dei partiti in questa Camera dei partiti; anche a voi Almirante, che questa mattina si è autodefinito ufficiale di complemento dei generalissimi del regime, ma non sappiamo se sia tale o se sia invece un semplice ausiliario. Ci rivolgiamo a voi nel momento in cui tra noi e voi vi è un'enorme distanza politica che non abbiamo timore di paragonare a quella che correva tra l'antifascismo più lucido e puro, quello che fu di Giustizia e libertà, e tutti gli altri settori dello schieramento politico antifascista. È la stessa differenza che corre tra coloro che furono i protagonisti dell'Aventino ed il «listone», ed una Camera ormai degradata a Camera delle corporazioni.

Ma a differenza di quei democratici di allora noi scegliamo il dialogo. Il perché di questa scelta è semplice in tutta la sua drammaticità: noi siamo dei socialisti, dei libertari e dei non violenti ed in quanto non violenti crediamo che dialogo e ragione debbano essere usati fino in fondo come armi estreme nei momenti più difficili e gravi, nei quali si avverte come indispensabile ed indifferibile l'uscita da una grave crisi storica che è innanzitutto crisi di idee, di ideali e di valori. Questo a nostro avviso, signor Presidente del Consiglio, è uno di quei momenti nei quali o si trova una via d'uscita democratica o lo sbocco autoritario rischia di trasformarsi da minaccia in realtà.

Questa non è per noi la Camera dei rappresentanti del popolo, né la Camera della Costituzione, né la Camera della Repubblica: questa è per noi la Camera dei designati dalle oligarchie di partito, dalle lobbies e dalle corporazioni; è una Camera che è il prodotto di una informazione violenta e di un impossessamento occulto e palese della cosa pubblica al-

trettanto violento, al di fuori del diritto e delle leggi repubblicane. Noi vi parliamo dunque non in quanto rappresentanti del popolo e della nazione (poiché tali non siete e tali non siamo), ma come rappresentanti di partiti che detengono dei poteri, così come noi stessi ci siamo ufficialmente riconosciuti qui dentro: noi siamo i delegati di un partito e non di altri, accettando questa diminuzione di ruolo e stabilendo un conseguente codice di comportamento dei cosiddetti parlamentari, ma in realtà degli eletti radicali. Così abbiamo preso atto che non è più possibile non al deputato radicale, ma al singolo parlamentare, di essere l'autentico rappresentante del popolo. Scegliamo il dialogo, e non quello che voi avete chiamato ostruzionismo, perché crediamo che il vero ostruzionismo sia stato sempre e soltanto quello delle oligarchie di partito nei confronti del paese bisognoso di cambiamento e del Parlamento bisognoso di funzionalità; ostruzionismo rispetto a decine di provvedimenti nemmeno riformatori o riformisti, ma semplicemente democratici e di progresso; ostruzionismo delle oligarchie di partito rispetto agli stessi partiti ad esse sottoposti. Infatti non c'è alcun avversario più temibile di quella società di partiti che noi stessi difendiamo e del regime delle oligarchie di partito. Il regime partitocratico ha sempre più imposto un processo di degrado nella democrazia parlamentare, nelle istituzioni, e nella democrazia politica nel paese. Alterata ogni regola del gioco, tutto ciò è divenuto in questi anni violenza contro il diritto.

Noi sappiamo e voi sapete che non esiste settore della pubblica amministrazione, dello Stato, degli enti locali e della vita civile degli uomini e delle donne di questo paese che non sia intaccato in profondità dalle logiche di controllo e di dipendenza create e consolidate dalle oligarchie di partito, cioè da quella partitocrazia che si è andata via via sostituendo come costituzione materiale alla Costituzione formale democratica.

Questo processo è degenerato a tal punto (e forse taluni di voi cominciano a

rendersene conto) da diventare irrefrenabile, incontrollabile quasi al punto di ritorcersi violentemente contro chi lo ha provocato. È per questo che noi oggi riteniamo che voi vi troviate di fronte ad una alternativa precisa: o scegliere un arroccamento ed una difesa ad oltranza di tutto ciò che avete, illudendovi (ed è davvero velleitario) che un simile tipo di politica vi tuteli, oppure cominciamo. Ma ciò significa obbligatoriamente che voi cominciate a praticare un'altra politica, cioè quella del rientro rapido a tappe forzate e con decisioni chiave negli alvei democratici, costituzionali e repubblicani.

Abbiamo ritenuto di dover formalmente sottolineare questa nostra sempre più sostanziale ed incalzante proposta di dialogo con la presentazione di una nostra mozione di fiducia. È una mozione di fiducia che, anche come forza di intransigente opposizione e di intransigente alternativa al degrado della partitocrazia, riterremo nostro dovere votare, se ad essa corrispondesse, da parte dei nostri interlocutori, un'analogo volontà politica.

Noi vi chiediamo ascolto e attenzione, perché mai e poi mai abbiamo praticato la politica del «tanto peggio tanto meglio» e in questo dibattito gli eletti radicali verseranno considerazioni, riflessioni, dati e proposte su temi specifici, che speriamo i ministri competenti — o gli uomini dei vostri partiti che si occupano dei diversi argomenti che saranno affrontati — vorranno ascoltare, conoscere, ponderare e giudicare. Si tratta di proposte ragionevoli, perché riteniamo che in diversi campi si debbano prendere delle misure d'urgenza, ragionevoli, semplicemente democratiche, consone al più chiaro concetto di Stato di diritto e di Stato sociale, il più delle volte elementari, di chiara, scontata ed evidente armonia con lo spirito della Costituzione; misure da assumersi, però, per l'oggi, magari come ipotetico programma per i primi cento giorni di un esecutivo e di un Parlamento che vogliono dare un segno di esistenza e di vitalità di una democrazia italiana tutta da conquistare.

Questo noi intendiamo per politica del rientro negli alvei democratici, unica garanzia perché la politica torni ad essere politica dei valori e non politica della «roba», della «roba» da occupare e spartirsi, che credete di occupare e che in realtà vi occupa sempre di più e perché in definitiva la politica torni a parlare — cosa che oggi comprensibilmente non avviene — al cuore e all'intelligenza dei cittadini. La forza delle idee esiste e conta, la democrazia piena, così come l'onestà, conviene e può convenire; la politica intesa come lotta delle idee e non guerra per bande conviene e può convenire.

Da parte nostra negli ultimi dieci anni un contributo di linfa democratica lo abbiamo fornito. Ciascuno lo può giudicare come vuole e può contrapporre ad esso, se può, qualche cosa: leggi, proposte, battaglie, patrimoni di lotte di altrettanto significato e valore. Ricordo il divorzio, la battaglia di autentica responsabilità civile e cristiana per la liberazione dalla condanna all'aborto clandestino di centinaia di migliaia di donne, il nuovo diritto di famiglia, conquistato sull'onda di quelle lotte, il voto ai diciottenni, l'obiezione di coscienza, una normativa meno ignobile sulla droga, le lotte per l'ambiente, contro la caccia, per una scelta energetica seriamente economica e che non consegnasse a qualche «padrone del vapore» di questo paese il controllo del plutonio. Ricordo poi tutte le nostre proposte referendarie, contro le quali avete fatto muro, lasciandoci soli a difendere i valori più intransigentemente democratici; ricordo le nostre proposte sulla Commissione inquirente, per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, la questione dell'immunità-impunità parlamentare. Intanto sollevavamo lo scandalo *Lockheed*, strappando le dimissioni di un Presidente della Repubblica e facendo sentire la voce popolare che chiedeva altri uomini di ben altra trasparenza al Quirinale.

Ricordo le battaglie per una informazione meno indecente di quella che viene riservata al paese, il diritto di esistenza per le radio e le televisioni private e poi l'abolizione delle leggi sulle quali ancora

il vostro potere si regge, quelle di Benito Mussolini, quelle dei reati di opinione e dei codici dei tribunali militari, quelle del patto scellerato, anticristiano, contro ogni libertà di coscienza, fra il fascismo e la Chiesa, patto che fu per 16 anni fascista e che da ormai 40 anni è il patto della Repubblica antifascista e della Costituzione. E ancora: le proposte di smilitarizzazione della Guardia di finanza, che avrebbero impedito ai generali Giudice e Lo Prete di ordinare, da militari a militari, omertà e silenziosa obbedienza ai loro subordinati; la denuncia della loggia P2 nel lontano 1977, quando era allora una sigla sconosciuta, che sarebbe poi diventata per tutti voi, nessuno escluso — neppure il PCI di Minucci e di Pecchioli — un tabù, una realtà da ignorare o una forza con cui stringere, consapevolmente o inconsapevolmente, delle alleanze. O ancora la denuncia di ciò che andava accadendo nella «premiata» famiglia Rizzoli, al cui capezzale e alla cui corte diverse persone qui presenti accorrevano, in cerca — e trovandoli — di patti, complicità e alleanze. Ricordo ancora le lotte contro l'ergastolo e contro tutte quelle leggi che avete approvato in Parlamento e difeso innanzi all'elettorato, in primo luogo voi, compagni comunisti: la legge «Reale», la «Reale-bis», i decreti peggiorativi della «Reale-bis», i decreti Cossiga, e chi più ne ha più ne metta, strumenti inutili per la vita degli agenti delle forze dell'ordine, strumenti per l'efficacia della lotta alla mafia, alla camorra, al terrorismo, alla delinquenza organizzata, ma che hanno lasciato centinaia di cittadini innocenti di questa Repubblica assassinati sulle nostre strade e sulle nostre piazze.

E perché mai nessuno di voi vuole ricordare? Così nessuno vuole ricordare nei loro crudi elementi di verità i giorni del sequestro Moro e i giorni del sequestro D'Urso, quando dai giornali della P2 o alleati della P2 (il *Giornale nuovo* di Indro Montanelli, oggi più fermo che mai, la *Repubblica* di Eugenio Scalfari, *l'Unità*) ci si rovesciavano addosso i peggiori degli epiteti, quando dagli schermi della TV ci

si chiamava terroristi, mentre all'ombra della vostra fermezza, all'ombra di uno Stato che doveva essere fermo come una sfinge, accadevano i mercanteggiamenti più bassi, più ignobili.

L'elenco sarebbe ancora lungo e triste, anche se talvolta segnali prestigiosi di ragionevolezza, di dialogo, di civiltà del diritto si manifestano. Ci auguriamo davvero che il Presidente del Consiglio dichiarati di trovarsi in sintonia con il Presidente della Repubblica, che ha dichiarato che il tempo equo e giusto per la carcerazione preventiva è quello di un anno, così come speriamo che il Presidente del Consiglio sia in sintonia con il suo ministro dell'interno, nel momento in cui il ministro Scalfaro dichiara che è necessario, se ben abbiamo letto, ricomporre lo Stato di diritto. Anche su questa battaglia non abbiamo atteso il caso Tortora o l'aberrante vicenda dei cittadini italiani incarcerati, con l'accusa di essere dei camorristi, per decine di giorni, colpevoli soltanto del reato di omonimia.

Ecco, queste sono state le nostre battaglie socialiste, libertarie, per la creazione — crediamo anche — di una grande forza socialista nel nostro paese. Ma c'è qualcos'altro in queste nostre lotte che non sia democrazia politica, non violenza, Stato di diritto, antifascismo reale? Non l'antifascismo, per intenderci, di coloro che ci hanno linciato per anni per la nostra tolleranza, per il nostro dialogo anche con i più lontani dei nostri avversari politici, quell'antifascismo d'accatto che ieri erigeva ghetti e chiudeva in frigorifero Almirante, l'ufficiale di complemento dei generalissimi del regime, e che oggi lo ha eretto ad oppositore di loro maestà, né delle oligarchie di partito sia nella televisione di Stato che in questo palazzo? Ma c'è qualcos'altro in queste nostre lotte che non sia stata ragionevolezza democratica, opposizione a quella che poteva apparire come una politica realista e sensata, e invece era semplicemente *Realpolitik* del degrado, dello sfacelo dalle istituzioni alla economia, all'ordine democratico? Una *Realpolitik*, quella di questi anni, quella sì, non la nostra, che

è stata velleitaria e illusoria. E certo contro il degrado istituzionale ci siamo comportati da intransigenti difensori delle regole e del loro rispetto (*Il Presidente del Consiglio dei ministri conversa con il deputato Formica*).

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, forse l'oratore disturba il Presidente del Consiglio! (*Richiami del Presidente - Il deputato Formica si allontana dal banco del Governo*).

GIOVANNI NEGRI. Mi si consenta allora di dire al primo Presidente del Consiglio socialista che l'individuare la questione istituzionale come questione cardine per il paese, affrontando poi il problema con una operazione forse violenta sui regolamenti parlamentari, assumendo l'alibi del comportamento dei radicali, sarebbe come se nei primi decenni del secolo si fosse sostenuto che tutti i problemi del paese consistevano nel comportamento del socialista evangelico e non violento Prampolini, che rovesciava le urne per protestare contro votazioni antiregolamentari, affermando che quando una violenza si compie la colpa sovente non è soltanto di chi la promuove, ma anche dell'ignavia e della facilità di chi è destinato a subire.

Noi siamo convinti che, se voi non atterrete in tempi rapidi una politica di rientro negli alvei democratici, potrete inventarvi ogni volta centinaia di alibi, ma presto o tardi vi troverete, in definitiva, ad essere ricattati dagli stessi meccanismi che avete creato. Ciò vale anzitutto per l'economia, forse per quel *Welfare State* che per molti ormai sembra somigliare soltanto ad un *Far West State*, o ciò vale per tutte le corporazioni alle quali siete saldamente ancorati, siano esse per il collega De Mita le decine di migliaia di pensionati per cosiddetta invalidità, che gli impediscono di fare una seria politica delle pensioni, o siano esse per la sinistra la tragedia di un sindacato corporativo che si è fatto Stato e vive sempre più di solo potere, di finanziamenti pubblici colossali e non di consenso. Questo vale per

i famosi centomila miliardi di spesa pubblica che le logiche sulle quali governate e i ricatti che vi legano le mani non vi consentiranno di ripescare. Ciò vale per i carrozzoni di Stato, grandi terreni di caccia vostri o delle vostre clientele, o per la sciagurata scelta di inchiodare la Repubblica a folli programmi di produzione bellico-industriale-militare. Questo ancora vale per i grandi servi-patroni della manipolazione dell'informazione, che sempre più esigeranno larghe ricompense per tirare il sipario fra la realtà, la verità e la pubblica opinione.

Rischiare dunque — e crediamo di esserne consapevoli — di essere i detentori di un potere che non è in grado di usare il suo stesso diritto, le sue stesse leggi, né è in grado di controllare le logiche che ha fatto diventare prassi.

Il costo folle di tutto questo, in termini di democrazia, dovrebbe essere chiaro. Un primo segno di degrado evidentissimo è stata l'ultima cosiddetta campagna elettorale. Il nostro dovere è ripetervi che l'Italia politica, frutto del voto del 26 giugno, è il prodotto di un gioco democratico profondamente alterato e distorto. E questa alterazione e distorsione hanno preso corpo e rischiano ogni giorno di vivere attraverso i *mass-media*. Oggi le «mani sulla città» sono diventate le «mani sui *mass-media*». In questo senso abbiamo parlato di elezioni-truffa, di Parlamento degradato ed illegittimo, di legge della giungla.

È con superficialità incredibile che alcuni osservatori della politica vanno dicendo che, in fin dei conti, queste sono state elezioni davvero democratiche, perché le elezioni le hanno vinte proprio tutti quei partiti che sono stati espulsi dalla TV e dalla stampa, quelli apparentemente più marginali e marginalizzati. Il che sicuramente è vero perché — è bene qui ripeterlo — i due telegiornali della vostra RAI-TV hanno rispettivamente (l'uno per il 35 per cento, l'altro per il 55 per cento del tempo della campagna elettorale) totalmente ommesso anche solo di citare per più di metà campagna elettorale il nome, non dico le posizioni politiche, ad

esempio del partito radicale, in una situazione nella quale l'ascolto che ci è stato garantito è stato quello di 4-5 milioni di cittadini italiani rispetto ai 20 del 1976 e ai 10-12 del 1979.

Ma la domanda giusta, la domanda vera che ciascuno si dovrebbe porre è un'altra: quale Italia politica, quale mappa parlamentare sarebbe uscita dalle urne del 26 giugno, se si fosse svolta una campagna elettorale completamente democratica? E ciò — si badi — non in relazione alle discriminazioni verso questa o quella forza politica, per intenderci non riducendo l'oggetto del contendere a qualche minuto in più o in meno per questo o quel partito, tanto meno per il nostro, ma guardando la realtà in faccia per quella che è. Mi riferisco all'espulsione dal dibattito politico di tutti quei temi che, anche solo lontanamente, potevano far intravedere delle colossali responsabilità politiche, e non di rado anche penali, di questa o quella oligarchia di partito.

Insomma, la democrazia italiana è stata così ridotta in quel periodo al classico cartello che si legge sui mezzi di trasporto pubblico: «Non disturbate il manovratore». Ed è così che la quasi totalità di quegli argomenti che erano e restano al centro della vera, e spesso occulta, lotta politica in Italia sono rimasti per i cittadini un mistero, un grande pozzo nero nel quale era e resta impossibile scrutare.

I coinvolgimenti di interi settori dell'apparato dello Stato in torbide operazioni di traffico, di commercio di armi e di droga? Silenzio! Il coinvolgimento dei nostri servizi di sicurezza in decine di episodi sanguinosi della storia del nostro paese? Silenzio! Il commercio internazionale di armi, del quale l'Italia è protagonista per diretta responsabilità di chi ha finora governato? Anche su questo silenzio! Le decine di scandali che ormai annualmente infangano la Repubblica: nulla sugli schermi della TV! La P2, il «piduismo» strisciante possono solo temere informazione, dibattito, verità, e irridono quelle che sono — come il tempo ha dimostrato — ridicole leggi contro le logge segrete,

che a nulla sono servite. Ripeto, il «piduismo» teme solo informazione, dibattito, verità. Ebbene, silenzio anche su questo. Ed è allora ovvio che siano ormai completamente cancellati dagli schermi della TV gli affamati di questo mondo o i poveri di questo paese, il senza casa e il senza lavoro, il vecchio e il pensionato da fame, il malato pubblico ed il terremotato, insomma coloro che sono a tal punto senza tutto che non si vede perché non debbano essere anche senza voce.

L'espulsione degli strumenti dell'informazione di interi soggetti politici, documentata mille volte, altro non è allora che la naturale, obbligata conseguenza di una politica. Non espellere determinati soggetti politici significherebbe, evidentemente, riaprire una dialettica politica democratica reale, di fronte ad alcuni milioni di occhi ed ad alcuni milioni di orecchie. È stata perciò scelta questa strada; nei due anni trascorsi si è giocata la carta del carro armato, del chiudere completamente i rubinetti dell'informazione, magari per assicurarsi l'esclusione da quest'aula di qualche formazione politica.

Ci sono state tuttavia le elezioni, e il paese si è espresso in base a ciò che ha potuto sapere e nonostante tutto ha riservato delle sorprese. Ma oggi rischia di guardare la situazione in modo totalmente distaccato ed assuefatto allo stanco trascinarsi di un Parlamento esautorato delle sue funzioni, dove in larghissima parte siedono non i suoi rappresentanti, ma i candidati della RAI TV o di *Canale 5* o i rappresentanti di qualche potente lobby, da quella delle armi a quella dell'edilizia, per tacere di altre.

Nonostante questo, lo stesso risultato del 26 giugno parla chiaro. Viene punita l'occupazione partitocratica dello Stato e viene punita una DC che è stata individuata come architrave di questa politica.

In ciò e solo in ciò il collega De Mita ha perfettamente ragione: la DC ha pagato per sé, ma ha pagato anche per tutti voi.

A questo assetto di Governo non si arriva su alcuna onda lunga ma sull'onda

della sconfitta di una politica, che ha provocato una redistribuzione dei rapporti di forza interni alla partitocrazia. Ma non è questo certo il suo aspetto più rilevante ed importante.

Ed allora noi diciamo: dialogo e attenzione. Quando la violenza contro la democrazia è troppa ed è troppo evidente, rischia di tradursi nel suicidio della classe politica che ne è protagonista. Una volta istituzionalizzato, nella prassi consolidata, nei fatti di ogni giorno, il più basso dei livelli del confronto democratico, tale da apparire ormai meramente formalistiche e rituali certe procedure, così come appare formalistico e rituale, molto spesso, il confronto in quest'aula, una volta istituzionalizzata la violazione sistematica delle regole del gioco, una volta istituzionalizzata l'esclusione sistematica dai *mass media* di tutto ciò che è disturbo, verità scomoda, opposizione, una volta determinato, insomma, che il «manovratore» non può comunque e mai essere disturbato, ebbene, si viene a configurare quella situazione, non di rado riscontrabile in diversi periodi storici, nella quale un «manovratore» che si professi democratico diventa assolutamente superfluo, diventa anzi inutile, perché di fatto è divenuto un inutile alibi che non vale più la pena permettersi. In questi casi, anche il «manovratore», insieme a tutti i passeggeri, è scaricato. E poco importa se ciò avviene in modo diretto e violento, o con metodi più soffici e striscianti, magari più lenti ma proprio per questo più determinati nell'accantonare ogni uomo ed ogni schieramento che sia ancora suscettibile di vivere qualche contraddizione non formalisticamente democratica, ma sostanzialmente democratica.

Noi riteniamo che questi rischi ci siano, che il processo autoritario possa travolgere quanto di più prezioso c'è per tutti, per noi come per gli altri cittadini della Repubblica. Per tale ragione abbiamo assunto un atteggiamento di grande prudenza nel migliore senso della parola nella fase di formazione del Governo, per questo riteniamo opportuno praticare ogni residuo margine di confronto parla-

mentare, al cui termine sarà il segretario del nostro partito ad esporre le conclusioni che più riterremo opportune, anche in base al dibattito, alle osservazioni, alle risposte che saranno date.

Per questo, soprattutto, abbiamo da rivolgervi domande e proposte che ancora una volta riteniamo praticabili, per voi tutti e in primo luogo per i deputati comunisti, poiché ben sappiamo che il novanta per cento delle leggi votate nella passata legislatura, belle o brutte che siano, sono — al di là delle linee politiche sull'alternativa e delle parate di opposizione nelle piazze — leggi DC-PCI. Proposte ragionevoli, non rivoluzionarie, neanche riformatrici, soltanto democratiche e puntuali.

Sul problema della giustizia interverrà il collega Mellini. Non sarebbe forse la ragionevolezza ad imporre la riduzione della piaga della carcerazione preventiva, subito, l'incremento dei fondi per la giustizia, rispetto agli altri capitoli di bilancio ed alle spese di spreco, affinché la Repubblica sia in condizioni di celebrare tutti i processi che sono pendenti (processi subito e per tutti)? È così poco ragionevole che si arrivi alla riforma del codice di procedura penale? Sapete tutti a quando risale la prima delega al Governo per l'emanazione del nuovo codice: al 3 aprile 1974. Sono passati quasi dieci anni! E ancora: la riforma del corpo degli agenti di custodia — che vivono in condizioni subumane, le istituzioni, il problema della partitocrazia... È così folle pensare di lanciare al paese dei segnali, che il paese accoglierebbe con entusiasmo, con partecipazione reale? La riduzione della immunità-impunità parlamentare, una riforma radicale della Commissione inquirente, la trasparenza dei bilanci dei partiti, l'adozione di misure penali e civili straordinarie contro la criminalità politico-amministrativa, la revisione del finanziamento pubblico ai partiti; ed anche solo, intanto, il rispetto del regolamento parlamentare, che vuole che le proposte dell'opposizione godano del semplice diritto di essere discusse, e naturalmente bocciate, se c'è una maggioranza: ma

quando mai si arriverà a questo? E poi si guarda alle esasperazioni di questo o di quel momento, di quel gruppo politico! Come risponderebbe il paese di fronte ad un simile annuncio da parte del Governo?

Il problema dei poteri occulti, che però non sono paralleli, bensì interni al potere: sarebbe così folle pensare a Commissioni di inchiesta sulle grandi vicende, nascoste a milioni di italiani, la cui incidenza è stata enorme, però, nella nostra vita politica; o pensare di fare chiarezza in Parlamento sulla vicenda abnorme di oggi, per cui uno dei principali burattinai-burattini del regime, della politica occulta, scompare da un carcere, nel momento in cui qui (e riflettete se questo è un giorno di giustizia per la Repubblica!) si rischia di procedere a giustizia sommaria contro il deputato Antonio Negri, dopo oltre quattro anni di carcerazione preventiva, per restituirlo non all'infermeria di un carcere svizzero, ma naturalmente al più sicuro *Regina Coeli*?

MASSIMO GORLA. O Palmi!

GIOVANNI NEGRI. O Palmi, Trani, Rebibbia!

Sull'ecologia e l'ambiente interverrà la collega Aglietta. Ma è così poco ragionevole, o non vi indurrebbe piuttosto la ragionevolezza ad avviare una politica del territorio, che sinora non esiste? Ed è così dissennata la nostra critica a quel piano energetico nucleare che voi, dopo aver approvato con il novantacinque per cento dei voti nelle aule parlamentari, non avete neppure la forza di attuare, per tutte le contraddizioni e i meccanismi che voi stessi avete generato e che paralizzano la vostra possibilità di fare la vostra stessa politica, con le stesse leggi che vi siete dati?

E per quanto riguarda l'informazione, dopo la RAI-TV, dopo *Canale 5*, dopo gli usi e gli abusi, è così folle pensare (o non sarebbe la ragionevolezza a pretendere) che debba essere approvata una immediata regolamentazione delle campagne elettorali, per cui almeno le tribune poli-

tiche possano andare in onda contemporanea sulle reti di Stato e sui grandi vostri *network* privati? O magari — perché no? — le sedute del Parlamento in diretta: è pensabile che alle soglie dell'anno 2000 il cittadino non abbia il diritto di sapere cosa succede qui dentro? O magari ancora risolvere il problema dell'assenteismo attraverso la diretta parlamentare, perché questo sarebbe il provvedimento più utile contro l'assenteismo parlamentare!

Credo che il collega Toni Negri interverrà sulla legislazione speciale in materia di ordine pubblico, e quindi noi qui abbiamo solo da dire se davvero ragionevolezza non vorrebbe, per un Parlamento democratico, che si tornasse al codice Rocco, al codice del ministro guardasigilli di Benito Mussolini, perché la «legge Reale», la «legge Reale-bis», la «legge Cosiga» e tutto il resto hanno peggiorato quello che fu un disegno, se non altro, di civiltà giuridica, quale fu quello di Alfredo Rocco, più liberale delle leggi della nostra Repubblica che provocano solo vittime innocenti. Dal 1975 ad oggi — lo ripeto — credo che siano 200 gli assassinati per la «legge Reale».

Infine, ci saranno gli interventi dei colleghi Crivellini, Rutelli, Ciccimessere e Spadaccia in tema di grandi scelte di orientamento del bilancio dello Stato e di promozione di una politica di pace e di vita contro una logica distorta e di cosiddetta difesa che sta impoverendo il nostro paese senza tutelarci dai possibili nemici e che ci impedisce di compiere scelte indispensabili ed opportune sia di politica interna che estera.

Non sarebbe poco ragionevole elevare i minimi pensionistici ad almeno 400 mila lire mensili per coloro che ovviamente non hanno altri redditi, nel momento in cui — lo sapete benissimo — neppure queste 400 mila lire sarebbero forse sufficienti per garantire una vita umana, degna di essere vissuta, e viste le vostre spese di spreco e le vostre spese militari? Ma, soprattutto, è così poco ragionevole ciò che da anni insieme ai sindaci, ai premi Nobel, alle autorità religiose an-

diamo chiedendo, quasi invocando, cioè una decisione politica per la salvezza di tre milioni di uomini, di donne, di essere umani, in procinto di essere assassinati dalla fame? Ma non è questa per la vita un'azione concreta, la grande bandiera politica dei valori con la quale sarà possibile tornare a parlare tra di noi e a parlare al mondo? Non è forse questa la bandiera dell'umanesimo socialista, che fu dei Turati e dei Jaurès, non è forse questa a ridosso degli anni 2000 — lo diciamo ai colleghi comunisti — la più grande ed entusiasmante battaglia di classe che fa leva sul vero quarto stato del nostro tempo?

Ma crediamo anche di avere colto certi accenti del segretario della democrazia cristiana di grave preoccupazione sul fragile concetto di pace quale è il vostro e che ha sino ad ora dominato la vostra politica e sull'urgenza di restituire la politica e i partiti alle idee ed ai valori, pena il loro definitivo esaurimento.

Allora chiediamo al collega De Mita se su questa lotta di grande integrità cristiana, che rappresenta forse oggi la più grande sfida di impegno del cattolicesimo politico, sia così folle ed impensabile conquistare un grande momento di unità nel solco della più profonda tradizione democratica, se vogliamo anglosassone, quella per la quale si vuole che maggioranza ed opposizione trovino proprio dei grandi momenti di unità sul terreno della politica estera.

Nel momento in cui sapete e sappiamo che il popolo italiano sarebbe disposto, o sarebbe pronto, o sarebbe obbligato a combattere magari una guerra fratricida, cruenta — perché sapete che questo potrebbe accadere —, come potete pensare che questo stesso popolo non accetterebbe una grande iniziativa e una grande avventura di pace in grado di affermare finalmente che le democrazie politiche occidentali sono capaci di altro oltre la logica brutale di pace armata, che affida le speranze di pace alla sola forza dei cannoni, tipica delle dittature dell'Est e del Sud-America? Anche perché altrimenti le democrazie politiche sono democrazie

sconfitte. Lo dimostrano le esperienze delle democrazie politiche e delle forze socialiste umanitarie dei periodi 1908-1914 e degli anni '30. Il Presidente del Consiglio ha detto «la pace al di sopra di ogni cosa»; «non c'è pace dove si muore di fame»; e lì, invece, dove si muore di fame, c'è la pace, quella imposta dalla guerra alimentare, la pace dei cimiteri, così come qui c'è la pace armata.

Ebbene, dopo tutti questi anni in cui vi abbiamo chiesto questa decisione, questa volontà politica, unico passo concreto a disposizione del nostro paese per la pace, tagliati fuori come siamo dal dialogo Nord-Nord, una *leadership* italiana in termini di politica internazionale solo su questo si può affermare; ed è per questo che diciamo che l'iniziativa contro lo sterminio per fame fa coincidere umanità e intelligenza, coscienza socialista e cristiana e crescita del ruolo internazionale del nostro paese.

A che cosa volete affidare le speranze di pace che dovrebbero stare al di sopra di tutto? A che cosa, oltre a negoziati aridi e bloccati da anni, che siamo rassegnati a sapere che non produrranno nella? A che cosa, oltre che alla forza dei cannoni? A che cosa una democrazia politica affida la speranza di pace oggi, se non a un intervento che elevi il ruolo di un paese a quello di uno Stato che, a differenza degli altri, sappia dare un contributo alla pace e allo sviluppo internazionale?

Ed ecco perché noi diciamo che l'autentica politica estera di una democrazia può essere solo opera di destabilizzazione delle dittature. La democrazia politica non sta ferma: o cresce o diminuisce, come la pace, la giustizia, la libertà. Questi valori non stanno mai fermi: o ogni giorno vivono un millesimo in più di conquista da parte di tutti, o rischiano ogni giorno di retrocedere e di essere battuti.

Ed ecco perché noi abbiamo avanzato questa proposta; ecco perché noi abbiamo depositato una mozione di fiducia che contiene la *summa* di queste proposte. È una mozione di fiducia che non è più cosa nostra, a questo punto, e della

quale voi, voi segretari dei partiti, di questa Camera dei partiti e di questo Governo dei partiti, potrete fare ciò che volete. Noi sappiamo che spesso fate di queste affermazioni: abbiamo ascoltato stamane l'intervento del collega socialdemocratico, le parole del Presidente del Consiglio, gli interventi degli altri colleghi. Spesso dite di volere, magari, iniziative per la vita e la qualità della vita nel nostro paese, iniziative internazionali contro lo sterminio per fame nel mondo; di voler affrontare la questione istituzionale, che è anche questione morale, o invece non lo è. Ascoltiamo queste parole; sappiamo però che poi non trovate mai il tempo e le occasioni per mettere veramente in atto queste decisioni. Ecco, un'occasione c'è; è la mozione che abbiamo presentato, mozione seria, mozione responsabile, espressione di questa nostra linea di dialogo e di ragionevolezza, nonostante i giudizi che abbiamo dato e dovevamo dare su quanto è avvenuto e sta avvenendo nel nostro paese. La ringrazio. (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, c'è una costante nella tradizione politica italiana che, almeno in passato, ne ha costituito una peculiarità rispetto ad altri paesi: molte delle svolte a destra nell'equilibrio politico di cui il sistema dominante ha avuto nel passato bisogno, o per restaurare contestati privilegi o, più spesso, per aprire la strada a difficili ristrutturazioni, sono state preparate e a volte direttamente gestite, spesso in piena buona fede, da un personale politico o da gruppi sociali fino a quel momento rimasti marginali al potere stesso, cresciute come forze di opposizione e di protesta, o addirittura di sinistra.

Non è un fenomeno casuale, e il cosiddetto «trasformismo» ne costituisce solo l'aspetto più esteriore e occasionale. È un fenomeno connesso alla struttura stessa della società e dello Stato moderni in

questo paese: la fragilità dell'egemonia borghese, il carattere squilibrato del suo sviluppo, la radicalità dell'opposizione operaia e la permanenza di quella cattolica, le grandi commissioni nella stratificazione di classe, le particolari caratteristiche socio-culturali della piccola borghesia.

Ebbene, io ho l'impressione o almeno il fondato timore che oggi ci troviamo di fronte, o possiamo trovarci di fronte, ad un nuovo episodio di quella tendenza; che cioè l'attuale Governo, in apparenza non molto diverso da quelli che l'hanno preceduto, in realtà sia profondamente nuovo ed ancora più profonde novità possa preparare proprio in questo: nel fatto che in esso assume carattere chiaro ed organico una svolta a destra, che finora era rimasta latente nella società o era stata assunta solo parzialmente da alcune componenti della maggioranza parlamentare, e nel fatto, contemporaneamente, che ciò non sarebbe stato e non sarebbe possibile senza l'avallo, e anzi il pieno sostegno, in prima persona del partito socialista, cioè di una grande decisiva forza della sinistra italiana.

Può darsi che questo giudizio sia sbagliato o esagerato, ed io stesso me lo auguro, ma è certo che esso non nasce da un preconcetto ideologico, perché sono infatti le cose, a mio parere, che segnano questo carattere di svolta a destra del Governo. Non l'ho colto, dico francamente nel discorso dell'onorevole Craxi di ieri, il quale ha preferito con una scelta consapevole e, a mio parere, intelligente di rimanere assai più del vago. Ho letto invece con attenzione il programma su cui si è costruito l'accordo del Governo, un accordo — si badi — che ha un significato diverso rispetto a quelli che l'hanno preceduto, perché su di esso si sono impegnati in un vero patto di legislatura, per la prima volta dopo molti anni, i partiti che l'hanno sottoscritto.

La prima cosa che mi ha colpito nella lettura di questo programma è la seguente. In un insieme, che si presenta abbastanza compatto e coerente, ma spesso anche generico nella definizione

degli strumenti operativi e di scelte concrete, due punti sono invece subito estremamente precisi. Il primo riguarda non la politica dei redditi in generale, ma una specifica politica dei redditi: quella che assume l'impegno di bloccare il salario orario, e di bloccarlo non rispetto all'andamento reale dei prezzi, ma al loro andamento prefissato. Il che vuol dire, da un lato, garantire che gli incrementi di produttività vadano per intero a vantaggio del profitto senza visibili contropartite; e, dall'altro lato, con ogni verosimiglianza, disporsi ad un taglio, sia pure transitorio, dello stesso salario reale. Mai in tutto il lungo dibattito intorno alla scala mobile era stata espressa una posizione tanto radicale, e questo sconta uno scontro assai duro con gli operai e con lo stesso sindacato. Del Turco e lo stesso Lama possono dire quello che vogliono sul carattere storico dell'attuale Governo, ma quando questa posizione venisse in campo sulla questione dell'indicizzazione, è evidente a tutti cosa avverrà o cosa può avvenire.

L'altro punto molto eloquente del programma riguarda l'installazione dei missili. A pochi mesi dalla scadenza del termine stabilito viene ribadita senza riserve la decisione del 1979 di installare missili nel caso che la trattativa fallisse, ma senza esprimere alcun giudizio — ecco il punto — sullo stato della trattativa stessa, su ciò che ne ostacola la conclusione e, dunque su ciò che l'Italia ritiene una base ragionevole di accordo e su quello che si intenda fare per rendere l'accordo possibile: ciò suona come una delega senza riserve agli Stati Uniti ed un avallo altrettanto senza riserve alla pretesa franco-britannica di tenere i loro armamenti atomici fuori dal conto.

Queste due scelte già qualificherebbero un Governo, ma altrettanto importante è il fatto che tutto il programma per una volta è coerente — lo riconosco — e si muove nella stessa direzione. Ecco allora la priorità assoluta che esso afferma della lotta all'inflazione rispetto a quella per l'occupazione, assumendo che sia possibile stroncare l'inflazione prima e senza

avere garantito una nuova politica di sviluppo, e che sia anzi vacuo e pericoloso impostare una politica di sviluppo prima di avere debellato l'inflazione. Ecco ancora la priorità, altrettanto esplicita e ancora più nuova, che il programma afferma nella politica di contenimento del deficit pubblico, del problema della riduzione della spesa, e specificatamente della spesa sociale, rispetto a possibili e straordinari interventi dal lato delle entrate. Ecco infine la priorità, quanto ai possibili fattori trainanti dello sviluppo futuro, assegnata alle esportazioni. Altrettanto significativi, poi, sono nel programma i silenzi: il silenzio, ad esempio, sui più inquietanti e recenti sviluppi della politica internazionale nel Centro America, nel Medio oriente o in Africa, o sulla crisi monetaria internazionale, o le ragioni vere della crescente pressione del dollaro. Tutto ciò può essere giusto o sbagliato — per il momento sospendo il giudizio — e ciascuno di noi può avere idee diverse al riguardo, ma una cosa è innegabile: sono queste le scelte che caratterizzano quella che, forse esagerando e forse in modo sommario, abbiamo definito recentemente una nuova spinta a destra nel mondo e che, da tempo, già guidano la politica di paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra.

Nel corso dell'ultimo anno, soprattutto a partire dal giugno del 1982, tali scelte hanno via via conquistato decisive componenti della maggioranza, fino a caratterizzare la campagna elettorale della DC che su di esse ha creduto di poter ricostruire la propria identità e di rilanciare la propria egemonia. Ma le elezioni del 26 giugno hanno prodotto un risultato diverso e del tutto inatteso. La linea di De Mita non solo non ha arrestato e rovesciato il declino democristiano, ma lo ha drammaticamente accelerato. Questo ha messo in evidenza la perdurante particolarità del caso italiano. Qui la forza politica e sociale dell'opposizione comunista e d'altra parte la complessità del blocco sociale democristiano impediscono a questa nuova politica di contare su un partito conservatore vincente e di mobili-

tare un'onda adeguata di consenso. Anzi, via via che questa linea emerge e ancor prima di spiegare la sua azione di governo, essa mette in crisi lo stesso blocco moderato.

Per questa ragione e non per una improvvisazione tattica si è arrivati alla presidenza socialista, proprio in un momento in cui le condizioni che in partenza avrebbero dovuto preparare quell'evento — il riequilibrio a sinistra, la riagggregazione del polo laico, la crescita quantitativa e qualitativa dell'elettorato socialista — erano clamorosamente venute meno. La presidenza socialista è per altro un fatto grosso e, a mio parere, non tanto transitorio come altri pensano. Certo, c'è qualche democristiano che si sente molto furbo e che pensa in questo modo di logorare Craxi e analogamente c'è a sinistra anche chi insiste sul tema: Craxi prigioniero della DC. Ma la realtà, a mio parere, è più complessa. Da un lato infatti la Presidenza del Consiglio, in una fase di grande crisi e mobilità politica, è uno strumento fondamentale con cui rivolgersi al paese. Dall'altro lato, nel quadro della nuova alleanza di Governo, la DC non si trova affatto in una posizione comoda. Per caratterizzarsi, per vincolare la presidenza, essa è e sarà sospinta a chiederle ogni giorno l'applicazione più rigorosa di una politica i cui risultati, se ci fossero, accrescerebbero il peso della *leadership* socialista e il cui prezzo immanicabile sarebbe la DC stessa a dover sopportare nel suo contraddittorio insediamento sociale.

La contropartita offerta al partito socialista è dunque cospicua e reale, ma era anche un passaggio necessario non solo e non tanto perché quel partito è in Parlamento indispensabile per avviare almeno le scelte di cui ho parlato, ma perché solo il suo impegno in prima responsabilità può rendere, almeno per una fase, più difficile una risposta adeguata a livello di movimento di massa e soprattutto nel movimento sindacale e nel potere locale. Dopo il 26 giugno e di fronte alle pressanti scadenze del prossimo autunno, senza, per così dire, questo scambio poli-

tico tra democristiani, repubblicani e socialisti, la prospettiva di una alternativa avrebbe potuto cominciare a prendere forma più concreta. Ecco dunque il significato non banale di questo nuovo Governo, ecco le ragioni della nostra opposizione ad esso.

Ma il discorso non può fermarsi qui. La nostra stessa opposizione rischierebbe di essere inadeguata ed inefficace se, al di là della denuncia, non portassimo avanti un'analisi, se cioè non cercassimo di comprendere quali sono le ragioni oggettive e le motivazioni soggettive che hanno prodotto e che sostengono l'operazione politica in atto.

Non ci troviamo di fronte — ecco quello che voglio sostenere — ad uno squallido o banale mercato di potere. Dobbiamo infatti avere l'onestà politica ed intellettuale di riconoscere che, non solo in Italia, le scelte politiche e programmatiche che oggi emergono coinvolgono, se necessario, nella responsabilità di gestione settori importanti della sinistra. Il partito socialista ed il suo gruppo dirigente, per spregiudicata ambizione di potere, non sono i soli ad accettare l'ineluttabilità di tali scelte, ma anche settori importanti del mondo intellettuale progressista e, a volte, del movimento sindacale.

In questo non sono d'accordo su di un passaggio dell'intervento — che invece ho trovato molto giusto ed efficace — dell'onorevole Enrico Berlinguer, là dove in pratica ha affermato che Mitterrand fa una politica sostanzialmente diversa.

La tendenza è più generale e dobbiamo comprendere il meccanismo che la governa. Non è difficile individuare tale meccanismo, è quello stesso della crisi. Innanzitutto va detto che la crisi esercita un ricatto pressante, in ciascun paese e particolarmente a livello internazionale, sulla libertà di scelta delle politiche di governo. Anche chi sa — e molti lo sanno — che la lotta all'inflazione, nei suoi termini attuali e senza una nuova spinta allo sviluppo, sarà perdente e costosissima; anche chi sa che il taglio della spesa sociale, senza radicali modificazioni nella

sua struttura, è destinato a provocare laceranti contraddizioni e a non dare consistenti risultati; anche chi sa che il costo del lavoro non è più da tempo il fattore propulsivo del dissesto finanziario ed industriale; anche chi sa che i missili americani non ripristineranno un equilibrio e non allenteranno una conflittualità, che ha ben altre e più generali radici, non vede comunque altra strada da percorrere se non quelle che ho detto, per tamponare una crisi che altrimenti precipiterebbe.

D'altra parte, la crisi stessa modifica i rapporti di forza reale ben oltre le tendenze elettorali; indebolisce ed isola la classe operaia, accentua le resistenze corporative, rilancia una ideologia individualistica e competitiva nel corpo sociale, innesca un bisogno confuso e velleitario di ordine ed autorità, indebolisce e disgrega sul piano mondiale il fronte delle forze e dei popoli oppressi.

Infine, ma non per ultimo, la crisi, questa crisi ha logorato e logora la piattaforma ideologica e programmatica su cui la sinistra occidentale si è costruita per decenni: lo Stato sociale e l'interventismo statale come strumenti di stimolo e di regolazione dello stesso sviluppo capitalistico.

Tutto questo spiega la forza reale e spesso l'egemonia che la nuova destra viene acquisendo in molti paesi, ma chiarisce anche le lacerazioni, la crisi e più spesso gli spostamenti di grandi partiti socialisti, socialdemocratici o anche comunisti in Europa: le lacerazioni come quella laburista o gli spostamenti come quelli in atto in Francia o in Spagna.

Il ragionamento che prevale, infatti, è molto semplice. Poiché certe politiche di stabilizzazione e queste che vediamo, per quanto limitate e dolorose, si presentano comunque come un passaggio obbligato; e, poiché per rifiutarle occorrerebbe esser capaci di ricostruire tutto un sistema diverso di compatibilità, e questo è impossibile e pericoloso, allora è meglio che realisticamente la sinistra stessa assuma la gestione di tale passaggio, cerchi di limitarne i costi, garantisca il quadro

democratico, conservando così le possibilità di una azione riformatrice per il futuro, quando lo consentirà una ripresa dello sviluppo a cui avremo noi stessi contribuito.

Questo è il ragionamento, questo è il meccanismo che va intellettualmente e politicamente smontato, se si vuole arrestare l'attuale parabola e costruire un'alternativa. Ed è proprio a tale proposito che vorrei ancora dire qualcosa.

Il ragionamento che ho appena descritto, e che oggi largamente prevale in Italia e altrove, regge per intero su una premessa, che è questa: la crisi attuale in Italia e in Occidente, si dice, è gravissima, ma a certe condizioni il sistema ha già in sé tutte le condizioni per superarla. Se, quindi, blocchiamo, pagando il necessario, la spinta inflazionistica, se arginiamo la spesa pubblica, se smantelliamo un eccesso di soffocanti condizionamenti al mercato, se ristabiliamo un minimo di ordine nell'assetto mondiale, è già possibile intravedere un'uscita dal tunnel, come già avvenne all'inizio degli anni '50. Una dolorosa dislocazione dei rapporti di forza sociali e politici, in sostanza, può consentire al sistema una ripresa sulla quale poi potrà esercitarsi l'azione riformatrice e un rinnovato progresso sociale.

Ma è proprio questa premessa che non regge all'analisi della realtà. Negli ultimi anni, infatti, sono emersi due elementi nuovi nella realtà, sui quali continuiamo a chiudere gli occhi. Il primo elemento è l'internazionalizzazione della crisi: l'Italia non può riagganciarsi ad un ipotetico treno di un sistema occidentale in espansione, ma anzi è proprio quel sistema nei suoi punti nevralgici oggi a trovarsi, per la prima volta dopo decenni, alle corde.

Al di là delle sempre più brevi, e per altro più squilibrate, oscillazioni congiunturali, prevale una tendenza al ristagno, una più dura competizione fra paesi deboli e forti, e una generale flessione dell'occupazione. Anzi, tutte le politiche deflattive, rivolte a riconquistare posizioni di relativa competitività, si sommano in un effetto generale depressivo e

rilanciano in sistemi concorrenti la spinta inflazionistica: l'attuale vicenda del dollaro è eloquente a questo riguardo.

Ma ancora più importante è la seconda novità. Negli anni '60, pure in piena crisi, sembravano già avviati corposi e promettenti processi di ristrutturazione, strettamente connessi tra loro: il decentramento produttivo nelle società industriali, l'esplosione della rivoluzione informatica e del nuovo terziario, l'emergere nel mondo di nuovi paesi in prorompente sviluppo come base di una nuova divisione internazionale del lavoro.

Ma negli ultimi anni è emerso che quei processi di ristrutturazione avanzano lentamente, a volte regrediscono, spesso producono, essi stessi, nuovi fattori di squilibrio e di dissesto; bloccano il sistema fino a che una crisi implacabile e prolungata non abbia loro aperto una strada per renderli compatibili con l'assetto esistente e profittevoli per le imprese.

Una crisi, badate, nel senso serio, duro, che questo termine ha nella storia del capitalismo. Crisi come distruzione di posti di lavoro in tale grado da consentire il gigantesco processo di accumulazione necessario alla riconversione; crisi come distruzione del capitale obsoleto che ostacola la ristrutturazione; crisi come smantellamento dei rapporti di forza tra le nazioni, che rende incerto l'investimento internazionale e priva il sistema finanziario di una guida indiscussa; crisi, infine, come riconversione dei valori e del senso comune cresciuti nella lunga fase dello sviluppo e consolidatisi come diritti acquisiti.

Non ho qui il tempo e il modo di analizzare le ragioni profonde di tutto questo, ma il dato di fatto a me pare di piena evidenza: siamo solo agli inizi e non alla fine di una fase di grande crisi, nella quale i processi di ristrutturazione si fanno strada attraverso una recessione prolungata e conflitti nazionali e di classe più aspri.

La cosiddetta linea monetarista è assai meno banale e ingenua di quanto si creda. Al di là della propaganda, essa non punta ad una facile ed automatica ripresa;

sconta, invece, una dura e, per così dire, igienica fase di recessione e di disoccupazione.

Per questo la vera, rampante, seria nuova destra nel mondo non si ferma qui, ma iscrive le sue misure congiunturali in un discorso assai più aggressivo ed ambizioso: lo smantellamento — come si dice — dello Stato sociale e dell'equilibrio multipolare nel mondo.

Non si tratta di conservare, essa dice, ma di cambiare. Troppa assistenza ha infiacchito le volontà, troppa uguaglianza ha mortificato il merito, troppo intervento pubblico ha irretito l'impresa, troppa preoccupazione per il lavoro ha creato parassitismo, troppo equilibrio ha reso il mondo ingovernabile. È una grande riforma che essa persegue, restaurando valori classici del sistema di cui da decenni il sistema era venuto perdendo memoria. Non solo, ma questo disegno si scontra ovunque con un grande ostacolo. Esso non può procedere neppure nei primi passi senza aggredire in qualche modo le basi stesse dell'equilibrio conservatore. Come è possibile, infatti, ridurre la spesa pubblica senza colpire la base diffusa del medio ceto variamente assistito, senza produrre disoccupazione di massa anche nel pubblico impiego, senza colpire le ambizioni di autonomia e le consuetudini di dissipazione dei regimi burocratici e compratori nel terzo mondo? Ecco perché la nuova destra ha bisogno di una grande mobilitazione ideologica di tipo neoreazionario e di dosi crescenti di autoritarismo e di aggressività nazionalistica. Guardiamoci intorno: non è questo il senso di tutta la vicenda thatcheriana? E non è questo il senso di ciò che oggi avviene in Centro America o in altri settori del mondo?

In Italia, questa logica è destinata ad essere ancora più implacabile, anzitutto per ragioni economiche. Una politica che si proponesse sul serio, come a parole si propone, di risanare la finanza pubblica e di potare i rami secchi dell'industria senza aver prima garantito un meccanismo di sviluppo, è destinata a produrre un enorme sconquasso sociale e a rendere

incontrollabile il processo recessivo. I primi segni li abbiamo sotto gli occhi in questi mesi: il precipitare della recessione ai primi segni di stretta, il coagularsi di una protesta di destra e localistica nelle elezioni del 26 giugno. Infatti, malgrado le intenzioni proclamate, ci si deve subito arrestare di fronte alla durezza dei fatti. Non è forse vero che, malgrado il dichiarato rigore del nuovo Governo, lo stesso Governo non può che proporsi per il 1983 almeno 80 mila miliardi di *deficit* e forse 100 mila nel 1984, cioè molto al di là di quella «linea del Piave» su cui si erano schierati Spadolini e Fanfani? E che questi stessi obiettivi sono legati ad ipotesi del tutto improponibili come la riduzione del peso degli interessi passivi di un debito pubblico che in cifra assoluta continuamente si cumula? Lo stesso vale per ragioni sociali e politiche. Diversa in Italia, malgrado le difficoltà, è la forza di resistenza operaia. Già il primo attacco alla scala mobile ha determinato la reazione che sappiamo: chi può valutare ciò che determinerà, se applicato, un nuovo tipo di proposta? E diversa è qui anche la forza politica di resistenza del vasto popolo delle categorie assistite, sul cui consenso la democrazia cristiana si è costruita negli anni dello sviluppo; e ben minore è la loro disponibilità a mobilitarsi per ragioni ideologiche dietro il nuovo rigore. Per colpire consolidate e spesso vitali posizioni di rendita senza avere da offrire credibili e prossime prospettive di sviluppo diverso, occorrerebbe un tasso di autorità che probabilmente sconfinava al di là del sistema democratico ma che certamente è incompatibile con l'attuale sistema dei partiti. È un sistema implacabile, che rilutta alle scelte e soprattutto a scelte così radicali.

Il risultato del 26 giugno è estremamente limpido a questo proposito. L'amara esperienza dell'onorevole De Mita non riguarda solo lui o la democrazia cristiana; non è sufficiente l'apporto, fosse anche il più leale, del partito socialista per rendere percorribile la piattaforma su cui il Governo si ricostituisce. Se volesse realmente procedere su quella

strada, il Governo pentapartitico non regerebbe e anzi non regge l'intero sistema dei partiti; si profila — ecco il tema che è stato qui poco affrontato — una vera e propria crisi della Repubblica.

Non voglio — sia ben chiaro — fare un processo alle intenzioni, perché anzi credo che queste intenzioni non vi siano o non siano consapevoli. Voglio solo formulare una realistica previsione: l'attuale Governo non stabilizza le cose; è solo il primo passo in una direzione densa di ulteriori ed inquietanti sbocchi. Se esso — come mi pare orientato a fare — avvierà la realizzazione del suo programma, non stabilizzerà la situazione; produrrà uno scontro sociale e politico durissimo; accelererà la crisi delle forze che lo compongono ed anzitutto quella della democrazia cristiana, perché in questo quadro politico questa è la legislatura della crisi e non del recupero della democrazia cristiana! Nel contempo, frenerà la costruzione di una alternativa; produrrà una segmentazione ulteriore della protesta popolare; approderà ad un'ingovernabilità più grave e drammatica, oltre la quale non c'è un nuovo, tranquillo scioglimento delle Camere od un nuovo governo democristiano di amministrazione ed attesa, ma probabilmente una crisi istituzionale.

Ho voluto formulare tale previsione perché è importante per vedere i rischi reali cui siamo esposti oggi più di ieri, rischi che corrono le stesse forze che danno vita a questo Governo; tale previsione è altrettanto importante per aver chiare le grandi e nuove occasioni che le cose stesse offrono oggi più che per il passato ed oltre il terreno elettorale, per la costruzione di una vera alternativa, per non farci cioè regredire ad una gestione arroccata e protestataria dell'opposizione. Questa stessa previsione serve a rendere chiaro a quali sfide la stessa opposizione si trova di fronte; quali qualità essa debba avere per non perdere; quali tempi e scadenze si imporranno.

O nei prossimi due o tre anni la proposta d'alternativa riesce a compiere un salto di qualità ed a produrre nel paese

quella spinta a sinistra limpida e forte che — diciamolo con franchezza! — non c'è, non c'è stata il 26 giugno, fino al punto da offrire una diversa e credibile proposta di governo, oppure la crisi italiana rischia di precipitare senza sbocchi! Non è questa certo l'occasione per discutere tali problemi, del se e del come sia possibile costruire un'alternativa; siamo qui per esprimere un giudizio e definire un atteggiamento sul Governo che si costituisce, non per discutere sugli itinerari di un governo possibile. Ma proprio per concludere su questo argomento, voglio svolgere qualche brevissima considerazione disorganica, solo per rendere l'idea di come noi ci proponiamo di svolgere un'opposizione nel Parlamento e nel paese, considerazione che discende direttamente dalle novità del quadro politico di cui ora ho cercato di prendere atto.

Innanzitutto, si è molto discusso negli ultimi anni su due distinti concetti: alternativa democratica o alternativa di sinistra. Era una distinzione a volte un po' schematica, ma non affatto capziosa; infatti la realtà alla fine ha avuto la meglio su molte delle ipotesi illusorie che il termine di alternativa democratica cercava di conservare: prima di ogni altra, quella di un'intesa diretta tra classe operaia e grande capitale moderno, e dunque in termini politici una maggioranza laica che proiettasse a livello nazionale schieramenti già sperimentati a livello locale. Mi pare però che la nuova situazione obblighi a spostare in avanti un po' tutto questo dibattito. Se non ha più senso alcuno riprodurre in una forma più o meno corretta le larghe intese, è altrettanto vero che suona artificioso (se fatto in modo schematico) continuare a parlare di alternativa di sinistra, in una situazione in cui il partito socialista assume la sua nuova collocazione e soprattutto esplose una crisi culturale, sociale e politica in territori che non provengono dalla tradizione e vanno oltre i confini della sinistra tradizionale! Ecco un punto a mio parere molto importante: torna ad assumere un ruolo centrale — più di quanto non fossimo di recente abituati a pensare — il

tema della questione cattolica e, per altro verso, quello dei nuovi strati intermedi o dei nuovi soggetti sociali emarginati. Quell'allargamento, infatti, del fronte culturale e sociale della sinistra, che negli anni '60 e '70 eravamo riusciti a realizzare nel vivo della crisi, non si è riprodotto e ciò mette in luce una carenza culturale, pratica ed organizzativa della lotta per l'alternativa. Nella svolta, ad esempio, che De Mita ha cercato di imprimere alla democrazia cristiana, nella cosiddetta ripresa neolibertistica, forse si esprimevano, in forma riduttiva e deformata, esigenze radicate nella tradizione passata e nella pratica recente del movimento cattolico, ad esempio la critica dello statalismo o della centralizzazione, la critica della democrazia come puro esercizio di diritti individuali cui non corrisponde un servizio ed una responsabilità collettiva, valori cui finora la sinistra non è riuscita ad offrire risposte convincenti. Lo stesso potremmo dire dei movimenti degli stati professionalizzati o dello stesso problema dell'imprenditorialità. Occorre insomma capire che nella nuova situazione è necessario e possibile rendere il progetto dell'alternativa più radicale nei contenuti, ma forse più aperto, più capace di rispondere ai bisogni e ad esprimere uno schieramento sociale e politico molto vasto ed articolato. Proprio la profondità della crisi consente ed offre questa occasione.

La seconda osservazione che intendo fare è che negli ultimi anni, in Italia ed in Europa, l'opposizione di sinistra ha oscillato tra la difesa tenace delle rivendicazioni immediate ed i discorsi di governo sostanzialmente subalterni al quadro dato. I programmi della sinistra, quando non si piegavano a quelli dell'avversario, restavano malinconicamente legati ad un passato improponibile — quello keynesiano — o partivano per la tangente dei sogni dell'avvenire. Se questo *gap* programmatico perdurerà, un'alternativa non potrà verificarsi quali che siano l'accumularsi delle tensioni sociali e l'estendersi di fenomeni di protesta. Alla nuova situazione non si può e non si deve rispondere rinunciando all'ottica di un'alterna-

tiva di governo, illudendosi di poter proseguire nell'assommare gli interessi colpiti. Tutto il contrario: mai come ora occorre esplicitare le coerenze di un progetto di trasformazione, dire alla gente cosa esso può garantire ed anche quali prezzi comporta. In questo senso l'attuale legislatura ripropone il problema che si pose a quella del dopo 1976, e cioè un problema di governo.

Avviandomi alla conclusione, vorrei fare la terza ed ultima osservazione che riguarda il movimento di massa, cioè il paese reale. È facile prevedere — l'ho già detto — che la politica promossa dal nuovo Governo in breve tempo scatenerà una forte conflittualità sociale in molti settori e su molti versanti. Il pericolo è però che essa cresca in modo tumultuoso e confuso, sia presente nell'immediato e comunque non tale da sbocciare in un'alternativa reale. Tale pericolo è enormemente gravato da un fatto che non possiamo tacere: la nuova collocazione politica del partito socialista, infatti, non può non riflettersi drammaticamente in difficoltà dell'unità del movimento sindacale e del potere locale.

Non conta tanto ciò che la democrazia cristiana ha chiesto o avrebbe ottenuto a proposito della delimitazione delle maggioranze: questo è un dato oggettivo connesso alla divaricazione delle scelte programmatiche. Ora, rispetto a questa sciagurata possibilità l'organizzazione di massa è in questo momento assai esposta. La sua autonomia si era accresciuta notevolmente, negli anni precedenti, su un rapporto democratico di massa, a sua volta alimentato da una pratica di lotta rivendicativa. Nel momento in cui, però, la crisi ha ristretto i margini dell'azione rivendicativa, sindacato e potere locale si sono certo impegnati sul più ambizioso terreno delle politiche economiche, ma senza costruire su questo un nuovo tipo di movimento, anzi burocratizzando il loro rapporto con le masse, instaurando vecchi collateralismi, riducendo il respiro della loro elaborazione e della loro iniziativa. Per sfuggire all'alternativa e rompere così questo burocratico rapporto

con i lavoratori, occorre oggi una sorta di rifondazione profonda del movimento di massa, ricostruire la democrazia e soprattutto estendere i confini del movimento stesso al di là della logica strettamente rivendicativa, coinvolgere nuovi soggetti sociali proprio nella direzione che il movimento della pace e quello delle donne in qualche modo già indicano.

Onorevoli colleghi, ho voluto fare queste brevi e conclusive osservazioni, anziché tentare, come altre volte ho fatto, di proporre qualche elemento a nostro parere di un possibile programma alternativo — autonomia dell'Europa, imposta patrimoniale, piani straordinari di nuova occupazione —, perché mi premeva soprattutto in questo momento sottolineare un elemento generale, cioè il fatto che la svolta politica di cui questo Governo è espressione e strumento non possa e non debba essere banalizzata, ma costituisca anzi una sfida da cogliere in tutta la sua dimensione, tale da costringere l'opposizione di sinistra in tutta l'Europa ad alzare il tiro ed a accelerare il passo del suo rinnovamento politico, culturale ed organizzativo. Questa, del resto, era la prima e la principale ragione delle scelte elettorali che il PDUP ha compiuto. È stata una scelta difficile e costosa. Io ora, ad esempio, non ho parlato a nome di un piccolo partito, ma di un partito che non ha presentato proprie liste alle elezioni. Ed è un prezzo che è stato pagato, ma è una scelta della cui giustizia sono sempre più convinto, non solo perché essa ha contribuito a quella tenuta del partito comunista che, se non è già l'alternativa, è almeno la premessa di essa e senza la quale comunque la situazione di oggi sarebbe ben più diversa e più difficile. Quella scelta ha contribuito e può in futuro contribuire ad un processo di rinnovamento generale della sinistra. Vi contribuisce proprio nel senso che ho cercato di indicare: non solo come richiesta di una lotta più dura, ma di una proposta di governo nuova e più coraggiosa.

Potete dire con onestà, cari colleghi, che questa nostra richiesta resta inevasa? Quando per la prima volta in questa Ca-

mera nel 1976 noi parlammo di alternativa, e di una alternativa caratterizzata da certi contenuti radicali di trasformazione, ci guardaste tutti — forse anche con rispetto — come fossimo dei visionari. Potete oggi negare che quella tematica abbia fatto strada (certo, non solo e soprattutto per merito nostro) anche qui dentro? Potete rimuovere dalla vostra intelligenza il sospetto che forse maturano proprio le condizioni storiche di scelte radicali? Certo, l'alternativa — anche per errori che non è il caso di richiamare qui — non sembra oggi più facile di ieri, ma è assai più matura; è un problema sul tappeto dopo il risultato elettorale inatteso del 26 giugno. Chissà che l'esperienza non ci dica presto che storica non era la Presidenza Craxi ma che storico è stato appunto il 26 di giugno. Non me ne voglia per questo augurio, onorevole Craxi: il nostro è proprio uno di quei dissensi radicali, senza furbizie o grettezze, che lei ha detto necessari ad una superiore armonia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Formica. Ne ha facoltà.

RINO FORMICA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, in aprile i socialisti si assunsero la responsabilità di chiedere le elezioni anticipate; lacerarono una ipocrita consuetudine propria di un mondo politico timoroso di affrontare il giudizio popolare ed introdussero una regola spesso disattesa, di coerenza e di chiarezza. Non vi fu differenza tra il dire ed il fare, tra l'intenzione ed il comportamento. Fu irrequietezza, smania di conta, impazienza agonistica o meditata consapevolezza dello sfibrarsi del tessuto connettivo che lega e regge la vita democratica, le relazioni sociali, l'economia reale del nostro paese? I fatti ci hanno dato ragione: le elezioni non sono state celebrate nella generale indifferenza. Il dibattito si è fatto a volte teso ed aspro, ma è sempre stato animato dal comune desiderio e da una sottile ma concorde volontà di attraversare l'accidentato terreno della crisi na-

zionale puntando al meglio, senza precipitose ed illusorie scorciatoie e senza ricadere in esperienze storicamente esaurite e, comunque, contraddittorie ad un procedere verso forme più alte e più compiute di democrazia avvertita e pluralistica.

Nella fase preelettorale da parte del grande *lobbying* restauratore si esplorò la possibilità di identificare il «punto di Archimede» su cui esercitare la leva antisistema, attivando un astensionismo di massa ed usando in forma spregiudicata l'allarmismo sociale.

Una campagna antisocialista fu sapientemente orchestrata per dipingere i socialisti come inaffidabili, non rigorosi, confusamente sgominanti e conflittuali, causa non ultima, ma certamente principale, della esiziale precarietà in cui si dibatte il paese (*Commenti del deputato Pannella*). Sui socialisti si esercitò una fastidiosa premura per imporre vincoli, fatti e pronunce, con l'intento manifesto di creare difficoltà, trasformando in accertate ambiguità ogni naturale e autonomo giudizio, libero da qualsiasi forma di condizionamento altrui.

Non sfuggimmo invece, dinnanzi agli elettori, per affrontare tutti i temi del confronto politico e per indicare una prospettiva realistica e possibile di governabilità più alta e matura, rispetto a quelle esauritesi con l'ottava legislatura.

L'astensionismo di opinione si è mantenuto nei limiti fisiologici, non vi è stata l'esplosione del non voto, anche se malessere e protesta hanno trovato canali diversi e improvvisati, segnali, purtroppo, destinati a gonfiarsi in assenza di nuove e stimolanti tensioni ideali e morali.

La maggioranza centrista, dispettosa e punitiva, si è dissolta nelle urne, lasciando i nostalgici scenografi di un tempo passato a limare le unghie alle pulci.

Larga udienza ha avuto in campagna elettorale la questione centrale del malessere istituzionale, così intimamente legata alla crisi di autorità dello Stato e all'affievolirsi di valori di condotta morale, che ciascuno, investito di potere, dovrebbe

eleggere a norma di vita. L'idea-forza della riforma delle istituzioni è stata raccolta dalle aree più sensibili della società civile, da quelle forze sociali e da quei ceti più moderni che ogni giorno sopportano il peso, sempre più gravoso ed intollerabile, dell'insufficienza e dello sperpero dello Stato infeudato a potenti gruppi, *lobbies*, clientele e consorterie.

Il bisogno di una rifondazione complessiva dello Stato repubblicano non è il tema di convegni e tavole rotonde, è il motivo intorno al quale ruota e ruoterà un interesse politico di massa, perché deve essere portato a soluzione lo storico problema nazionale del rapporto cittadino-Stato, reso oggi ancora più acuto da una forte tendenza alla disgregazione del sistema politico.

Le difficoltà della nostra situazione economica — inflazione elevata, caduta tendenziale della domanda, limitatezza degli investimenti, disoccupazione crescente, *deficit* pubblico in salita — quando sono state rappresentate in termini veri, ma non esasperatamente drammatici, sono state capite dalla stragrande maggioranza del paese, che ha dato esempio di maturità e di consapevolezza. Sono state invece respinte le proposte di terapia d'urto concentrata in pochi mesi, perché né fattibili, né efficaci al fine di porre sotto controllo l'inflazione e di far uscire il paese dalla crisi ed è apparso evidente come l'amore esasperato per la polemica avesse fatto attribuire alla nostra proposta di politica economica un senso che non era il suo.

Non c'era, da parte nostra, alcun riconoscimento della gravità della crisi, non c'era rifiuto di seguire una politica di risanamento, non c'era l'illusione di poter rinviare nel tempo l'assunzione e i sacrifici necessari; ciò che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo è che per superare le presenti difficoltà è necessaria una manovra certamente non indolore, ma equilibrata ed equa, di tipo strutturale.

Il risultato elettorale ha posto in evidenza, con la persuasiva eloquenza dei numeri, un processo — già in atto da tempo nel sistema partitico italiano — di

forte caduta di produzione politica, fenomeno allarmante perché coincidente con il vistoso avanzare di un corso di liberazione della società italiana, che è cambiata nella cultura, nel costume e nei rapporti sociali. In sintesi, si può affermare che partiti e società procedono a diverse velocità. Vi è ritardo da parte dei partiti nell'offrire una risposta generale, atta a conciliare e ricomporre tendenze e spinte particolari e contraddittorie sempre più forti, insistenti ed irrazionali.

Questa perdita di controllo della società determina un precipitoso rientro delle forze di novità e di cambiamento, pur presenti nei partiti in forme vivaci e creative, nelle protette, vecchie trincee poste a difesa di schemi e formule superate, inadatte, sicuramente non usuali.

In queste settimane fioriscono studi e riflessioni sulla segmentazione sociale e sulla incapacità dei soggetti collettivi a contrastare una tendenza alla segmentazione ed alla erosione della decisionalità. Si tratta di affreschi bene o mal riusciti, ma a noi tutti presto toccherà il compito di non soffermarci troppo nella contemplazione degli effetti. Dovremo, invece, con pazienza capire le cause di un così vasto accidente che per ora ha provocato dispersione di voti, in seguito alla frantumazione sociale, nonché una forte emergere del voto di interesse particolare sul voto di opinione e di orientamento.

La democrazia cristiana, fortemente colpita dall'esito elettorale, si interroga sulla irreversibilità della crisi e sulla possibilità della ripresa. Discuterà a lungo. Scrive il senatore Martinazzoli: «Affermare che in questa legislatura la democrazia cristiana avrà un ruolo meno decisivo di quello che sempre le è appartenuto è perfino ovvio. Aggiungere che questo è un fatto di rilevante cambiamento rispetto ai tradizionali equilibri politici è giusto, ma dichiarare inesistente un partito che raccoglie 11 milioni di voti sembra qualcosa di più che una vistosa crisi di strabismo». Sempre il senatore Martinazzoli così prosegue: «Noi abbiamo acerbamente perduto la competizione elettorale, eppure il dovere di ricono-

scerlo non ci impone di rinnegare le nostre ragioni o di confonderle con i nostri torti. Perciò avremo umiltà, pazienza e prudenza per fare quello che ci tocca, per onorare la nostra sorte, per conservare memoria del futuro».

Egli ha ragione. Non è abrogabile una forza di tale consistenza. Ma non c'è dubbio che oggi è fortemente lesionata l'attitudine della democrazia cristiana a dirigere e a coordinare una fase nuova dello sviluppo della democrazia italiana.

Il partito comunista ha affrontato la campagna elettorale nelle condizioni più favorevoli della nostra storia repubblicana. È caduta ogni pregiudiziale «K» da parte della democrazia cristiana, che ha riconosciuto al partito comunista italiano la piena legittimazione a governare il paese in caso di risultato elettorale favorevole. Inoltre, l'aspro e difficile scontro sociale favorito dall'opaca ostinazione della Confindustria nel rinnegare l'accordo del 22 gennaio ha coagulato il voto tradizionalmente fedele e quello più critico già in stato di movimento. Ma la proposta politica del partito comunista, l'alternativa democratica, non ha avanzato, perché salta passaggi decisivi nella costruzione di un sistema di alleanze che non solo deve includere ma è obbligato ad esaltare le ragioni e i valori di forze politiche e di ceti sociali dislocati lungo un vasto arco riformista, la cui solidità ed ampiezza è la vera ed unica legittimazione democratica.

La democrazia si autoalimenta producendo processi alternativi, ma rigetta ogni soluzione alternativa priva di accettazione da parte della generalità. A chi ci chiede, con ferma perseveranza, di esprimere comunque e subito una preferenza per l'alternativa possiamo citare un passo del dizionario dell'Islam. Un arabo incontrò un profeta e gli disse: «Oh, apostolo di Dio, mi piacciono i cavalli. Ci sono i cavalli in paradiso?». Il profeta rispose: «Se vai in paradiso avrai un cavallo con le ali e lo monterai e andrai dove vorrai». L'arabo ribatté: «I cavalli che mi piacciono non hanno le ali».

Altra importante novità nell'acciden-

tato panorama politico emerso dal sommovimento elettorale è il successo del partito repubblicano, ottenuto dal coagularsi di umori e di desideri di una parte della società italiana interessata a materializzare il sogno, sempre deluso ma sempre presente in minoranze vitali, di dare corpo al partito della democrazia.

Dice Spadolini: «La ricostruzione di questa forza di democrazia integrale e riformista, che parte dall'Unione democratica nazionale di Giovanni Amendola, passa attraverso il progetto salvatorelliano del partito della democrazia, si traduce agli inizi della Repubblica nell'innesto tra il filone azionista, riformatore, non socialista, quello compreso sotto l'etichetta di democrazia repubblicana, e lo storico, glorioso tronco del partito repubblicano di Mazzini e Cattaneo, che ne esce ringiovanito, rinvigorito, trasformato».

Se tale progetto dovesse progredire, sia pure con un ritardo storico di oltre un secolo, esso costituirebbe un ulteriore elemento di movimento della situazione politica, perché il partito della democrazia è oggettivamente concorrenziale alla sinistra storica e necessariamente conflittuale con il partito della democrazia cristiana così come oggi va atteggiandosi.

Nello scontro elettorale la strategia riformista del PSI cui è posta come momento avanzato di una linea faticosamente costruita in questi anni intorno ai punti-cardine dell'autonomia politica, della trasformazione moderna della società, della pace e della sicurezza; tutti punti coincidenti con la diffusa ansia, speranza di cambiamento esistente nel paese.

Nell'immenso crogiuolo della vicenda elettorale sono entrati in fusione schemi, regole, modelli, convincimenti profondi, certezze di immutabili scenari. Si è diffuso un magma caldo, informe, forse ancora bizzarro ed irrequieto; si è aperta una fase nuova, gravida di positive evoluzioni ma anche di improvvise, risorgenti paure, una vera fase costituente, dove il nuovo è contrastato dalle impazienze ed il vecchio si alimenta dei timori del «salto nel buio».

Le elezioni del 26 giugno chiudono un ciclo della tormentata storia del nostro paese; viene ufficialmente introdotta ed accettata la *par condicio* tra tutte le forze politiche. I nuovi primati e le nuove centralità sono tutti da guadagnare.

Ha ragione chi dice che nei prossimi anni si fisseranno le regole del gioco e che chi oggi conduce il gioco può godere di un vantaggio di posizione: ma non poteva essere diversamente. I tempi di riflessione generale, di ricomposizione di una società frammentata, percorsa da corporativismi ed egoismi, di ridefinizione dei ruoli e dei poteri in un ordinamento istituzionale che ha subito invasioni ed insediamenti irregolari, sono troppo lunghi perché si possa reggere senza scosse ad un vuoto di governo. Siamo quindi chiamati a lavorare contemporaneamente su due piani distinti: costruire una forma più alta di democrazia e governare l'oggi senza pregiudicare il domani.

A chi mostra stupore e meraviglia sui tempi rapidi della crisi di Governo e sulla facilità con cui si è data vita ad una formula già nota, la risposta è semplice e lineare: solo un Governo fondato sulla maggioranza già sperimentata, ma con una diversa e significativa nuova direzione politica, costituisce il punto più saldo di equilibrio perché l'azione governativa più giusta ed efficace accompagna il processo di riconsiderazione che sta investendo l'intero nostro sistema politico. La presidenza socialista vuole anche dire che non si è ricercato il punto geometrico di equilibrio, ma il punto dinamico di equilibrio, perché acuta sensibilità sociale e radicato convincimento democratico costituiscono la garanzia in un processo evolutivo.

Il programma di governo ha affrontato in pochi ma essenziali e dirimenti punti le cinque grandi questioni: risanamento dell'economia e della finanza pubblica, politiche sociali, riforme delle istituzioni, lotta alla grande criminalità, iniziative dell'Italia nella politica internazionale.

Sulla parte economica del programma si è addensata la curiosità dei cercatori di perle ed i cultori del «puntinismo» sono

cresciuti come papaveri. Ognuno ritiene di avere infilato al punto giusto la frase utile per essere coerente con i propri comizi elettorali. Mentre vorrei svolgere alcune riflessioni su questa parte, mi preme affermare prima, con cautela e senza malizia, che in nessun paese del mondo, neanche in Cile o in Polonia, è possibile una politica di rigore e di risanamento senza consenso sociale.

Nel momento in cui ci si accinge a varare un programma economico di vasto respiro va innanzitutto tenuto conto del quadro economico e di politica economica a livello internazionale in cui l'azione del Governo si viene a collocare. Ora è noto come il miglioramento della situazione economica, registrato all'inizio dell'anno per gli Stati Uniti, la Repubblica federale di Germania ed il Regno Unito, abbia trovato conferma, soprattutto per il primo paese, nei risultati a consuntivo del primo semestre 1983. Gli effetti positivi di tale ripresa si sono però fatti avvertire in misura molto contenuta sugli altri paesi europei.

Per quanto riguarda, in particolare, l'Italia, il livello dell'attività economica si è mantenuto decisamente depresso, in conseguenza soprattutto del ridimensionamento della domanda interna, sia per consumi che per investimenti. Il miglioramento dei conti con l'estero, il parziale allentamento delle tensioni inflazionistiche, rischiano di restare un fenomeno limitato e transitorio in seguito alla nuova ventata di rivalutazione del dollaro. Il sistema monetario internazionale è in crisi da quando si è abbandonato il cambio relativamente rigido, con lo sganciamento dell'oro dal dollaro. La politica americana degli alti tassi di interesse sta, negli ultimi tempi, facendo il resto, obbligando le economie europee, in qualche modo, a finanziare indirettamente il disavanzo pubblico degli Stati Uniti. Pur senza ignorare le storture di casa nostra, è questo uno di quei temi di politica economica estera su cui il primo Governo italiano a direzione socialista potrà e dovrà impegnarsi trovando preliminarmente i necessari raccordi a livello europeo, a co-

minciare dalla Francia di Mitterrand. Ciò che l'Europa deve riconoscere è che non basta un sistema monetario europeo a garantire un regime di relativa stabilità nei rapporti monetari internazionali, quando l'ascesa continua ed inarrestabile del dollaro sconvolge l'economia mondiale. Il problema va affrontato con molta chiarezza e fermezza con l'alleato d'oltre Atlantico. Senza una correzione di rotta nella politica monetaria americana le possibilità di un nostro sia pur timido aggancio alla ripresa internazionale sono ridotte al lumicino. Mi chiedo anzi se la strada da seguire non sia quella di puntare, d'intesa con i nostri *partner* della CEE, all'obiettivo di arrivare a fissare tra Europa e Stati Uniti margini precisi di oscillazione tra lo scudo europeo e il dollaro.

In considerazione delle difficoltà del contesto internazionale e della gravità delle devianze del nostro sistema, qualcuno si è chiesto se non sarebbe stato in ipotesi preferibile, per i socialisti, passare all'opposizione di un governo centrista, anziché impegnarsi nella guida di un governo che deve per forza fare una politica di risanamento e di rigore. A parte il fatto che questa è un'ipotesi che gli elettori hanno fortunatamente reso del tutto impraticabile, è stato già osservato che una politica di risanamento e di rigore non deve essere necessariamente di destra. Essa non lo è se costituisce l'occasione per introdurre alcuni profondi cambiamenti che consentano non solo maggiore efficienza nell'economia, ma anche maggiore giustizia nella società. Un governo a guida socialista non può e non vuole caratterizzarsi per la proposizione di una linea di politica economica estremistica, semplicistica e controproducente, qual'è quella delle drastiche restrizioni finanziarie.

Il fatto è che oggi, con la caduta delle politiche di intervento, è venuto a mancare quello strumento che dal 1930 e fino a qualche anno fa ha rappresentato per le economie occidentali una sorta di compromesso storico tra ideologie in conflitto e interessi di classe contrapposti. Questa è

una delle considerazioni più incisive che ho di recente trovato in un saggio di un economista di Oxford. La funzione compromissoria del keynesismo — osserva questo autore — può essere apprezzata in tutta la sua importanza se si tiene conto che esso da un lato operava nell'ottica del pieno impiego ed assicurava ai lavoratori la prospettiva di beneficiare di una crescita economica sostenuta e continua, dall'altro non comportava alcuna seria minaccia alle istituzioni chiave del capitalismo, nè alle connesse strutture di potere e di privilegio. L'interventismo keynesiano, infatti, oltre ad essere di ampiezza limitata, si è sempre fundamentalmente basato sullo stesso mercato come strumento di controllo. Ormai, però, le politiche keynesiane sono, come è noto, invalidate dall'aumento delle pressioni inflazionistiche, a loro volta frutto di processi di mutamento strutturale di lungo periodo. L'inflazione è cioè l'espressione monetaria dell'acutizzarsi di un conflitto distributivo attribuibile in parte alla delegittimazione delle ineguaglianze sociali esistenti ed in parte al cambiamento dei rapporti di potere a vantaggio del lavoro organizzato. Essa non può quindi essere combattuta, come vorrebbe il neoliberalismo, grazie a misure essenzialmente tecniche e pretendendo che gli attori siano tutti pronti ad accettare i risultati dell'arbitraggio del mercato, quali che essi siano. Ma io non credo che esista oggi un governo che possa sottoscrivere i risultati distributivi liberamente (si fa per dire) prodotti dal gioco dell'economia capitalista, disinteressandosi dell'andamento dell'occupazione e magari limitando i poteri del sindacato. Cambiare i confini tra politica ed economia significa anche cambiare i reali equilibri di potere e di privilegio all'interno della società, il che significa scontrarsi ben presto con gravi problemi di consenso. Non può, quindi, bastare che un governo sia pronto a mettere fermamente in pratica le proposte formulate da economisti intelligenti; venendosi a trovare al centro dei conflitti distributivi tale governo si troverebbe comunque a constatare che le soluzioni ai problemi

devono essere di natura socio-politica e non puramente tecnica. Di qui la validità della scelta operata dal Governo Craxi, di partire dalla premessa che una politica di risanamento e di rigore è necessaria, date le sfavorevoli condizioni dell'economia internazionale, le politiche poste in atto dagli altri paesi, anzitutto dagli Stati Uniti d'America, le distorsioni strutturali del nostro sistema, ma di rifiutare nello stesso tempo di affidarsi alla medicina inefficace e disastrosa del contenimento puro e semplice della domanda aggregata. Visto che i nostri prezzi industriali dipendono dai costi più che dal livello della domanda la scelta si è correttamente orientata verso il controllo dell'evoluzione dei costi e dei redditi in un'ottica di neointerventismo che ben poco ha a che fare con l'indiscriminato e anacronistico controllo politico sul funzionamento dell'economia.

L'efficacia della politica dei redditi che viene proposta sta nel fatto che essa non è unidirezionale, non pretende di essere un fatto puramente tecnico, ma intende invece portare allo scoperto il dissenso e il conflitto per trovare le forme più adatte di composizione. Essa non viene intesa soltanto come uno strumento antinflazionistico ma anche come intervento consapevole di regolazione dei processi distributivi. Con queste premesse diventa fattibile il coinvolgimento dei sindacati nella contrattazione politica ed una loro nuova forma di mobilitazione per il cambiamento delle strutture e delle istituzioni sociali.

Altra caratteristica fondamentale del neointerventismo del programma del Governo è quella di accompagnare la politica del rigore equo con indirizzi volti ad accelerare e favorire la trasformazione del sistema produttivo. Solo che tale interventismo non si esplica nel modo anacronistico e controproducente di ampliare l'area della presenza pubblica nell'economia e di moltiplicare vincoli e rigidità, ma creando le condizioni per il miglioramento della competitività delle imprese e del sistema nel suo complesso. Si tratta, in altri termini, di uno Stato che

non vuole essere gestore di imprese ma gestore di politica; di qui il forte sostegno previsto per la ricerca scientifica, del resto riconosciuto nel dibattito, anche dall'opposizione, e l'innovazione tecnologica anche ai fini della crescita del terziario avanzato; di qui l'impegno per favorire l'afflusso del risparmio alle imprese anche in sostituzione di strumenti più tradizionali ormai obsoleti di incentivazione, a cominciare dal credito agevolato; di qui l'introduzione di elementi di maggiore flessibilità del sistema attraverso l'estensione del lavoro a tempo parziale e a tempo determinato; di qui, infine, i progetti della deburocratizzazione dei rapporti tra Stato ed imprese.

Anche gli oppositori più prevenuti, se riescono per un momento a sottrarsi alla logica del partito preso, dovrebbero riconoscere che l'impostazione di politica economica del Governo Craxi presenta, senza forzature e con realismo, una serie di indiscutibili ed importanti novità sufficienti per far concludere che il primo governo a presidenza socialista non sarà, come qualcuno teme ed altri si augurano, una semplice anomalia statistica nella storia politica italiana. Esso offre, invece, la dimostrazione che non è assolutamente vero che la politica di risanamento e di rigore si debba necessariamente tradurre in operazioni di conservazione e di restaurazione, ma può invece costituire l'occasione per introdurre nuovi elementi di giustizia nella società e di maggiore efficienza e crescita nell'economia (*Commenti del deputato Reichlin*).

Altro decisivo argomento è all'attenzione di tutti: riformare e modernizzare le istituzioni. Molta strada è stata percorsa da quando si proponeva con fatica e in solitudine, per non dire in clima di ostilità, il tema della grande riforma. Oggi si notano grandi e quasi generali convergenze sulla utilità e necessità di provvedere, anche se, com'è naturale in un dibattito così delicato e vitale, non tutto è definito e non tutte le soluzioni restano univoche. I regolamenti delle Camere devono essere coordinati e devono rispondere a una forte domanda di tempestiva

decisionalità, di diffusa trasparenza e di consistente comprensione delle ragioni di tutti. Presto si deciderà sulle sessioni di bilancio; sul contingentamento dei tempi di discussione e di approvazione delle leggi, secondo un programma dei lavori da rispettare; sulla regolamentazione della decretazione d'urgenza, ponendo fine alla irriguardosa pratica della reiterazione; sull'istituzione delle corsie preferenziali per i disegni di legge ritenuti sostanziali per l'attuazione del programma di governo.

Si dovrà pure affrontare la *vexata quaestio* del voto segreto: a nessuno giova l'utilizzo del torbido agguato, perché la ruota gira. Uomini politici scrupolosi e saggi costituzionalisti hanno più volte esortato il Parlamento a liberarsi di questo deleterio reperto archeologico, di provenienza albertina, che agevola nella vita politica la slealtà, l'incoerenza, la simulazione e la corruzione. Ritengo anche che vada regolato ed espresso il diritto dell'opposizione a richiedere una tempestiva pronuncia sulle proprie iniziative parlamentari. Sarà anche questo un modo per misurare possibili convergenze e per controllare divari e profondità di contrasti.

Sulle riforme istituzionali, è stato detto bene e si è concluso meglio nell'ottava legislatura: va ripresa la risoluzione approvata dalle due Camere, ed il nostro augurio è che la Commissione mista sia presto insediata e possa concludere nei tempi previsti.

Una fatica non secondaria spetta al Governo nel recuperare nei mille modi possibili un più felice rapporto con i cittadini. Vorrei qui riprendere l'amara e turbata riflessione di Nenni, vecchia di quasi vent'anni, ma purtroppo ancora attuale: «In Italia quando si arriva sulla vetta del potere, cioè al governo, sembra proprio di essere in montagna: ci si accorge che intorno c'è il vuoto, costituito da una serie di vuoti, di valli e di abissi, perché lo Stato è scollato. Molti Stati moderni sono così, ma da noi tutto è aggravato da ragioni storiche ed economiche. Lo Stato italiano è nato a pezzetti, a settori, un po' regio,

un po' fascista, un po' corporativo, un po' socialista; ed è anche vero che dopo vent'anni di democrazia molte nuove istituzioni risultano logore. Perciò la vera grande riforma da fare riguarda lo Stato e l'equilibrio disastroso dei suoi poteri. Infatti come può un governo riformare e governare se vi sono centinaia di poteri, cresciuti lentamente, che ormai tendono ad operare indipendentemente l'uno dall'altro? Il Governo riesce a governare solo alcuni poteri; molti altri gli sfuggono. Non si deve dimenticare — concludeva Nenni — che il vero problema italiano è questo: come comandare, cosa comandare. Riordinare la macchina dello Stato, esaltare i diritti del cittadino, riportare il sistema dei controlli sotto l'aurea legge anglosassone: piccola operazione, piccolo controllo; grande operazione, grande controllo sarà il tema su cui si potrà guadagnare un grande merito storico».

Una suprema cura inoltre il Governo dovrà rivolgere nel ripulire lo Stato e la vita nazionale dagli infiniti focolai infettivi, corrosivi e deleteri infiltrati nel corpo stesso delle istituzioni e degli apparati più intimi e riservati. Mafia ed economia della fogna, poteri occulti, malavita e criminalità organizzata: ecco il volto del nuovo terrorismo barbaro e devastatore!

Presidente Craxi, sappiamo che avrà mano dura e giusta, si avvalga appieno dei poteri a lei conferiti dall'articolo 1 della legge 24 ottobre 1977, e ci liberi dai tanti partiti nostrani dello straniero. La misura è colma, l'ordine dovrà esserci.

In politica estera il Governo si è impegnato a sviluppare una attiva politica di pace senza venire meno agli impegni assunti, perché sia garantita la sicurezza del paese in un quadro di alleanze e di solidarietà attiva. Grandi movimenti di laici e di religiosi premono per il disarmo e la pace. Noi confidiamo anche sulla loro forza perché le grandi potenze rivedano i loro piani e riducano le cause che sono all'origine della furiosa rincorsa al riarmo. Un impegno è stato assunto dal Governo, e viene incontro alla richiesta della parte più avveduta e cosciente del

paese: affrontare la questione delle diseguaglianze e del sottosviluppo nel mondo. Non si tratta solo di promuovere azioni di sicura rilevanza umanitaria, ma di concorrere a contrastare avventure militari e di evitare il riesplodere di furori neocolonialisti. Insomma, un Governo a direzione socialista non può non porre con i piedi per terra il problema di un impegnativo concorso dell'Italia nel campo economico, tecnico e scientifico alla cooperazione internazionale. Si è trascorso molto tempo a sollevare i problemi, qualche volta bisogna anche risolverli.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito nel giungere alle conclusioni di poter esprimere in termini brevi, ma densi di comprensibile emozione, lo stato d'animo di felicità dei socialisti, che vedono il loro segretario nazionale, il nostro compagno carissimo, assumere per la prima volta nella storia italiana l'alta responsabilità della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nella nostra storia contemporanea, ogni qual volta è saltato un assetto politico statico i socialisti sono stati decisivi e determinanti nel delineare la svolta: dai lontani moti siciliani alla svolta liberale e democratica del 1898-1900, all'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana del 1904-1913, al sorgere e al declinare del giolittismo, alla tragedia della dittatura fascista, all'avvento della Repubblica, al nascere e allo svilupparsi della democrazia repubblicana, una tormentata vicenda di alti e di bassi.

Ma non vi è pagina della storia italiana in cui non si legga dell'intreccio tra crescita dello Stato democratico, avanzata dal movimento dei lavoratori e azione e iniziativa socialista. Annotiamo tutto ciò senza vanteria e senza mancare di considerazione verso le forze che hanno partecipato, concorso e in alcuni casi favorito il nostro affermarsi. Sappiamo che vi è una ragione di straordinarietà nella chiamata socialista, che siamo stati sfidati su un terreno scomodo, che dobbiamo spendere tutto il nostro prestigio per convincere larghi strati popolari a superare tutti insieme tante difficoltà; che dobbiamo lavorare perché una nuova stagione demo-

cratica possa essere segnata nel nostro futuro. Il Governo del Presidente Craxi non vivrà di chiusure e settarismi, non alzerà frontiere, non sarà pretestuosamente alternativo ad altri; procederà con saggezza ed equilibrio, come è negli impegni e come è nello stile del suo Presidente.

Ogni chiusura preconcepita dell'opposizione ed ogni immotivato sbandamento della maggioranza non favorirà il libero dispiegarsi delle forze politiche italiane verso evoluzioni e ricambi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

RINO FORMICA. Il nostro voto di fiducia è d'obbligo, un voto al Presidente e al suo Governo, che godrà del nostro sostegno attivo e convinto; ed un altro voto perché una giusta azione di Governo ricarichi il nostro sistema democratico, apra vie nuove al dibattito politico e alla storica riconciliazione tra Stato e popolo. E, parafrasando il pensiero di un filosofo francese, così desidero chiudere: se ci sarà una via nuova è perché c'è stata una situazione nuova, ciò che la situazione futura avrà di nuovo sarà di essere il superamento di tutte le altre (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nuovo Governo che si forma con l'avvio della nona legislatura costituisce certamente, anche per la ragione testè richiamata dall'onorevole Formica, un'esperienza nuova rispetto alla storia nazionale passata, una esperienza rilevante per il futuro e dunque un'esperienza particolarmente impegnativa per i partiti che hanno concordato di costituire la base parlamentare di questo nuovo Governo. I deputati liberali intendono perciò

seguirne l'attività con una più assidua ed intensa partecipazione parlamentare, come ora la forza un poco cresciuta del nostro gruppo meglio consente rispetto alla passata legislatura, in modo che negli atti della Camera resti un segno di continuità della partecipazione liberale a questa nuova esperienza. Anch'io cercherò di dare il mio contributo in questo senso avendo anche a questo fine rinunciato ad attraversare l'emiciclo e a cercare collocazione sul tavolo che mi sta di fronte. Avendo dunque intenzione di pronunciarmi sulle singole decisioni del Governo di volta in volta che esse saranno portate all'esame della Camera, non cercherò con questo intervento di toccare l'intero complesso degli argomenti che si affacciano alla nuova legislatura, ma mi limiterò a segnalare alcuni indirizzi ed orientamenti che mi sembrano in questo momento principali e che concernono il significato della coalizione che si è formata, il significato della partecipazione liberale a questa coalizione, alcuni caratteri del programma che ci sembrano particolarmente promettenti, alcune zone in penombra che sollecitano da parte nostra qualche raccomandazione.

L'onorevole Berlinguer stamane ha esaminato i due documenti costitutivi del patto programmatico del nuovo Governo (le comunicazioni lette ieri alla Camera dal Presidente del Consiglio e gli indirizzi programmatici che vi sono allegati) mettendo soprattutto in rilievo una serie di contraddizioni o di discordanze che a suo avviso si possono interlineare fra i diversi fogli di questi due documenti.

Io compirò press'a poco l'esercizio opposto, cercando di interpretare le comunicazioni politiche di carattere generale lette ieri dal Presidente del Consiglio alla stregua dei più concreti indirizzi di programma che costituiscono parte integrante della base su cui ci si è accordati.

Comincio, signor Presidente, onorevoli colleghi, da alcune considerazioni circa il significato della coalizione che non comincia, ma si rinnova in termini certamente mutati e noi ci auguriamo anche

più stabili, saldi ed efficaci con l'avvio della nuova legislatura.

Noi concordiamo con l'analisi espressa ieri dal Presidente del Consiglio circa l'indicazione che è venuta, a nostro avviso in modo chiarissimo, dal responso elettorale e che designa nella coalizione che formerà e sosterrà questo Governo la sola formula praticabile rispetto ad un compromesso che appartiene ormai al passato e ad una alternativa che non si vede neppure all'orizzonte. Ciò che più di ogni altra cosa ci preme, però, è di dare a questa coalizione un carattere ben preciso; non uno stato di necessità, ma una scelta di solidarietà e di convergenza che deve tener conto delle diversità fra i cinque partiti, che costituiscono un lascito positivo della nostra tradizione culturale e politica e, a nostro avviso, un titolo di ricchezza e di ampiezza e non di difficoltà; e allo stesso tempo dei caratteri unitari che debbono dare e potranno dare nel corso di questa esperienza alla coalizione che sostiene il Governo un carattere segnalato da alcune qualificazioni precise.

È vero che il risultato elettorale del 26 giugno ha prescritto in modo quasi obbligatorio questa maggioranza parlamentare, che d'altra parte noi avevamo indicato anche prima delle elezioni come la strada da battere per dare alla nona legislatura una base parlamentare democratica per quanto possibile ampia; ma, se vogliamo che questa coalizione abbia una sua stabilità interna, e su questa premessa anche un rapporto di dialettica aperta e costruttiva con le opposizioni, dobbiamo fondarla non solo su considerazioni di necessità, ma di scelta motivata da contenuti il più possibile sostanziali, fondata su equilibri giusti e su comportamenti reciprocamente rispettosi delle ragioni degli interlocutori.

Credo che nella trattativa che ha condotto alla formazione di questo Governo questo tentativo sia stato compiuto in forme tutto sommato accettabili. Vorrei limitarmi a poche annotazioni in proposito. La prima riguarda l'autosufficienza della maggioranza.

Noi condividiamo — e non da oggi; è la nostra linea degli ultimi anni — l'idea e l'indirizzo che tra tutti i gruppi parlamentari vi debba essere un rapporto aperto e ove possibile costruttivo sui temi che chiamano in causa tanto i partiti di Governo, quanto quelli di opposizione; e quindi principalmente ed essenzialmente sui temi che attengono all'ordinamento istituzionale. La condizione, però — come ci insegna l'esperienza di questi anni — è che la maggioranza, quando c'è, sia auto-sufficiente ed abbia una sua precisa connotazione di responsabilità politica: una responsabilità non rinchiusa in se stessa, ma sufficiente a se stessa.

La seconda considerazione che intendo svolgere, sia pure in tempi molto brevi, riguarda il rapporto fra il Governo centrale e i governi locali. Ci sono venti governi regionali, ci sono migliaia di governi locali. Noi pensiamo che la stessa definizione del sistema delle autonomie imponga di riconoscere la varietà delle situazioni politiche locali e di tener conto della differenza degli interessi che vi si amministrano e della sostanza delle decisioni che vi si assumono.

Quindi, una scelta di coerenza tra Governo centrale e governi locali, dal nostro punto di vista, deriva da una considerazione che non è preconcepita e che non vuole essere lesiva del principio di autonomia, ma che attiene principalmente proprio al programma che il Governo ha presentato. Se è vero, come è evidentemente vero, che al centro dell'azione che il Governo si appresta ad intraprendere vi è il controllo della finanza pubblica, che passa in misura così ampia attraverso il reticolo delle amministrazioni locali; se è vero, come è indubbiamente vero, che l'efficienza della democrazia oggi si misura soprattutto attraverso l'efficienza della prestazione dei servizi pubblici, che anch'essi dipendono in misura determinante dalla rete del potere decentrato delle amministrazioni locali, questo ci sembra un argomento concreto per indurre i partiti che condividono la responsabilità del Governo centrale ad estenderla, nei casi in cui ciò è possibile, anche nel governo locale.

La terza considerazione che desidero esporre, circa il significato della coalizione che si forma, comprende proprio le matrici storiche e culturali di questi cinque partiti. È stato già osservato che per la peculiarità del sistema politico italiano le forze politiche, che nella generalità delle democrazie europee si contrappongono come alternative di governo, sono invece forzate nella condizione italiana a governare insieme attraverso un rapporto di coalizione.

Noi riteniamo — e vogliamo dirlo sin dal primo giorno di questa legislatura — che questa peculiarità, se crea tanti problemi, esprime anche tante ricchezze e vastità del sistema politico italiano, e non può essere risolta con semplificazioni delle rappresentanze, che per voler essere sbrigative finirebbero per risultare soltanto arbitrarie.

Se mi è permesso vorrei concedermi una breve digressione su un tema che non concerne affatto il programma di Governo, ma concerne le decisioni che si prenderanno in questa legislatura e maggiormente la conformazione del Parlamento nelle legislature successive.

Si è detto — e siamo d'accordo anche su questo — che la nona legislatura della Repubblica assumerà come suo carattere storico saliente il tentativo, che si deve ormai compiere, di restaurare ed ammodernare il sistema delle istituzioni repubblicane. Una Commissione bicamerale, che era stata indicata da una risoluzione votata a larghissima maggioranza dalle Camere nella passata legislatura, ora deve essere istituita; questa Commissione affronterà il grande tema dell'ammodernamento e del restauro istituzionale e, probabilmente, anche costituzionale,

Presumo che quando si porrà il problema del restauro della Costituzione scritta nell'anno 1984 diventerà quasi irresistibile la tentazione di affrontare anche il tema della Costituzione vivente e mobile, cioè il sistema delle leggi elettorali. In fondo, la Carta costituzionale è la garanzia della stabilità e della normalità; la legge elettorale è la garanzia delle regole del cambiamento, del mutamento, e

vi è un rapporto stretto tra questi due aspetti del disegno generale della nostra democrazia.

Se questo avverrà, io rivendicherò a me stesso la funzione di assumere una difesa, forse non del tutto popolare in questo momento, del sistema elettorale proporzionale. E partirò, in questo mio compito, dall'ordine del giorno votato dall'Assemblea Costituente nel maggio del 1947, quando fu approvato l'articolo relativo alla elezione della Camera dei deputati. Come dicono gli atti, la Costituente si era posta il problema ma preferì rinviarlo al legislatore ordinario, approvando però un ordine del giorno (presentato da Antonio Giolitti) in cui si diceva che il sistema di elezione della Camera deve essere un sistema proporzionale. Sappiamo tutti come questa norma sia soltanto formalmente in uso, perché noi siamo tutti qui in base ad una legge elettorale che ha parvenza proporzionale ma efficacia maggioritaria. E se andassimo ancora oltre, se cioè aggravassimo la tendenza maggioritaria, verremmo meno allo spirito fondamentale della Costituzione repubblicana. È vero, i costituenti non vollero indicare nel testo della Costituzione questa scelta ma ci hanno indicato il modello di una Italia politica e civile innegabilmente pluralistica. Ma se non teniamo conto della rappresentanza democratica di questo pluralismo democratico italiano, avremmo una rappresentanza parlamentare non conforme al disegno costituzionale.

Questo argomento è tanto più forte alla luce di alcune considerazioni fatte poco fa dall'onorevole Formica e che ho letto, ampiamente argomentate, in un profetico sondaggio fatto dal CENSIS proprio in questi giorni, nel quale si ammonisce circa la crescente segmentazione di tutte le strutture della società economica, sociale e civile italiana: tutto si segmenta sempre più, le classi demografiche, la composizione della famiglia, la distribuzione dei ceti, il sistema delle imprese. Questo avrà lati positivi e negativi, ma comunque andiamo verso un'Italia a struttura sempre più segmentata. Pare al-

lora evidente che una società del genere richieda una organizzazione politica flessibile, articolata, che elimini da sé la tentazione delle rigidità e delle semplificazioni arbitrarie.

D'altra parte, se non vogliamo rifarci a queste troppo sociologiche considerazioni, sarà bene pensare anche agli irrimediabili guasti che il sistema maggioritario produce, ad esempio, in Gran Bretagna, come si è visto nelle recenti elezioni, e anche, attraverso le modalità per l'elezione dei rappresentanti inglesi nel Parlamento europeo, nella stessa Comunità europea. La storia della prima legislatura della Comunità europea (di cui dovremo parlare nei prossimi mesi, all'avvicinarsi della seconda consultazione per il Parlamento europeo) sarebbe stata certo diversa e probabilmente più facile se la legge elettorale britannica non avesse profondamente stravolto la rappresentanza di quel grande paese nella Comunità.

Rientro da questa digressione in difesa della proporzionale per affrontare l'obiezione di chi ravvisa — a mio avviso, a torto — nel pluralismo un impaccio alla stabilità dei governi. I liberali sono sempre stati tra coloro che più hanno avuto a cuore — dandone anche qualche concreta testimonianza — il problema della stabilità dei Governi, la necessità di rimediare alla loro eccessiva brevità, precarietà, instabilità.

Dunque, è possibile che la stabilità si concili e combini con partiti che sono eredi di differenze antiche? È una questione difficile ma che proprio per questo può dare esiti molto positivi, se ciascun partito è posto nella condizione di esprimere al meglio la propria identità e la continuità con la propria tradizione. Proprio nella diversità dei partiti che formano e sostengono questo Governo c'è la possibilità di raccogliere un consenso più ampio di idee e di interessi. È quindi importante che questa coalizione che esprime un pluralismo effettivo e vero, abbia anche i suoi caratteri unitari che derivano anche dalla base programmatica che è stata presentata; questo pro-

gramma — se non ci illudiamo — indica con chiarezza i caratteri di una democrazia occidentale, europeista, riformatrice, libera, non conservatrice né populista: vogliamo dare un contributo diretto per concretare questi caratteri nell'azione di Governo.

Voglio quindi aggiungere anche una considerazione (che spero non parrà troppo puntuale) circa lo specifico significato della partecipazione liberale, tema che ci sta un po' a cuore perché negli anni della passata legislatura i liberali hanno talora partecipato al Governo in funzioni di grande significato ed importanza e con risultati molto utili, ma particolarmente disagiati ed onerose. Abbiamo sempre posto al centro del programma del nostro partito (e quindi anche del manifesto con cui abbiamo richiesto e, in una certa misura, ottenuto il consenso degli elettori) alcuni temi che ci sembrano salienti nella definizione di una politica neoliberale: i temi della innovazione, dello sviluppo, della nuova imprenditorialità diffusa, che deriva dalla rivoluzione tecnologica, e dei caratteri anche qualitativi dello sviluppo; se questo non vuol essere soltanto una crescita di fattori quantitativi, deve e può conciliarsi con una migliore qualità della vita, della natura, dell'ambiente, della città, della convivenza fra gli uomini. Credo perciò che da parte nostra si possa esprimere un apprezzamento per il fatto che sia dato a ministri liberali, da un lato, di riprendere la grande opera intrapresa negli anni '50 da Bruno Villabruna e da Guido Cortese al Ministero dell'industria; e, dall'altro, di misurarsi nella scommessa ecologica che è un fattore importante perché sarà sempre più decisiva nell'opinione della cittadinanza e nella problematica politica dei prossimi anni, e deve essere definita in termini non contestativi. Ciò che ha fortemente messo in difficoltà molte società politiche europee in questi anni, è la concezione della politica ambientale come politici preminentemente di contestazione, mentre occorre por mano a strumenti anche legislativi e governativi per una politica dell'ambiente non alternativa alla politica dello svi-

luppo produttivo, ma interna alla qualità dello sviluppo.

Vorrei aggiungere in proposito che quello ambientale mi sembra un tema specificamente liberale, perché sottolinea proprio la concezione liberale del potere pubblico come presidio dei valori individuabili e dei beni che, per non poter essere oggetto di appropriazione da parte di alcuno, risultano perciò più facilmente esposti alle manomissioni di tutti. Qui la legge ed il pubblico potere rilevano il carattere di strumento di civiltà, di segno di confine fra la libertà e l'arbitrio.

Sono quindi persuaso che il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, potrà ricevere da parte nostra non soltanto una buona partecipazione all'attività collegiale e parlamentare, ma anche un utile apporto specifico nei campi che più ci premono, cioè nelle politiche dell'innovazione.

Partendo da questa premessa, sottolineo alcuni caratteri che mi sembrano particolarmente promettenti, nelle linee del Governo e nei documenti trasmessi alla Camera, soprattutto in ordine alle espressioni ed intendimenti ed impegni che, per così dire, manifestano un atto di sconoscenza coraggiosa, rispetto a superstizioni ideologiche che hanno avuto larghissimo corso negli anni '70. In testa alla graduatoria di queste sconoscenze coraggiose, porrei la scelta chiarissima fatta in questo programma, per una più flessibile organizzazione del lavoro. Questo è un punto che segna non soltanto una revisione culturale, ma anche una inversione di tendenza; si prende atto che per incoraggiare l'offerta di nuovi posti di lavoro — soprattutto nell'imprenditorialità diffusa che è quella del futuro — la prima riforma che serve e che non costa è un'organizzazione più libera dei rapporti tra lavoro ed impresa. Questo non significa una organizzazione meno garantita dal punto di vista degli interessi dei lavoratori. Certo non sarà sfuggito all'onorevole Craxi la pubblica indicazione fatta dal professor Giugni circa l'organizzazione del regime del lavoro da parte del nuovo Governo. Se in una so-

cietà post-industriale, come a quanto pare si avvia a diventare la società italiana, il lavoro si articola in forme non rigide, ciò dimostra che la tutela dei lavoratori va stabilita non più a livello di impresa, bensì a livello generale del regime del lavoro.

Un secondo carattere promettente riguarda la scelta che compare in varie parti di questi indirizzi programmatici per misure di carattere disparato ma che si possono richiamare, in termini generali, ad indirizzi di liberalizzazione. Non so se faccio un piacere o meno all'onorevole Craxi quando affermo che nel programma di Governo traspaiono alcuni profili liberali. Essi concernono, ad esempio, il tema della semplificazione dei rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione; la riduzione dei regolamenti e delle pratiche cartolari, quindi un rapporto più facile e più rispettoso verso il cittadino nelle sue relazioni con tutto ciò che è pubblico. Sempre nel programma di governo si parla delle garanzie per il cittadino sia contro le offese alla legalità, alla criminalità organizzata, sia contro le ingiustizie della giustizia, a cominciare dagli eccessi di carcerazione preventiva. Infine la correttezza dei comportamenti del potere pubblico, la revisione dei sistemi oggi inefficienti di controllo sugli atti delle pubbliche amministrazioni (degli enti locali tanto per cominciare), la definizione dei nuovi statuti delle imprese pubbliche, la politica concreta di moralizzazione.

Forse nel programma si sarebbe detto di più, se esso fosse stato scritto in queste ore, circa la necessità di procedere al chiarimento rispetto a talune incrostazioni di carattere eversivo che sono state studiate ma non risolte nella passata legislatura.

Ritengo che il nuovo Governo, di fronte all'evasione di Gelli a pochi giorni dalla sua estradizione in Italia, vorrà prendere atto dell'esistenza di complicità internazionali da parte della P2. Vi sono senza dubbio forze occulte che hanno molto da temere da quello che Gelli potrebbe svelare una volta consegnato alla giustizia

italiana. Deve trattarsi di poteri efficaci anche sul piano internazionale, visto che hanno potuto organizzare e mettere a segno questa sensazionale evasione. Noi chiediamo perciò che il Governo e il Parlamento rafforzino le iniziative che sarà necessario intraprendere per svelare un'organizzazione che ormai ha rivelato tutta la propria portata eversiva. Non si tratta più soltanto di faccende di affarismo spicciolo, ma di una grande sfida contro la legalità e la democrazia, se è vero che questa ultima è sempre alternativa alla organizzazione occulta del potere.

Infine voglio segnalare, tra i caratteri incoraggianti del programma di questo Governo, la nettissima correzione della tendenza legislativa che fu stabilita nel 1978, con la solitaria opposizione liberale, in materia di servizio sanitario. Voglio dare testimonianza dell'azione encomiabile che il ministro Altissimo ha svolto per il controllo della spesa sanitaria in quattro dei sei governi della passata legislatura, combattendo una battaglia che non è stata vinta. Ma le ragioni di questa battaglia che non è stata vinta si possono leggere in un documento insospettabile, vale a dire nella relazione della commissione tecnica per la spesa pubblica istituita presso il Ministero del tesoro. La relazione dice: «Nella situazione attuale è di fatto impossibile la determinazione *ex ante* dell'ammontare della spesa sanitaria da erogare tramite il servizio sanitario nazionale. Ciò discende dalla combinazione di una domanda espressa dai cittadini utenti che, a fronte di un prezzo prossimo allo zero, è potenzialmente infinita e da una offerta che non è contenuta dall'operare di alcun chiaro e fermo vincolo finanziario né da una definizione convenzionale del contenuto da dare al diritto alla salute, comprendente prevenzione cure e riabilitazione».

È per noi una ragione concreta di soddisfazione il fatto che le revisioni profonde e strutturali che si impongono per rimediare allo stato di cose denunciato dalla commissione per la spesa pubblica del Ministero del tesoro in termini tanto

espliciti facciano parte integrante del programma del nuovo Governo.

Una valutazione ancora positiva credo si possa esprimere sulla configurazione che i documenti costitutivi di questo nuovo Governo danno del sistema delle relazioni internazionali, soprattutto se si combinano le comunicazioni lette ieri dal Presidente del Consiglio con alcune maggiori esplicitazioni contenute negli indirizzi programmatici anche per quanto concerne gli appuntamenti più vicini e più gravi, quando il Governo dovrà assumere qualche iniziativa per fronteggiare quella minaccia dei missili che l'Unione Sovietica ha cominciato a schierare contro l'Europa già negli anni della distensione.

È molto opportuno il richiamo che l'indirizzo programmatico fa a questo proposito alla risoluzione per la doppia decisione votata da questa Camera nel 1979, in modo da legare l'offerta negoziale di limitazione delle armi nucleari alle necessarie condizioni di equilibrio delle forze e di possibilità di controllo sulle misure di disarmo bilanciato.

Forse è realistico considerare che l'obiettivo della parità conseguita attraverso il disarmo a livello zero-zero non è un obiettivo prossimo; quindi è altrettanto realistico pensare ad obiettivi graduali di riduzione bilanciata. Ciò significa che da parte sovietica si dovrebbe ridurre il numero dei missili già piazzati e da parte europea quello dei missili programmati per l'installazione. Pertanto anche una installazione parziale potrebbe verificarsi pur nel caso che il negoziato non fallisca del tutto, come del resto lasciava intravedere il comunicato (firmato anche dal Governo italiano) alla conclusione del vertice di Williamsburg del 31 maggio scorso che, appunto, affidava all'ipotesi di un accordo bilanciato la determinazione del livello del dispiegamento dei missili europei. Voglio esprimere a questo proposito la linea che noi abbiamo sempre sostenuto: pensiamo che il Governo italiano debba tentare di convincere con i suoi comportamenti l'Unione Sovietica che gli euromissili non possono

essere impiegati come un'arma politica per dividere i paesi democratici dell'Europa occidentale ed i partiti democratici all'interno di ciascun paese. Pensiamo che il Governo debba tentare di convincere l'Unione Sovietica che il negoziato va mantenuto per tutto il tempo necessario, ma senza prestarsi a manovre dilatorie che consentano all'Unione Sovietica di conservare o aggravare la disparità di armamenti che è in atto e che è riconosciuta. Diciamo quindi che l'impegno per il negoziato deve, a nostro avviso, partire dalla convinzione che il suo successo è legato al grado di fermezza che sarà dimostrato, anche da parte italiana, nel mantenimento delle decisioni prese.

A questo punto, siccome i ministri ricevono, secondo l'uso nazionale, migliaia di raccomandazioni, vorrei permettermi di rivolgere pubblicamente anch'io tre o quattro raccomandazioni al nuovo Governo, circa questioni che nell'insieme del programma presentano alcuni lati meritevoli di chiarimenti interpretativi.

La prima osservazione parte dalla manovra sulla finanza pubblica. Si è dato molto rilievo agli ampi riferimenti contenuti nel programma del Governo circa la politica consensuale e globale dei redditi. Noi non siamo contrari, in linea di principio, a questo concetto, signor Presidente del Consiglio, ma crediamo che gli stessi aggettivi «consensuale» e «globale» siano sufficienti a indicare la difficoltà di una politica dei redditi realmente efficace. Non ci sono, in fondo, molti esempi di politiche dei redditi che siano state attuate con pieno successo, tant'è vero che le garanzie più complete — e lo stesso programma di Governo le indica — sono, in assenza di un'intesa consensuale tra tutte le varti interessate — che non sarebbero neppure due — gli strumenti in mano al Governo: il fisco, le tariffe, eccetera.

Noi pensiamo dunque — come si legge anche nelle sue comunicazioni di ieri — che la condizione necessaria per il successo di una politica dei redditi sia una politica di bilancio attenta. Se infatti si riuscirà a ridurre l'infazione contenendo

il disavanzo pubblico, allora diventerà più percorribile anche il versante dell'intesa sociale sulla politica dei redditi. L'obiettivo di ridurre l'inflazione al 10 per cento nel 1984 prevede, come strumento principale, il contenimento del disavanzo pubblico; lo abbiamo letto anche, nel programma di Governo, ed i deputati liberali si sono preoccupati di avanzare su questo suggerimenti precisi, innanzitutto di carattere legislativo per la revisione delle norme e delle procedure ora previste per l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio, nonché per l'effettiva copertura, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, delle leggi di spesa. Contemporaneamente abbiamo anche indicato suggerimenti per la revisione strutturale delle spese che determinano quel flusso, che il Presidente del Consiglio ha definito incontrollabile e imprevedibile, della spesa corrente. Si è già detto delle concrete proposte avanzate nel settore della sanità e si devono aggiungere quelle riguardanti la previdenza, la spesa locale e gli impegni per le partecipazioni statali.

Ma ci sembra importante — perché anche questo rappresenta una svolta ed una novità — che già nel 1983, e maggiormente a partire dal 1984, si corregga la via sinora seguita, che di fatto ha sempre cercato di contenere il disavanzo con maggiorazioni delle entrate più che con riduzioni delle spese e ci pare rilevante che nel programma vi siano indicazioni precise sul fatto che questo rapporto sarà ribaltato e che le economie sulle spese avranno più titolo, più rilievo e più efficacia dell'inasprimento della pressione fiscale. Ecco, dunque, la prima raccomandazione che vorrei rivolgere al Governo: la stabilizzazione della pressione fiscale, che è ormai arrivata a livelli europei, con contropartite in termini di servizi pubblici, che non sono qualitativamente comparabili alla media europea. Non so se sia ancora presente — lo era poco fa — il ministro delle finanze, onorevole Visentini. Vorrei pregarlo di considerare, nell'esercizio del suo incarico, ciò che Francesco Saverio Nitti, dopo aver applicato nel 1919 l'imposta patrimoniale per

tappare i buchi voraginosi prodotti dalla prima guerra mondiale, diceva dopo la seconda guerra mondiale di fronte alla proposta di una nuova imposizione patrimoniale. «Tutte le esperienze del passato — diceva Nitti — dimostrano che mai l'imposta sul patrimonio ha determinato entrate imponenti e mai è servita a sanare la finanza pubblica».

La seconda raccomandazione che mi permetto di rivolgere al Governo riguarda la propensione probabilmente eccessiva che, nonostante alcune correzioni, ancora traluce dal testo, per assunzioni negli impieghi pubblici. Certamente noi non disconosciamo che ci siano dei posti da coprire negli impieghi pubblici, soprattutto in determinate funzioni di carattere tecnico e di comprovata necessità. Dai vigili del fuoco ai doganieri, ai geologi di Stato, il completamento degli organici corrisponde ad esigenze effettive.

Quando si sente dire al giornale radio, come mi è accaduto qualche giorno fa, che l'osservatorio del Vesuvio per mancanza di personale registra soltanto i terremoti che avvengono durante le ore di ufficio, è chiaro che l'assunzione di qualcuno che registri anche i terremoti fuori dell'orario di ufficio è senza dubbio raccomandabile. Ma, se vogliamo andare oltre, se vogliamo cioè pensare a grandi assunzioni di massa, ad esempio nei comuni, allora bisogna stabilire alcuni riferimenti. Ce n'è uno molto chiaro che riguarda la proporzione con lo sviluppo del prodotto interno lordo nel programma di governo. Ma converrebbe anche considerare la produttività dell'impiego pubblico, ricorrendo agli accertamenti compiuti ad esempio dal FORMEZ, che la dichiarano alquanto bassa; alle possibilità di privatizzazione del rapporto di impiego pubblico per le funzioni che non hanno carattere di pubblico ufficio, che fu proposta senza fortuna, a suo tempo, dal ministro Giannini; al fatto che è documentato in quello stesso rapporto, e cioè che in alcuni ministeri tra affari generali, affari del personale, contabilità, amministrazione, oltre la metà del personale è assorbita in compiti di autoamministra-

zione, vale a dire che l'apparato pubblico è impegnato per oltre la metà ad occuparsi soltanto di se medesimo; alla mobilità che si impone, ad esempio, nel settore della scuola, dove si è superato il milione di addetti senza tener conto della irreparabile flessione della curva demografica; alle legge n. 285 sull'occupazione giovanile, che contiene errori che non si devono ripetere; e, infine, a ciò che Giannini scriveva in quell'obliato e sfortunato rapporto, quando diceva che per mettere insieme un pò di efficienza nella funzione pubblica ci volevano cinque anni, che ormai sono quasi trascorsi senza effettivi cambiamenti della situazione.

Detto questo, voglio anche dire che mi pare una seria osservazione quella che si compie con questo programma; per la prima volta un programma di Governo riconosce l'urgenza della disciplina legislativa dello sciopero nei servizi pubblici essenziali.

La terza ed ultima raccomandazione che, per non abusare dell'attenzione del Governo, intendo rivolgere commentando il programma riguarda la politica della scuola. Sono note le riserve che da parte liberale sono state espresse e testimoniate nelle Camere nella passata legislatura circa il disegno di riforma della scuola secondaria superiore quale fu allora proposta. Noi riteniamo che, invece di riforme ambiziose, sensazionali e faraoniche, converrebbe alla politica della scuola scegliere la strada dei provvedimenti praticabili subito: i programmi da ammodernare, la scelta degli orientamenti verso materie che non siano meramente verbalistiche ma che abbiano un carattere operativo, il collegamento della scuola con l'apprendistato professionale, quindi il legame tra l'istruzione e il lavoro, il migliore reclutamento ed aggiornamento degli insegnanti, l'autonomia anche economica delle università e, per le grandi riforme, la scelta della sperimentazione rispetto ai modelli teorici ed astratti. Insomma misure concrete che producano subito un effetto utile.

Con ciò, avendo espresso alcune considerazioni su questioni di sostanza che mi

sembrano incoraggiare un giudizio ed una valutazione promettenti sulla fase programmatica, ed avendo espresso alcune raccomandazioni che da parte liberale sentiamo di rivolgere al Governo nel momento in cui si avvia a cominciare il suo cammino, ho soltanto da aggiungere una nota di conclusione politica e, se si vuole, anche un poco personale.

Ho sempre ritenuto che nella prospettiva politica italiana ci sia un fattore importante, che riesce a combinare l'innovazione e l'alternanza con la sicurezza e stabilità della democrazia; e che questo fattore sia costituito da una maggiore comprensione rispetto alle incomprensioni storiche, durate per molti anni, fra democrazia liberale e democrazia socialista.

Ne parlo non per una scelta preferenziale ma perché questa comprensione tra democrazia liberale e democrazia socialista, per più di ottant'anni, non c'è stata. Anche questa è una novità che si è costituita proprio negli ultimi anni e che ora acquista il suo maggior rilievo con l'assunzione per la prima volta della Presidenza del Consiglio da parte del segretario del partito socialista e con la partecipazione al Governo di ministri e sottosegretari liberali con incarichi significativi.

Resto — e questa è l'annotazione personale che mi permetto di fare — della stessa opinione che credo di aver espresso all'onorevole Craxi nel 1976, quando fu eletto segretario del partito socialista e venne a trovarmi come segretario da pochi mesi del partito liberale.

Nel comunicato che celebrò quel nostro primo incontro si disse che i rapporti fra democrazia liberale e democrazia socialista avevano segnato una differenza fra i due aggettivi, ma anche una comunanza nel nome che li avvicina. Il programma che si è cercato di fare è una testimonianza concreta di come, nella diversità degli aggettivi, liberali e socialisti trovino però nel nome della democrazia una opportunità di collaborazione utile.

Credo perciò che questo Governo possa rendere un buon servizio per rinsaldare negli italiani la fiducia nell'ordinamento

democratico se con la sua opera quotidiana saprà dimostrare una forte volontà di mettere l'Italia al passo con le economie sane dell'Occidente, di aprire un varco per liquidare lo Stato delle clientele e riconoscere le ragioni dell'Italia civile e produttiva, di risanare l'economia accompagnando le misure di severità indispensabili con un grado più alto di libertà nell'organizzazione economica, sociale e civile.

Questo è l'augurio che rivolgiamo al nuovo Governo, con la promessa della nostra collaborazione (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, quali criteri adoperare per giudicare un programma di governo sospeso fra un passato ingombrante, di cui lo stesso Presidente del Consiglio dice di volersi liberare, ed un futuro verso cui, volenterosamente, dice di essere proteso, ma di cui ancora rimangono nebulosi molti tratti, mentre quelli che appaiono con maggiore nettezza non sono certo né rassicuranti né appaganti?

Quali criteri, allora? Le dichiarazioni di intenzioni? O i fatti, tutt'altro che trascurabili, che hanno accompagnato i primi passi del nuovo Governo? O le intenzioni valutate attraverso i fatti? Per intenderci da dove dobbiamo partire, dalle proclamazioni sulle libertà dei cittadini o dalle cariche di Comiso? Io non ho timore di enfatizzare questo episodio perché troppe volte in questi anni la sottovalutazione di episodi apparentemente minori ci ha poi portato alle sorprese che hanno determinato anche il sorprendente risultato del 26 di giugno. O forse il Governo ritiene che quelle cariche siano state la prima messa alla prova della «pazienza dei pacifisti» alla quale il Presidente del Consiglio ha fatto cenno?

Ed ancora, l'accento va sulle riforme istituzionali alle quali con tanta fiducia hanno fatto riferimento gli oratori inter-

venuti per la maggioranza in questo dibattito, fidando in esse come strumento di cambiamento, o alle forme di pura razionalizzazione, diremmo meglio congelamento, della vecchia Costituzione, che già si sono espresse in queste giornate con la istituzione di quello che, con terminologia non elegante, viene chiamato «supergabinetto», e che è il trasferimento, con una vernice formale che andrebbe verificata per la sua legalità in rapporto all'articolo 95 della Costituzione, nel corpo del Governo dei vertici di maggioranza? Franca-mente, fare azzardati paragoni con il gabinetto ristretto di altri paesi, in cui sono rappresentate le competenze fondamentali ai fini delle decisioni di Governo, mi pare — appunto — per lo meno azzardato. Tutto questo se si considera che un ministro-chiave del Governo, qual è sicuramente il ministro delle finanze, in questo supergabinetto non è potuto entrare perché la sua casella partitica era già stata occupata dal senatore Spadolini.

Ancora oggi abbiamo sentito nelle parole dell'onorevole Formica sottolineare i ritardi, le lentezze parlamentari, che dovrebbero essere debellati. Ha ragione l'onorevole Formica, ma forse è uno di coloro i quali hanno, prima nella Conferenza dei capigruppo, poi nella giornata di ieri, chiesto lo slittamento (usiamo questa espressione pudica) della riunione delle Commissioni dalla giornata di martedì a quella di mercoledì e da mercoledì a giovedì, il che costituisce un bell'esempio di chi ritarda i lavori parlamentari e delle responsabilità connesse, poiché nella passata legislatura noi abbiamo avuto larghe prove di un certo modo di essere. La vicenda della legge finanziaria, ad esempio, andrebbe letta anche con questa lente e non, come hanno talora fatto uomini anche intelligenti dell'attuale maggioranza, soltanto con l'ottica della lentezza parlamentare e non di quella di maggioranza.

Noi abbiamo altre preoccupazioni che derivano dalle incertezze nel corpo della maggioranza, che in questo momento rendono difficile la costituzione di Com-

missioni speciali di cui sarebbe urgentissimo l'insediamento. Mi riferisco a Commissioni che hanno compito di indirizzo e che fanno parte di un sistema delicato come quello della radiotelevisione, alla Commissione antimafia e, non ultima a venire ma imposta dalla cronaca odierna, alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2, che sarebbe una modesta risposta parlamentare alla fuga di Gelli, rispetto alla quale abbiamo già presentato interrogazioni e sollecitiamo, già nella replica del Presidente del Consiglio, un chiarimento sugli eventuali passi che i precedenti Governi abbiano per avventura compiuto presso il governo svizzero, come sarebbe stato necessario, visto che persino le cronache dei rotocalchi avevano documentato la praticabilità delle carceri svizzere.

Direi che dunque non è sotto i migliori segni interpretativi che noi ci muoviamo verso il programma di governo; e qualche perplessità o preoccupazione o nervosismo c'è stato negli stessi discorsi del Presidente del Consiglio e di molti esponenti della maggioranza, preoccupati di ribadire la fedeltà, di richiamare la necessaria compattezza nella maggioranza. Ciò ha portato questa maggioranza a proporsi come una maggioranza chiusa, che è cosa diversa da un discorso sulla ovvia autosufficienza di una maggioranza, che per essere tale autosufficiente ha da essere. Si tratta di una maggioranza — ma questo è discorso che andrà fatto anche più analiticamente — che deve anzitutto porsi al riparo da se stessa, e che ciò manifesta in apertura di questo dibattito, per la stessa incertezza con cui nomina l'opposizione, per la stessa ambiguità con cui propone il suo rapporto con l'opposizione. Perché, se è vero che l'onorevole Craxi ha parlato di sfida, questa mi è parsa, più che un'impennata di orgoglio o l'ovvia linea di un capo del Governo nei confronti della opposizione, un tratto anch'esso di debolezza. Poiché un terreno più diretto di confronto appare impegnativo, ci si allontana con il termine o l'argomento della sfida.

E sottolineo questo punto perché a me,

al mio gruppo, ciò preoccupa, per una ragione che noi colleghiamo alla presidenza socialista, che sicuramente non sottovalutiamo, ma alla quale avremmo volentieri accompagnato l'attributo del «nuovo» (o dello «storico», a seconda delle preferenze), se essa avesse rappresentato ciò che storicamente la presidenza socialista avrebbe dovuto rappresentare, vale a dire l'apertura di prospettive diverse per un intero campo di forze, dal quale storicamente questo partito, che assume oggi una così impegnativa collocazione costituzionale, proviene. Ma se ci si chiude in un altro campo, quale segno allora dare alla novità? Quello del programma, si dice, tra l'altro formalmente presentato in modo nuovo, con la scissione tra il discorso del Presidente del Consiglio e gli indirizzi programmatici allegati. Parliamone, allora, non per un fatto d'obbligo, ma anche per un omaggio alla proclamazione di empirismo che ha accompagnato in questi anni tutto il nuovo corso socialista. E le critiche non vanno all'ampiezza di questo programma, ben comprensibile data l'altezza dei problemi e la consapevolezza che noi stessi abbiamo che certe tentazioni, pure manifeste in passato nel campo socialista, di riforme-*shock* o di riforme esemplari, cedono di fronte alla difficoltà di far funzionare tali riforme in un tessuto complessivamente arretrato. Non l'ampiezza, dunque, e neppure la genericità, per certi versi inevitabile in documenti che non possono essere certamente delle dimensioni di un'enciclopedia, ma certo le ambiguità e le contraddittorietà, perché queste sono indicative, rivelatrici della natura politica dell'alleanza, assai più delle variegate giustificazioni che oggi abbiamo ascoltato; e le ambiguità, le contraddittorietà e le reticenze e le oscurità non sono sicuramente imputabili a scarsa consapevolezza dei problemi: abbiamo infatti troppa considerazione della qualità tecnica degli uomini che circondano il Presidente del Consiglio.

Arriviamo così a quella che ci sembra essere una ragione politica di questa caratteristica del programma. Prima dalla

scissione tra i due documenti e dalla sorta di distacco che il Presidente del Consiglio ieri assumeva nei confronti dei suoi medesimi indirizzi programmatici, poi dal composito gioco delle parti che in quest'aula oggi ha trovato manifestazione, abbiamo visto progressivamente respingere questo programma sullo sfondo oppure operare tentativi di appropriazione, reinterpretazione e, dunque, il programma nelle sue ambiguità e contraddittorietà aveva ed ha una sua ragione.

Ciascuno non cerca tanto di tirarlo dalla propria parte, ma quando il Presidente del Consiglio prende le distanze e accetta un tipo di programma al cui interno si presentano tante ambiguità è legittimo ritenere che più che l'indirizzo programmatico conti l'investitura che attraverso questo indirizzo si riesce a ricevere e, dunque, il potere di cui si è investiti, che sarà poi giocato domani negli interstizi o negli spazi che quel programma consente di adoperare.

Qui è forte l'influenza della sottolineatura della decisione come momento istituzionale, che va ben oltre gli impegni programmatici o la stessa giustificazione della decisione come ben sanno i teorici di questa che ne hanno sottolineato il valore in sé. In questo, dunque, noi ritroviamo un tratto politicamente significativo e per quel che ci riguarda istituzionalmente rilevante e preoccupante.

Vorrei dare qualche segno di queste ambiguità, anche le quasi 70 pagine del documento contenente gli indirizzi programmatici ne consentirebbero una lunga elencazione. Comunque, ci saremmo attesi che uno degli appuntamenti più urgenti che il Governo si è visto porre dalla forza delle cose e dalla Corte Costituzionale, quello relativo alla legge sui suoli, meritasse qualcosa di più che non la generica promessa di una legge di delega. In quale direzione? Con quali criteri? Quelli sostenuti nella passata legislatura dalla democrazia cristiana? Quelli contenuti nel disegno di legge che vedeva come primo firmatario il ministro Nicolazzi? Quelli del disegno di legge presentato dai

parlamentari socialisti nella passata legislatura?

Si parla di «politica fiscale che concorra alla mobilità degli alloggi». Cosa vuol dire? Incentivi a chi affitta o penalizzazioni fiscali a chi lascia il proprio appartamento vuoto? Si tratta evidentemente di due linee radicalmente diverse.

Inoltre, come si conciliano l'affermazione costante di rigore e la promessa della perequazione d'annata? Al Presidente del Consiglio diamo atto della sincerità ricordando quali circonlocuzioni avevano avvolto la promessa di essere di manica larga sulle pensioni quando l'onorevole Forlani presentò in quest'aula il suo governo; ma la contraddizione rimane.

Come si concilia la restaurazione della logica proprietaria che è uno degli assi portanti del programma di governo con le affermazioni di tutela del diritto all'ambiente o di tutela dei diritti dei consumatori, che sono portatori di logiche profondamente contraddittorie, dal momento che vogliono piegare l'uso delle risorse a esigenze che ai termini del denominatore proprietario sono irriducibili. È questa una contraddizione che si ritrova pari pari nel programma di governo, che non è uno specchio delle contraddizioni della società, ma una indicazione per uscirne.

Quindi, finalità bifronti, indicazioni generiche che non sono caratterizzate degli strumenti che ci consentirebbero un giudizio diverso da quello che abbiamo appena dato, la remissione della decisione a qualcun altro.

Devo dire anche, con franchezza, che anche se assumessimo ciò che abbiamo trovato nel discorso programmatico e negli indirizzi allegati come elemento di diagnosi, dovremmo oggi riscontrare, ad esempio, che tra la diagnosi fornita dall'onorevole Formica e il programma di Governo c'è uno scarto fortissimo; sicché noi ci domandiamo che senso abbiano poi taluni discorsi di appoggio al Governo che sono stati pronunciati in quest'aula, dal momento che o per un verso possono essere intesi come una revoca in dubbio

delle intese programmatiche, o confermano che l'intera negoziazione che si è svolta altro non è stata che una gigantesca operazione di rinvio, con le parti che prendevano posizione per la futura contesa che dentro e fuori il Governo la maggioranza si rassegnava o si preparava a intrecciare, ciascuno da posizioni più o meno munite: la Presidenza del Consiglio socialista, i due ministeri-chiave repubblicani, i quindici ministeri democristiani. Si annuncia un lungo contenzioso interpretativo; ed è qui, non nelle debolezze imputabili alle istituzioni, che noi vediamo oggi la debolezza della proposta politica. E questo lo diciamo anche perché ci sono alcune indicazioni che ci sembrano importanti, rispetto alle quali però la forza politica del Governo potrà essere misurata molto presto. Qualche esempio soltanto: si dice che i disegni di legge saranno accompagnati da indicazioni analitiche e documentate; vedremo i disegni di legge del Governo. È una vecchia richiesta dell'opposizione, questa. Riteniamo che affermazioni come quella della revisione della «legge Prodi» o della legge sulla GEPI siano importanti; ma come e quando avverranno queste revisioni? Ci sembra che il complesso delle proposte relative al riordinamento dell'amministrazione finanziaria vada incontro ad un'esigenza reale, là dove efficienza non significa, come in altre parti, tentativo di modernizzazione senza cambiamento; ma ci saranno?

Ci sono altri punti rispetto ai quali, tra l'altro, ascoltando il dibattito di oggi ci pare che il contenzioso già sia aperto. Si consideri, per esempio, uno dei punti più impegnativi del programma, quello relativo alla politica dei redditi. A parte ogni altro rilievo (ne abbiamo sentiti altri, che condividiamo, oggi, in quest'aula), il modo in cui è concepita questa politica si presta ad un'obiezione fondamentale: porsi l'obiettivo dell'invarianza del salario reale per ore lavorate significa voler eliminare ogni elemento di flessibilità per le variazioni dei prezzi relativi al mercato del lavoro; variazioni che sono invece necessarie per qualunque sistema econo-

mico vitale. E, d'altra parte, questa impostazione implica anche la sostanziale sterilizzazione per il triennio considerato della funzione contrattuale del sindacato.

Inoltre, una vera politica dei redditi — ammesso che questa sia la strada che effettivamente si vuol battere — dovrebbe manifestarsi in un accordo sulla distribuzione dei redditi non solo tra salari e profitti, ma anche tra le categorie all'interno di questi. Non è un compito facile, certo; ma sono passaggi fondamentali, necessari alla coerenza stessa della proposta del Governo, e che discorso presidenziale e indirizzi programmatici allegati eludono del tutto; e, in più, anche su questo punto sono confuse e reticenti le indicazioni sugli strumenti che il Governo intende utilizzare per realizzare l'obiettivo proposto. Si affiderà tutto l'accordo delle parti sociali? Si interverrà di autorità, e in che modo? Su una questione del genere, determinante per l'indirizzo che si vorrà imprimere all'insieme del nostro sistema, il programma è tanto ambiguo che già ognuna delle componenti del Governo fornisce una sua interpretazione, rinnovando quella vicenda pericolosa che già è stata avviata su un terreno molto vicino dall'accordo del 22 gennaio.

Ma a questo mosaico così male assortito, già per il modo con cui si manifesta nel programma e si esprime in quest'aula, fornirà un cemento la giustificazione dell'incontro storico tra diverse tradizioni, che è stata un po' troppo frettolosamente indicata dal Presidente del Consiglio per non fare del suo Governo solo un figlio del caso o della necessità? Ma a quali tradizioni? Per riscoprire un riformismo della democrazia cristiana si è dovuto riesumare un discorso di Gonella del 1946, di una democrazia cristiana che, come dicono i suoi storici, era ancora preindustriale, legata alla piccola proprietà privata, che De Gasperi non aveva ancora fatto approdare al patto con la borghesia.

Ma cosa diceva in quel discorso Gonella tra le altre cose, se lo vogliamo assumere come punto di riferimento, così come ha

fatto il Presidente del Consiglio? Cito testualmente: «Combattiamo gli egoismi della plutocrazia, le egemonie economiche, le baronie finanziarie ed industriali, il feudalesimo agrario, i nemici dell'equa distribuzione dei redditi». Tradotte nei discorsi adeguati alla realtà di oggi, queste indicazioni non hanno alcun riscontro nel programma di Governo. E poi, quale liberalismo? Quello che fa le sue prove mediocri in tanti paesi d'Europa, o quello di pensatori, come Molherson, che cercano di rinnovare il liberalismo, liberandolo proprio dal limite della esclusione che ci è stato ripetutamente ribadito, e offrendogli quella prospettiva di inclusione di interessi e soggetti.

E poi, quale socialdemocrazia? Qui non è entrata la socialdemocrazia che oggi si interroga sul destino dei nostri paesi per ciò che riguarda il futuro della pace nel mondo. Noi registriamo dati di fatto, così come li ha registrati il Presidente del Consiglio. Abbiamo il timore che la sua registrazione realistica degli equilibri postelettoriali prima e dei rapporti socio-economici poi finisca con l'essere l'ostacolo vero ad una politica di cambiamento, comunque dinamica; sicché l'unica prospettiva che oggi si apre è quella della gestione del vecchio sistema, se pure tentata con nuovi uomini e con nuovi mezzi. E questo ci obbliga, per un momento solo, ad un'analisi che ci faccia guardare indietro.

Da più di un decennio, dal momento in cui il centrosinistra è entrato in crisi, il nostro sistema politico conosce una transizione che non si è ancora chiusa approdando a nuovi equilibri, e che oggi si vuol chiudere con la restaurazione di qualche formula del passato. I socialisti sanno bene che questa è una posizione politicamente debole, che riproporre il pentapartito è una scommessa con alto rischio di perdita. Ed ecco perché la conversione istituzionale insistita ed anche il mutamento dell'asse istituzionale, che troviamo in questo programma di Governo, è il tentativo di sostituire ad una logica di innovazione politica una logica di puntello. E devo dire con franchezza che non

risponde alla realtà la rappresentazione che qui è stata data di una linea di riforma istituzionale emersa improvvisamente e imposta, quasi con la forza della persuasione per carità, alle altre parti. Sono almeno quindici anni che in questo paese si confrontano due linee di politica istituzionale ed è una rappresentazione infedele quella di chi parla di una bonaccia istituzionale che ci accompagna dal 1948. Ma noi sappiamo benissimo che c'è stata una ricca stagione veramente costituente, quella degli anni 1970-1971. Vogliamo ricordare? C'erano i rami alti dell'ordinamento: i regolamenti parlamentari. C'era il decentramento: le regioni per la riforma dello Stato, si diceva allora. C'era lo statuto dei lavoratori, cioè la riforma del sistema delle relazioni industriali. C'era la «legge Valpreda», cioè l'apertura di un nuovo terreno per i diritti civili. C'erano il *referendum* e la legge sul divorzio, cioè un rapporto nuovo tra istituzioni e società.

Io non faccio l'apologia di quei singoli provvedimenti, che hanno la loro storia, la loro datazione e anche, se volete, i loro limiti, ma faccio il riferimento ad una logica istituzionale che era quella di una politica di ampi spazi e non una politica di chiusura qual è quella che io vedo pericolosamente avanzare, non dico realizzare, da questo programma. Oggi si fa strada piuttosto la preoccupazione, o la tentazione, o la tesi che la società non deve invadere la politica, che la politica va ristretta, che le sedi in cui la politica va esercitata vanno circoscritte e cintate. Ma questa restrizione della politica è sicuramente l'incentivo non all'ulteriore spoliticizzazione, perché la nostra società è assai più ricca di fermenti politici di quanto anche le letture frettolose dei risultati del 26 giugno dicano, ma all'allontanamento tra la politica praticata dalle grandi istituzioni (grandi per collocazione o per risorse) e la politica praticata nella società.

Dunque la chiusura non mi preoccupa o non mi preoccuperebbe, se significasse soltanto chiudersi in una formula politica che ha dietro le spalle una storia di falli-

menti, quella del pentapartito; ma mi preoccupa per la tentazione che può portare con sé: la concentrazione dei poteri e la caduta dei controlli, la chiusura dei canali di comunicazione con la società. E, se è vero che c'è stata una fase alle nostre spalle di una società senza governo, non vorrei che se ne aprisse una di un governo senza una società. Ma è stato poi vero che dietro le nostre spalle c'è stata una società senza governo? O piuttosto questa valutazione è il frutto di una disattenzione per una costituzione materiale che ha ricostituito poteri di governo in sedi che per comodità continuiamo a chiamare occulte, ma che occulte non erano affatto in molte situazioni? È dunque qui che si colloca la nostra preoccupazione, della disattenzione, non nelle parole, Presidente del Consiglio, ma nelle indicazioni concrete, perché di parole ne sono state dette tante da altri interventi nel dibattito; la nostra preoccupazione per aver trascurato una strategia istituzionale adatta a rimuovere questo dato di costituzione materiale. D'altra parte, questa nuova separazione della politica con la società ha riflessi immediati sul funzionamento del sistema politico. Potrà forse puntellare per un attimo una formula di governo, ma rischia di bloccare la dinamica aperta dal voto del 26 giugno e quindi riprodurre le condizioni che in passato permisero la centralità democristiana, la costituzione di quell'architettura democristiana di cui tanti nostalgici, in file insospettabili, dobbiamo oggi ritrovare. Ma direi di più: la durezza con cui alcuni esponenti della maggioranza hanno prospettato la linea di riforma regolamentare mi fa tornare su un tema che avrei voluto eludere, quello di un governo non solo senza società, ma senza Parlamento. Certe interpretazioni della corsia preferenziale, del contingentamento dei tempi, della fissazione certa del momento delle votazioni, mi fanno francamente pensare ad un Parlamento di pura verifica, che non dovrebbe far piacere ad un Presidente del Consiglio che intende questa come una sede di sfida. Noi ci saremmo sfide da consumare, ma solo voti da esprimere. A quel

punto si potrebbe rivedere — lo credo — con gran gaudio la disciplina dei decreti-legge, perché quella corsia preferenziale offrirebbe assai meno garanzie che non il procedimento di conversione quale oggi conosciamo, con tutti i suoi limiti.

Avviandomi a concludere, debbo dire che io vedo dei rischi impliciti nella formulazione del programma e nelle interpretazioni che ne vengono date: restrizione del sistema istituzionale, una efficienza che è sì importante, ma viene vista soprattutto come processo di concentrazione delle decisioni, grettezza nelle libertà individuali, estensione delle libertà corporative.

È una via obbligata? Niente affatto, lo è se ci si rinchiude negli steccati delle maggioranze immutabili, ma non lo è se si chiamano più forze in campo, se si esercita la politica sociale per dare ai soggetti la legittimazione ad essere presenti in un gioco più ampio.

Noi troviamo importante che, rispetto alle troppo facili svalutazioni dello Stato sociale, il Presidente del Consiglio abbia affermato che lo Stato sociale va conservato. È importante anche che di questa conservazione sia ritenuto strumento la politica dei poteri locali. Ma qui tornano le contraddizioni: come è possibile conciliare tutto questo con omissioni relative ad un punto chiave, quello del regime dei suoli, quando noi sappiamo dalla fine degli anni '60 che la legge urbanistica del 1942 fallì per l'incapacità finanziaria dei comuni ed oggi le ipotesi che erano state formulate dai governi pentapartito sono tali da distruggere la possibilità di politica dei comuni in questo settore, quando la politica finanziaria nei confronti del potere locale è nebulosa o preoccupante, quando il mantenimento delle giunte che meglio hanno innovato sul terreno amministrativo viene messo in dubbio o addirittura questa sopravvivenza viene contestata dal maggiore dei *partner* di Governo?

La sopravvivenza dello Stato sociale — cosa di cui, ripeto, noi apprezziamo tutta l'importanza — non può essere risolta in una sorta di paternalismo di stato più

rigoroso per cui ci sarebbero i bisognosi o gli indigenti da soccorrere e gli altri che possono in certa misura far da sé o la cui privata mutualità dovrebbe essere incentivata.

Sappiamo quale difficile miscela di pubblico e privato vi sia oggi nei servizi, quanto difficile sia immaginarne un governo adeguato alla stessa sfida che il Presidente del Consiglio ha ritenuto di dover lanciare su questo terreno. Vi sono dei processi da governare, non soltanto delle corruzioni da bloccare.

E poi, se la politica sociale non ha queste dimensioni, che risposte verranno date ad una società più ricca di cultura politica — ripeto — di quanto non si pensi? Che faccia avrà la democrazia, se la sua natura o la sua funzione, come ha scritto Alessandro Pizzorno, un uomo non tanto lontano per cultura e frequentazioni da tanti che siedono in questa aula, è quella di permettere il riconoscimento di identità collettive, che scompaiono nel quadro istituzionale qui delineato?

Inoltre, il Governo affronta la questione della giustizia, la questione delle nuove libertà, ma elude un punto oggi politicamente fondamentale, e non trae una conseguenza essenziale da una sua stessa affermazione: la fine del terrorismo.

Non sono ottimista su questa prospettiva ma so bene che le dimensioni assunte dal terrorismo, e che oggi appaiono scomparse, hanno costituito, per iniziativa del Governo, il supporto di una pesante legislazione restrittiva delle libertà. È compito del Governo — del Parlamento certo, ma di un Governo che di libertà dei cittadini parla — muovere con decisione i suoi passi su questo terreno, perché sua era stata e sua deve essere l'iniziativa per rimettere in movimento un processo tendente a ricostituire quelle condizioni di libertà menomate.

Noi riteniamo che in questo senso le indicazioni siano deludenti. È stata ricordata questa mattina dall'onorevole Berlinguer la preoccupazione circa la volontà di una organizzazione unitaria del pubblico ministero, ma certamente ci colpisce la disattenzione assoluta, nell'elenco

di misure da adottare, per quei provvedimenti relativi alla temporaneità degli incarichi direttivi, alla rotazione in talune funzioni giudiziarie, che pure erano provvedimenti che avevano trovato approvazione in questa Camera nella passata legislatura, sia pure in sede referente, con larga maggioranza da parte della Commissione giustizia.

E poi, le proclamazioni di libertà: qui i dati che abbiamo di fronte sono poveri o contraddittori. Ricordavo prima il diritto all'ambiente, intersezione di diverse politiche; ma la stessa apertura verso la telematica è forse pensabile nel quadro ambiguo delineato a proposito dell'appartenenza delle reti, dove non si comprende se si vogliono far rientrare i privati? O, in assenza di una politica della ricerca scientifica, come potrebbero nascere le *Silicon Valley*, che hanno bisogno di essere irrorate da una forte presenza di istituzioni di ricerca scientifica?

Se è incapace di proiezioni nella società, anche la proiezione internazionale del Governo mi pare inadeguata: questo lo hanno rilevato oggi anche gli oratori della democrazia cristiana e del partito socialista, che hanno invitato il Governo su questo terreno ad osare di più. Certamente il programma politico nel suo complesso affida, con troppa fiducia le possibilità di rinnovamento alla partecipazione ad una ripresa internazionale di cui l'entità e la durata appaiono tuttora dubbie, e le cui capacità espansive del nostro paese lo stesso onorevole Formica segnalava con perplessità.

Altrove la situazione internazionale appare singolarmente sottovalutata. Così per la questione del dollaro, che assume dimensioni sempre più preoccupanti. I fatti sono chiari, li conosciamo: sotto la Presidenza Reagan il disavanzo pubblico americano ha raggiunto percentuali del prodotto interno lordo non dissimili da quelle del bilancio pubblico italiano, una volta esclusi gli effetti dell'inflazione sulle spese per interessi. Questo *deficit* provoca, come sappiamo, aumenti fortissimi di tassi e afflusso di capitali. Ma per questa via, gli Stati Uniti stanno in so-

stanza finanziando il loro eccesso di spesa pubblica, scaricandone gli oneri sul resto del mondo e sull'Europa in particolare. E, poiché il *deficit* del bilancio pubblico americano è attribuibile sostanzialmente alle spese militari, l'Europa e il resto del mondo stanno in questo momento finanziando il riarmo statunitense, subendo al tempo stesso una completa espropriazione dei benefici potenziali derivanti dalla riduzione del prezzo del petrolio e delle materie prime, e importando inflazione e disoccupazione.

In questo quadro, un Governo capace di cogliere le interconnessioni tra i vari tempi e desideroso di tutelare gli interessi del paese avrebbe dovuto proporsi di collegare a livello di trattativa politica la questione missilistica e il mutamento della politica economica americana. Anche in questo caso è un problema di coerenza interna alla proposta che viene dal Governo.

La questione della pace non è affare di pazienza dei pacifisti, è capacità di avere una politica complessiva di relazioni internazionali che noi non scorgiamo nel programma di Governo e che anzi vediamo ancora una volta pericolosamente ridotta alla dimensione della difesa, simboleggiata persino dalle dichiarazioni di assunzione del senatore Spadolini del Ministero della difesa come ministero della vera o della complementare politica estera.

Come vede, signor Presidente, le nostre critiche non si fermano ai margini e cercano di delineare, nella sommarietà di un intervento parlamentare, anche le aperture necessarie per uscire dalle strettoie in cui questo Governo sembra essersi infilato.

Con le nostre modeste forze parlamentari, ma anche con l'ambizione di interpretare quella società che rischia di scomparire dalla scena di questo dibattito, tradurremo le nostre indicazioni in proposte e comportamenti. Non giocheremo in contropiede, cercheremo di far sì che il confronto ci sia, che non sia soltanto un confronto parlamentare ma un confronto ovunque e comunque stringente. Questo è

il modo in cui interpretiamo la nostra opposizione e questa è la ragione del nostro voto negativo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Ricordo che le Commissioni I, II, III, IV, V, VI e VII sono convocate per procedere alla loro costituzione.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle ore 21,30.

**La seduta, sospesa alle 20,15,
è ripresa alle 21,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MARIO MELIS. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel prendere la parola per il partito sardo d'azione, avverto intera la responsabilità e l'onore di rappresentare in quest'aula oltre 60 anni di storia, nel corso dei quali i sardisti sono stati una forza viva e creativa di democrazia e libertà.

La cultura, la civiltà politica italiana si sono arricchite dei significativi contributi intuiti, elaborati e proposti nella società ed in questa stessa aula, dal partito sardo. La moderna democrazia regionalista trova la sua ispirazione e genesi anche — e direi soprattutto — nel pensiero del primo sardismo; nell'affermare, difendere ed esaltare questi valori, gli uomini del partito sardo hanno conosciuto le persecuzioni fasciste, l'emarginazione sociale e civile, le lunghe carcerazioni, l'esilio, il supremo sacrificio di sé nel sacrificio della vita stessa.

Nelle formazioni di Giustizia e libertà, l'azionismo sardista ha rappresentato una forza fervida ed indomita che lo ha reso partecipe dell'esaltante processo di liberazione nazionale, nel momento stesso in cui si creavano presupposti e basi per la Costituzione repubblicana. Ed a scrivere

questo documento, che apre una nuova pagina di storia, c'eravamo anche noi con la forza delle nostre idee, con la fede profonda degli ideali che, da sudditi, ci fa cittadini e, da oggetto, soggetti e protagonisti!

Se il potere ci è stato di norma ostile, paventando i fermenti innovatori e rivoluzionari volti a scardinarne le vecchie strutture imprigionate in una visione elitaria e pietrificata dello Stato, a rompere il gelo della nostra solitudine sono stati uomini come Antonio Gramsci, Gobetti, Salvemini, Zuccarini, Dorso, Lelio Basso, La Malfa e tanti altri. Attraverso i loro giornali hanno dialogato con noi, con noi si sono confrontati in un rapporto fervido attraverso il quale si è andata costruendo la democrazia italiana. Il bipolarismo politico, ma soprattutto il sistema di potere clientelare instaurato dalla democrazia cristiana, ha attenuato, per un breve arco di tempo, la tensione di lotta del nostro popolo. Non si è però attenuata la nostra testimonianza che, con rigorosa coerenza, ha ricordato ai sardi il dovere civile di riconquistare un giorno la propria libertà in un impegno costante, attraverso il quale si realizzano gli spazi delle istituzioni autonomistiche e ci si confronta e ci si integra con gli altri rifiutandone però i condizionamenti, l'assistenzialismo, ingeneroso e degradante, di norma elevato a sistema di governo.

I sardi si mostrano ormai sempre più attenti e vigili nell'interpretazione del proprio ruolo in un processo di assunzione progressiva di responsabilità che vede emergere, ogni giorno di più, i grandi temi che il sardismo propone alla democrazia italiana ed europea. Tutto questo ha un significato politico preciso; sbagliano perciò quei politici, ed anche certa stampa sussiegosa, che per colpevole disinformazione, o forse per rimuovere ignorandolo il problema, riferendosi alla nostra prorompente affermazione elettorale la qualificano fenomeno protestatario, localistico, quasi a significare che siamo chiusi ed oppressi da una visione provinciale e miope dei problemi, noncuranti ed estranei alle correnti di

pensiero ed alle problematiche di respiro europeo e mondiale. Questa incapacità di capire blocca il dialogo e crea tensioni, generando a sua volta nuovi problemi. Noi siamo tornati in quest'aula parlamentare da protagonisti, consapevoli della responsabilità storica che grava su di noi per ciò che siamo stati, abbiamo rappresentato e sapremo essere. Siamo qui non per contrapporci e men che mai per stemperare la nostra amarezza, bensì per riaffermare i valori di una autonomia che, passando attraverso l'indipendentismo, realizza i postulati di una moderna democrazia federale. Noi siamo diversi dialetticamente e duramente contrapposti ai partiti che chiamerò italiani e non nazionali, in quanto nazione affermiamo essere quanto meno, in un vigoroso divenire, l'insieme umano con la sua cultura, con le tradizioni, con la storia e con il territorio stesso della nostra isola.

Rifiutiamo perciò obbedienza e subalternità a qualsivoglia segreteria politica romana e sosteniamo che esiste un insanabile contrasto tra il centralismo dei partiti ed il vigoroso svilupparsi della democrazia regionale. È difficile fare politica di autonomia se non si è autonomi; d'altra parte crediamo fermamente che l'unità si realizzi nel consenso di soggetti diversi e mai nella prevaricante autorità di pochi. Certo, governare una democrazia pluralista, che si realizza nel convergere, integrarsi e quindi reciprocamente sostenersi di poteri diversi che nel loro insieme formano lo Stato, è difficile e complesso. Il semplice è più facile, ma ripeterò con Emilio Lussu, citando Paul Valéry, che «il semplice è quasi sempre falso».

Il nostro impegno in quest'aula sarà quello di riconquistare al popolo dei sardi il rispetto e l'amore della sua cultura, delle sue tradizioni, il valore essenziale ed irripetibile della sua identità etnica, perché attraverso questa consapevolezza si riappropri con la forza irresistibile della libertà degli strumenti operativi dello sviluppo economico, sociale e civile. Lotteremo per liberarci definitivamente dei condizionamenti esterni e di quelle forme

di solidarietà vischiose che si traducono in assistenzialismo volto a garantire sopravvivenza in un clima più che di subalternità, di vera e propria sudditanza coloniale.

I problemi non si possono più aggirare, ma debbono essere affrontati e risolti nella chiarezza perché emergano responsabilità. Noi non vogliamo essere oggetti, ma soggetti, protagonisti ed artefici del nostro destino di popolo. Tutto questo — lo ripeto ancora una volta perché non vorrei essere equivoco — non per contrapporci o per ricercare momenti di antitesi o di rottura, ma per dialogare e per meglio collaborare con gli altri. Noi siamo ansiosi di ricevere, così come di offrire, i contributi di cultura, di progresso, di sviluppo che fantasia e genialità creativa di ciascun popolo sono in grado di offrire; ma, per ricevere come per dare, dobbiamo esistere e noi questo vogliamo e per questo siamo qui.

In questo spirito, come nel passato, impegneremo ogni nostra energia per migliorare, per rendere più giuste, democratiche, moderne ed efficienti le istituzioni dello Stato pur nella previsione del superamento di questo, in una prospettiva di più vaste aggregazioni di popoli a livello europeo e mediterraneo.

La legislatura che ci attende offrirà le opportunità per meglio articolare e chiarire la proposta politica sardista, ma sin d'ora diciamo che, nello spirito di un regionalismo che deve ancora realizzarsi, proporremo in sede di riforma costituzionale la trasformazione del Senato in una Camera pariteticamente rappresentativa delle regioni ed anche delle nazionalità presenti in Italia. È inutile e colpevole tacere: le regioni vivono un momento di crisi perché espropriate dei loro poteri reali da un neo centralismo statalista e burocratico capace solo di produrre crisi e dissesti quale quello che stiamo vivendo. Perché le regioni abbiano un ruolo, esse debbono contare nel momento formativo della volontà legislativa e delle grandi scelte sia in politica estera che interna, come nel governo e nella programmazione dell'economia.

La stessa Corte costituzionale, che oggi è nella sostanza un giudice di parte e che quindi non è un giudice, dovrà essere integrata da giudici eletti dalle rappresentanze regionali quando è chiamata a risolvere problemi di conflitti tra Stato e regioni. Tutte le moderne democrazie così si atteggiavano e non si capisce perché proprio il nostro paese, culla del diritto, voglia rifiutare un passo avanti così qualificante e così democratico.

Per noi sardi, in vista della specificità della nostra condizione geopolitica, si impongono misure peculiari difficilmente (almeno così riteniamo, non conoscendo adeguatamente le altre realtà) estensibili ad altre esperienze.

Noi, respingendo l'immagine di una Sardegna vista quale estrema periferia d'Italia e d'Europa, e come tale marginale rispetto all'economia e dell'Italia e dell'Europa, rivendichiamo la centralità mediterranea della nostra isola ed un ruolo coerente a tale *status*.

Denunciando il fallimento delle tradizionali politiche fondate sulle incentivazioni contributive, rivendichiamo un'autonomia capacità di promuovere lo sviluppo attraverso la libertà dei nostri commerci, con l'istituzione nel territorio dell'isola del regime di zona franca doganale. La Sardegna diverrà così punto di forza dell'economia mediterranea, momento d'incontro e sintesi di culture, di commerci, di economie, di sistemi politici diversi, di diverse civiltà. Da momento di crisi endemica la Sardegna si trasformerà così in momento di propulsione per lo sviluppo, per la crescita civile, espressione della civiltà occidentale verso i paesi ed i continenti della vicina Europa, della vicina Africa, della non lontana Asia anteriore.

Il Governo dovrà però ripensare ad una reale integrazione dei sardi nell'economia e nel contesto socio-politico italiano e tutto questo attraverso una nuova politica dei trasporti marittimi, che oggi, invece, ci emargina, ci penalizza e ci considera, di fatto — onorevole Presidente del Consiglio, vorrei che ella riflettesse sulla drammaticità e l'ingiustizia di questa si-

tuazione — al di fuori del territorio dello Stato, perché ci chiama a pagare un pedaggio supplementare per potervi entrare. Evidentemente tutto questo mette fuori mercato le nostre produzioni, i nostri commerci, la nostra economia. Non si integra così l'economia della Sardegna con quella della più vasta famiglia italiana, ma si fa separatismo, da parte del Governo centrale, nei confronti dei sardi.

Altro elemento che offende la dignità stessa del popolo dei sardi, oltre che danneggiarne l'economia, è la prevaricante sproporzionata presenza militare nel nostro spazio terrestre, marittimo e aereo. Del resto, venendo in Sardegna, chissà quante volte, onorevole Presidente, ella avrà dovuto fare giri viziosi per poter raggiungere l'aeroporto di Elmas o di Alghero perché gli aerei della NATO imperversano per ogni dove e tutti gli spazi e i sentieri aerei sono riservati a loro. Nei giorni scorsi, mentre infuriava l'incendio sulla rotta che da Decimomannu porta a Capo Frasca, gli aerei civili erano bloccati e bloccata era pure la protezione civile dell'onorevole Fortuna, perché gli aerei militari dovevano continuare le loro esercitazioni. Solo dopo la fine di queste, ormai all'imbrunire e nel divampare delle fiamme, che hanno devastato una delle miniere più antiche e più produttive della nostra isola e tutti gli impianti industriali, per centinaia e forse per migliaia di miliardi di lire — non sono in grado di fare valutazioni di questo tipo —, sono potuti intervenire gli aerei della protezione civile. Gli aerei militari mostravano tutta la loro potenza, mentre la società civile si disgregava, si dissolveva nelle fiamme, nel fumo e nelle ceneri.

Appare di tutta evidenza come la Sardegna, sotto questo aspetto, come per altri aspetti, sia considerata un'area di servizio e non già la sede di un popolo libero, profondamente impegnato nella sua vocazione di pace, che non si sottrae, comunque, al proprio dovere di solidarietà nazionale, ma nell'ambito e nei limiti di una proporzione che veda partecipare in egual misura tutte le comunità

regionali. E basterebbe dare uno sguardo alla distribuzione delle servitù, dei demani, dei pesi militari per convincersi di come le regioni più ricche siano quelle più libere e di come le regioni più povere siano quelle più gravate dai limiti delle servitù militari.

Le esperienze passate ci lasciano piuttosto scettici, onorevole Presidente, circa la volontà e la stessa capacità del Governo di affrontare e risolvere con spirito di equità e di democrazia il problema sardo. Questo non è certo il solo motivo per cui ci poniamo in posizione critica verso il Governo dell'onorevole Craxi. Ma saremo ben lieti, mi creda, di modificare il nostro parere e di dare un voto di consenso e di sostegno al Governo, ove questo dimostrasse, al di là delle parole rituali che ormai annoiano, infastidiscono e offendono la dignità stessa dei sardi, una volontà reale ed un impegno concreto per dare risposte positive alle attese del nostro popolo.

Dicevo che questo non è l'unico motivo della nostra posizione critica. Infatti, mentre registriamo con la necessaria attenzione e speranza l'assunzione della Presidenza del Consiglio da parte di un socialista, non possiamo sottrarci al sospetto di trovarci dinanzi all'ennesima operazione trasformista che le forze conservatrici tentano per infrenare l'empito di profondo rinnovamento che nasce dalla società italiana. D'altronde, la storia dei Governi italiani è contrassegnata dall'emergere di forze di sinistra che, una volta al Governo, fanno politica di destra. Né — mi consenta, onorevole Presidente — nel suo discorso programmatico è consentito trovare indicazioni suscettibili di offrire prospettive di soluzione al nostro problema. Per intendere in tutta la sua ampiezza la sconvolgente crisi che ha investito il nostro popolo, ricorderò che in rapporto ad un milione e mezzo di abitanti abbiamo oltre 500 mila emigrati; 118 mila disoccupati, di cui circa la metà in attesa di prima occupazione; la struttura agricola fondata su una zootecnia nomade, povera ed arcaica; un apparato industriale, dal settore minerario a quello

della metallurgia e della chimica, in via di liquidazione per iniziativa e volontà del potere pubblico, del Ministero delle partecipazioni statali; il sistema portuale insufficiente, inadeguato e, come tale, chiuso ad un moderno e dinamico rapporto con le economie esterne e, quindi, causa esso stesso dell'isolamento economico della Sardegna; il sistema di collegamenti pubblici che per velocità commerciali, costo e capacità di trasporto è assolutamente sperequato rispetto ai ritmi ed ai parametri del nostro tempo, si da determinare, come dicevo poc'anzi, l'estromissione dell'economia sarda da quella italiana, mediterranea ed europea. D'altra parte, l'opinione pubblica non solo italiana, ma anche europea ha assistito quest'anno al drammatizzarsi del flagello degli incendi estivi, che da alcuni decenni stanno diventando fatto endemico sempre più allarmante per la loro potenza devastatrice.

Ma il Governo dello Stato, nonostante le più vive e tempestive sollecitazioni del potere regionale, si è dimostrato insensibile, tutto sommato indifferente e, comunque, intempestivo per aver negato lo scorso anno quanto avevamo richiesto. Io ero allora assessore alla difesa dell'ambiente in Sardegna e formulai in termini analitici e specifici la proposta: una decina di miliardi per dotare la regione sarda degli strumenti necessari ed essenziali di difesa dagli incendi, un apparato di elicotteri che potessero intervenire con la tempestività che il focolaio di incendio comporta. Nelle nostre campagne l'incendio si può bloccare se aggredito nei primi 10-15 minuti dal suo insorgere. Ebbene, per aver negato una decina di miliardi chiesti allora tempestivamente, registriamo danni ecologici valutati in oltre 800 miliardi di lire, una devastazione, un sovvertimento dei valori naturalistici della nostra isola, per i quali occorreranno secoli di impegno e di lavoro delle nostre popolazioni.

È una civiltà agro-pastorale che è stata messa in ginocchio dall'indifferenza, dal disimpegno, dalla disinformazione del nostro governo e dello Stato italiano.

Alle aspettative del popolo sardo, dei suoi disoccupati, delle centinaia di migliaia di emigrati, alle minacce dei grandi *manager* di Stato che preannunciano la smobilitazione dell'apparato industriale pubblico e, quindi, l'ulteriore drammatizzazione e disintegrazione del tessuto economico sociale ed umano della nostra isola, all'attesa delle masse popolari che, dalle solitudini delle nostre campagne come dagli assolati e depressi centri urbani, attendono più che una parola di solidarietà una indicazione per riprendere con forza e con impegno il cammino di quella che con incrollabile fede i sardi si ostinano a chiamare rinascita, nel suo programma il Presidente del Consiglio non fa neanche il più vago riferimento.

Il Presidente del Consiglio non ci dà risposta, mentre sembra chiamarci ad un regime di austerità, di rinuncia, che a questo punto si trasforma in una vera e propria sfida e, direi, in una provocazione.

Ma, ciò che ha più vivamente allarmato noi sardisti (e credo di poter dire, a questo punto, che parlo anche a nome di tutti i colleghi parlamentari sardi) è il silenzio in ordine all'esigenza ormai inderogabile di andare ad un serio ripensamento dello statuto speciale della nostra regione, ampliandone le sfere di competenza, la capacità di iniziativa politica e di governo.

Ascolterò con estremo interesse la replica dell'onorevole Presidente del Consiglio, nella speranza di cogliere un'attenzione ed un impegno che abbiamo il diritto di chiedere in termini di concretezza per fronteggiare la congiuntura e per costruire nei fatti un domani che non sia precario, ma si realizzi in un concorso attivo e fecondo di partecipazioni molteplici e diverse, che veda i sardi protagonisti in un contesto italiano, europeo e mediterraneo che assuma come valore fondamentale su tutti la libertà (*Applausi*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

ROLAND RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato con attenzione le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e abbiamo letto il programma che, in larghe parti, ci trova consenzienti.

Il nostro augurio è che il Governo possa lavorare con la dovuta serenità e che vi sia il contributo politico della base sociale ed economica del paese, indispensabile per un lavoro proficuo e per una certa continuità del Governo.

Le questioni da risolvere sono certe; esse vanno dai grossi problemi della riforma delle istituzioni, a quelli della riforma dei codici e del sistema processuale e penitenziario, a quelli di un ripensamento in campo economico-sociale. Non si può continuare a spendere superando la disponibilità del paese. E siamo oggi arrivati al punto che si dovrà restringere la spesa pubblica e creare nuove risorse. Noi siamo come sempre coscienti del fatto che l'economia e la finanza dello Stato si evolveranno solo se si lascerà spazio all'iniziativa privata, spazio alla libertà individuale, al libero mercato ed alla inventiva ed all'entusiasmo che i singoli hanno in questo paese. Solo in tal caso e a queste condizioni tutto andrà per il meglio.

Su tutte le questioni cui ho accennato ritorneremo in altra occasione. Oggi, a questa ora così tarda, non è più possibile sviluppare un discorso su tali punti di grande importanza e di grande rilievo. Coghieremo la prima occasione — il dibattito sul bilancio — per ritornare su questi argomenti.

Oggi, invece, vorrei trattare un argomento solo, precisamente quello relativo al problema di scottante attualità (e la parola «scottante» è appropriata) concernente la mia provincia di origine, la provincia autonoma di Bolzano, ed i suoi rapporti con lo Stato. Passo subito all'esame delle questioni inerenti.

Onorevoli colleghi, siamo a quasi quarant'anni dall'accordo di Parigi, stipulato il 16 settembre 1946, e a dodici anni dall'approvazione dello statuto (approvato, come voi sapete, con la legge costi-

tuzionale 10 novembre 1971, n. 1), e dobbiamo purtroppo constatare che con le norme di attuazione siamo ancora in alto mare. In primo luogo, porto alla loro attenzione (e vorrei iniziare da questo punto) che sono «aperte» due norme di attuazione di grande rilievo già approvate dalla commissione dei sei: la prima riguarda la sezione autonoma del TAR regionale, la seconda concerne la parificazione della lingua tedesca e l'uso della stessa nella pubblica amministrazione, nella giustizia, nella polizia, nonché i problemi inerenti all'uso della lingua ladina.

Vogliamo partire dalla premessa che il 30 giugno 1982 la Commissione dei sei ha trasmesso alla Presidenza del Consiglio il parere sulle norme di attuazione per l'ordinamento del tribunale regionale di giustizia amministrativa e della sezione autonoma del TAR di Bolzano. Poiché su alcuni punti non era stata ottenuta un'intesa in commissione, la Presidenza del Consiglio — e precisamente il Presidente del Consiglio Spadolini — convocò i rappresentanti locali della *Volkspartei* per cercare una soluzione concordata. Era il 12 ed il 28 ottobre 1982. Debbo precisare che l'allora Presidente del Consiglio cercò attivamente di trovare un risultato. Negli incontri egli prospettò soluzioni che furono accettate da tutte le parti, così che la norma di attuazione relativa al TAR regionale e alla sezione autonoma TAR di Bolzano risulta definita da 10 mesi e pronta per l'approvazione.

Il ritardo nella approvazione di questa norma è un fatto abbastanza grave, signor Presidente del Consiglio, soprattutto ove si tenga conto che su 20 regioni 19 hanno il TAR che funziona, ove si tenga conto che nella sola regione Trentino-Alto Adige il cittadino non può ricorrere in primo grado al giudice amministrativo della sua regione, ma deve andare direttamente ed in unico grado al Consiglio di Stato, con tutte le spese e le difficoltà conseguenti, per tutelare i suoi interessi legittimi lesi.

Davanti al Presidente del Consiglio era emerso che per il ricorso al TAR avverso

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

il diniego di iscrizione nelle scuole della provincia di Bolzano era necessaria un'apposita norma di attuazione che regolasse tutta la materia prevista dall'articolo 19, primo e terzo comma, dello statuto. Si rimase, nel corso dell'incontro del 28 ottobre 1982, d'accordo di affidare alla commissione dei sei, da tanti anni presieduta con impegno dall'onorevole Alcide Berloff, l'incarico di predisporre la relativa norma e di inserire invece nella normativa sul TAR una disposizione che faccia richiamo al fatto che il ricorso di cui all'articolo 19 ed i presupposti per ricorrere saranno appunto regolati da una norma di attuazione futura, che dovrà essere a lungo meditata, trattandosi di materia estremamente delicata e difficile, sia sotto il profilo del diritto che sotto il profilo umano.

L'altro punto, quello della lingua, è stato definito nel mese di maggio di quest'anno nella commissione dei sei. È stato raggiunto l'accordo su un testo che nella prima decade di giugno è stato della presidenza della commissione inviato alla Presidenza del Consiglio. Solo su due punti non vi fu, in relazione a tale testo, l'assenso dei rappresentanti locali; ma per tutto il resto vi era piena concordanza.

Vi sono quindi, onorevole Presidente del Consiglio due norme di attuazione pronte per essere approvate dal Governo. È una questione che debbo illustrare e portare a conoscenza del Parlamento, non certo per muovere un rimprovero a chi assume in questo momento le redini del Governo. Non si tratta quindi di una critica rivolta a lei, signor Presidente del Consiglio, o al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che si interessa attivamente, a quanto so, di questo problemi. Quello che per noi costituisce motivo di lamentela è che, in una materia così delicata, si lascino ammuffire (lasciatemelo dire!) nei cassetti della Presidenza del Consiglio testi pronti per essere varati. Bisogna, signor Presidente del Consiglio, avere il coraggio di emanare le due norme di attuazione: si tratta unicamente di questo.

Negli indirizzi programmatici allegati alle sue comunicazioni si afferma, signor Presidente del Consiglio, in relazione a queste due norme, che il problema sarebbe stato risolto «nei prossimi mesi». Ella, signor Presidente del Consiglio, è un attento osservatore e certamente non le è sfuggito che dichiarazioni del genere ve ne sono state tante. Disse l'onorevole Cossiga il 9 agosto 1979, in occasione dell'insediamento del governo da lui presieduto: «Il Governo riconosce l'esigenza di emanare al più presto le norme di attuazione ancora aperte» e nella replica: «confermo l'impegno per un pronto completamento delle norme di attuazione»; nel programma del Governo Cossiga secondo: «Per il Trentino si conferma l'impegno per un sollecito completamento delle norme d'attuazione; nel programma del Governo Forlani 22 ottobre 1980: «Per il Trentino Alto Adige il Governo ribadisce la volontà di completare l'attuazione dello statuto di autonomia in particolare per quanto riguarda la parificazione della lingua in provincia di Bolzano e l'ordinamento del tribunale di giustizia amministrativa».

MARCO PANNELLA. E invece ogni volta...

ROLAND RIZ. Voi dovrete intervenire a sostegno della nostra tesi...

MARCO PANNELLA. Volevo semplicemente dire che tu continui a votare la fiducia a questi governi. Cosa ti devi aspettare?

ROLAND RIZ. Caro Marco Pannella, ho espresso la fiducia ad un governo su linee politiche e per quanto riguarda le promesse del Governo...

MARCO PANNELLA. Promesse da marinaio, non da montanaro.

ROLAND RIZ. Da marinaio o da montanaro...

MARCO PANNELLA. Tu hai troppa pazienza con loro.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

ROLAND RIZ. Mi lasci rispondere, Presidente. A Pannella volevo solamente dire che la lotta per la difesa dei diritti di una minoranza o di un gruppo etnico è lunga e strenua e non bisogna scoraggiarsi se gli interessi non possono essere difesi con successo da un giorno all'altro. In questo senso io mi batto in quest'aula da molti anni. Ho abbastanza esperienza parlamentare, non darmi insegnamenti.

MARCO PANNELLA. Affatto!

ROLAND RIZ. Onorevoli colleghi, segue il Governo del senatore Spadolini — ora anch'egli autorevole membro di questo Governo — che così si esprimeva: «Di intesa con i rappresentanti delle minoranze linguistiche emanerò con sollecitudine le rimanenti norme di attuazione». Nel secondo Governo Spadolini nella seduta del 30 agosto 1982 la dichiarazione dice: «Restano da definire soltanto le norme istitutive del tribunale regionale di giustizia amministrativa e la disciplina dell'uso della lingua nel processo. Il Governo è deciso ad esaminarle al più presto per una sollecita conclusione dell'intera vicenda». (*Interruzione del deputato Pannella*).

Caro Pannella, lasciarmi dire, anche la minoranza ha diritto di parlare in Parlamento.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Qual è l'ostacolo, perché è avvenuto questo?

ROLAND RIZ. Presidente, non lo so. Debbo constatare solo che in questo momento nei cassetti della Presidenza del Consiglio si trovano due norme di attuazione pronte; la prima da dieci, la seconda da tre mesi e quindi sta a lei, signor Presidente, portarle ad attuazione. Del resto tutta l'illustrazione che sto facendo è per dimostrare l'esigenza di un pronto adempimento.

MARCO PANNELLA. Sollecito.

ROLAND RIZ. Il Presidente Spadolini nella sua replica del 2 settembre 1982 dichiarava che si tratta di «due questioni prioritarie che erano state incluse nel calendario».

Infine il Presidente Fanfani nella seduta del 10 dicembre 1982 considerava suo obbligo completare «quanto prima» le due norme di attuazione.

Signor Presidente, del Consiglio: riteniamo che sia giunta l'ora nell'interesse di tutti riportare queste due norme di attuazione, già pronte, in sede di Consiglio dei Ministri e di approvarle, e dato che lei è una persona nota per la precisione crediamo di interpretare le sue parole «nei prossimi mesi» nel senso letterale e cioè che nei prossimi due mesi il Consiglio dei ministri approverà due norme di attuazione. Riteniamo infatti che due mesi siano più che sufficienti per portare al Consiglio dei ministri norme che già sono definite e giacciono presso la Presidenza del Consiglio. Attendiamo quindi, signor Presidente del Consiglio, una conferma in questo senso.

Oltre alle due norme sulla lingua e sul TAR vi sono poi otto norme di attuazione dello Statuto della regione Trentino-Alto Adige che debbono ancora passare al vaglio della commissione dei sei. Poiché sono tutte di grande rilevanza, io voglio richiamarle all'attenzione di questo Parlamento

- 1) finanza (titolo VI dello statuto);
- 2) miniere, acque minerali e termali, compreso il trasferimento alle province autonome di Trento e Bolzano delle partecipazioni statali;
- 3) commi 1 e 3 dell'articolo 19 dello statuto, inerente all'iscrizione degli alunni nelle scuole delle province di Bolzano e relativo ricorso al TAR;
- 4) nuova disciplina degli organi di controllo, con relativi ruoli locali in base alla proporzionale;
- 5) toponomastica;
- 6) delega di competenze per il settore universitario e per l'assistenza universitaria;

7) comunicazioni e trasporti di interesse provinciale, comprese le telecomunicazioni e compresa l'integrazione delle norme di attuazione n. 691/1973, concernenti la RAI;

8) integrazione delle norme di attuazione già varate in relazione all'ampliamento dell'autonomia regionale e provinciale e del dovuto trasferimento delle proprietà dello Stato (tra esse le case amministrate dalle Ferrovie dello Stato e dalle autorità militari) e trasferimento alle province autonome di tutte le competenze esercitate dalle regioni a statuto ordinario.

In aggiunta a queste otto norme di attuazione, vi sono poi tutte le norme di attuazione che riguardano non già la commissione dei sei, ma la commissione dei dodici; quindi norme che riflettono competenze regionali.

Mancano inoltre alcune misure da prendere con atti legislativi ordinari, tra cui l'annosa questione della revisione dei collegi per l'elezione del Senato nella regione Trentino-Alto Adige.

Signor Presidente, di queste norme di attuazione mancanti Ella ha solo detto che sarebbero state «messe a punto ed adottate». Qui sorge un punto che gradiremmo ci fosse chiarito. Nelle precedenti dichiarazioni di Governo e repliche rese dal Presidente Spadolini il 7 luglio 1982 e il 2 settembre 1982 e dal Presidente Fanfani l'11 dicembre 1982 era inserito un punto che riteniamo abbia la sua importanza e che diceva che: «Il Governo si impegna in particolare a definire, d'intesa con i rappresentanti delle minoranze linguistiche, e a emanare le rimanenti norme di attuazione dello statuto della regione Trentino-Alto Adige».

Facciamo questa osservazione perché riteniamo necessario inserire questo inciso sulla necessità di trovare un'intesa, facendo così riferimento anche ad un preventivo nella commissione dei sei e nella commissione dei dodici. L'intesa, che si raggiunge è la soluzione ragionata dei problemi delle popolazioni locali; solo così si può adempiere, ancorché con ri-

tardo, allo spirito dell'articolo 108 dello statuto, che voleva nell'interesse di tutti i gruppi linguistici che convivono in provincia di Bolzano il raggiungimento di un'intesa.

Anche su questo riteniamo necessario un chiarimento, perché per noi è importante seguire la via del consenso reciproco, dell'intesa tra noi e il Governo.

Passiamo ora ad un terzo grosso problema, che ci sta estremamente a cuore e che merita tutta la vostra attenzione, onorevoli colleghi. Esso riguarda le assunzioni nel pubblico impiego in base all'articolo 89 dello statuto della regione Trentino-Alto Adige e relative norme di attuazione, assunzioni che sono state sospese dall'articolo 9 della legge finanziaria. Noi avevamo chiesto al Governo precedente, come stiamo chiedendo anche a lei, onorevole Presidente, che si faccia subito un decreto di deroga. Questo potrebbe sembrare un problema marginale, mentre è di grande attualità e sta a cuore a tutte le persone residenti nella provincia di Bolzano.

Devo ricordare che i Governi hanno da sempre dichiarato il loro impegno di dare attuazione all'accordo di Parigi, allo statuto, alle norme di attuazione sulla proporzionale per consentire l'accesso dell'elemento locale nel pubblico impiego. Voi sapete che su 4.069 posti il gruppo tedesco e ladino ne occupa solo 1.236 in questo momento, cioè occupiamo una fetta modesta in rapporto alla consistenza dei posti del pubblico impiego. Per noi, signor Presidente del Consiglio, è una questione anche sociale, perché non possiamo sistemare nell'economia privata tutti i giovani che aspirano ad avere un posto di lavoro; soprattutto non riusciamo a sistemarli in un momento in cui l'economia privata è in crisi.

Anche noi sentiamo, quindi, l'esigenza di inserire le nostre giovani leve nel pubblico impiego. Si tratta di una questione che riguarda ovviamente solo il personale civile dello Stato, e qui dovrei fare due osservazioni che si richiamano ai principi sulla base dei quali queste assunzioni hanno luogo. È necessario far presente

che per il personale civile dello Stato, in base a quanto disposto dal quarto comma dell'articolo 89 dello statuto le norme di attuazione, decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1976 n. 752 hanno disposto: «il personale che in data 20 gennaio 1972 era già in servizio in provincia di Bolzano, continuerà a svolgere le proprie attribuzioni ad esaurimento mantenendo l'inquadramento nei ruoli generali e conservando lo stato giuridico ad essi relativo. I posti vacanti al 20 gennaio 1972 e quelli che per qualsiasi causa si sono resi o si renderanno vacanti dopo tale data sono coperti attraverso concorsi ai posti iniziali di ogni carriera». Quindi non si tratta di mandare via qualcuno, si trattava di occupare posti che erano diventati vacanti con persone residenti in provincia di Bolzano.

MARCO PANNELLA. Ci sarebbe Arnold Tribus che potreste riassumere.

ROLAND RIZ. Marco Pannella, non rispondo più a queste osservazioni. Soprattutto non rispondo quando si tenta di falsificare la verità dei fatti con articoli sui giornali.

MARCO PANNELLA. Non ne ho scritto nessuno.

ROLAND RIZ. Io certamente non li ho ispirati, perché ho un'altra impostazione. Orbene, 656 persone hanno partecipato a questi concorsi, banditi ed espletati dal 15 luglio 1982 al 26 luglio 1982. Quindi gente che ha superato il concorso e vorrebbe essere assunta. Vorrei inoltre richiamare la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio, sul fatto che nel luglio 1980 si ebbe uno stop a queste assunzioni, perché ad un certo punto sono subentrate le leggi relative all'assetto retributivo funzionale del personale delle ferrovie (legge 6 febbraio 1979 n. 42), delle poste (legge 3 aprile 1979 n. 101) e quella relativa al personale civile dello Stato in genere (legge 11 luglio 1980, n. 312). Abbiamo quindi ad un certo punto subito questo fermo nelle assunzioni che è durato per oltre un anno e mezzo fino a quando siamo riusciti a

sbloccare la situazione con un'ulteriore norma di attuazione. Ora si ripete la stessa cosa: si preclude l'ingresso nel pubblico impiego con il richiamo all'articolo 9 della legge finanziaria. Si potrebbe dire che questa legge finanziaria vale in tutta Italia, ma nella fattispecie bisogna tenere presenti tre aspetti con riflessi di ordine costituzionale.

Anzitutto c'è una norma di attuazione che prevede queste assunzioni. Poi va detto che le assunzioni vengono fatte di intesa con la Presidenza del Consiglio, essendo coordinate con il commissariato del Governo e quindi abbiamo già il controllo della Presidenza del Consiglio. Ma c'è una terza osservazione e cioè che bisogna dare attuazione all'articolo 89 dello statuto di autonomia, non potendosi, con provvedimenti di legge ordinaria, continuare a procrastinarlo o addirittura a sabotarlo. Siamo arrivati infatti ad un punto in cui tutti sono perplessi, perché, onorevoli colleghi, il problema è comune e molto più grave di quanto non si possa ritenere dato che questi posti non coperti vengono occupati da personale che vengono inviate in missione in provincia di Bolzano; personale che in parte non lo fa volentieri, e che comunque comporta per lo Stato il costo aggiuntivo della missione. Invece di un risparmio con la non assunzione, si ha una doppia spesa. Segnalo questo abuso gravissimo sia alla Presidenza del Consiglio sia anche alla Corte dei conti. Sembra assurdo, ma avviene proprio quanto ho denunciato e tutti i nostri telegrammi e tutte le nostre lettere di protesta non sono serviti a nulla.

La stessa situazione l'abbiamo anche per le USL per le quali è stata fatta una legge provinciale, respinta con il richiamo che non rientra nella competenza della provincia.

Allora, signor Presidente del Consiglio, dovete provveder voi. Oltretutto a Bolzano abbiamo scioperi in continuazione per la notoria mancanza di personale. È di poco tempo fa lo sciopero delle dogane. La scorsa settimana, ad esempio, abbiamo avuto giorni di sciopero negli uffici postali della provincia di Bolzano.

Per questi motivi prego vivamente il Presidente del Consiglio di intervenire e di cambiare questo stato di cose risolvendo subito la questione con un decreto di deroga. Non possiamo lasciare che la situazione precipiti; anzi dobbiamo rimediare ad essa e bisogna farlo immediatamente. Su questo, signor Presidente del Consiglio attendiamo una chiara assicurazione nel senso che si provvederà immediatamente. Noi stessi non sappiamo più cosa dire anche se non è certamente colpa nostra se permane una situazione insostenibile.

Si è fatto tardi, vi sono ancora molti oratori iscritti a parlare ed io purtroppo non ho potuto esaurire tutta la tematica. Vorrei però accennare brevemente ad una serie di questioni alle quali si faceva cenno nella sua esposizione programmatica, che riguardano norme già entrate in vigore, per le quali è venuta meno l'attuazione.

Mi riferisco alla esigenza di dare effettiva attuazione alle norme concernenti la gestione autonoma delle risorse idroelettriche locali corrispondenti al fabbisogno territoriale, fermo restando il contributo attuale delle risorse provinciali al sistema elettrico nazionale; la RAI locale ove è necessario che sia attuata e rispettata in pieno la portata delle norme del 1973; mi richiamo alla legge sullo sport, nel senso di dare senza equivoci al CONI solo quanto gli compete, ma senza dargli un ruolo che non svolge in nessun'altra democrazia occidentale e che limita le competenze provinciali.

C'è poi la tematica relativa alla legge provinciale sul parco dello Stelvio, per la quale chiediamo che venga rispettata la competenza primaria della provincia di Bolzano, anche in conformità con le norme di attuazione vigenti.

Un altro problema, signor Presidente del Consiglio, che va affrontato e risolto è quello di un regolare flusso dei finanziamenti dello Stato verso la regione e verso le due province autonome che hanno avuto grosse difficoltà negli ultimi anni. Se i soldi arrivano con oltre un anno di ritardo, ciò implica la mancata esecu-

zione di opere pubbliche, con la conseguente disoccupazione, e implica l'anno successivo un aggravio molto maggiore per la finanza locale nel dar corso a quello che era stato preventivato; significa, in sostanza, avere un disordine totale nella gestione economico-finanziaria e nei bilanci delle province autonome di Trento e di Bolzano, nonché in quello della regione.

Sono tutti problemi di grande attualità, signor Presidente del Consiglio; so che lei è ad essi molto sensibile, perché conosce da vicino le questioni politiche del paese, so anche che lei non può avere responsabilità per quanto non si è fatto in passato. La preghiera mia e dei colleghi che siedono nei banchi a fianco del mio è che ella prenda a cuore questi problemi che si possono risolvere e che sono di grande interesse e di portata più vasta di quanto molti possano immaginare.

A chi prima ha fatto notare che siamo gente troppo fiduciosa e che non impara niente dalla storia, noi rispondiamo che confidiamo nella sua azione e nell'impegno che vorrà assumere nella sua replica (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

CESARE DUJANY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il mio intervento — che sarà breve, data l'ora tarda — si limiterà ad alcune osservazioni di carattere generale, rinviando alle dichiarazioni di voto i problemi più particolari concernenti il rapporto tra lo Stato e la regione Valle d'Aosta.

Ho seguito con attenzione il programma presentato da lei, signor Presidente del Consiglio; esso testimonia uno sforzo di sintesi equilibrata della fenomenologia della crisi che complica e rende difficile la vita dei cittadini nel nostro paese, ed è anche un prudente dosaggio della terapia sintomatica che si intende instaurare.

Però, siccome i sintomi sono molti, c'è il rischio che una terapia puramente sin-

tomatica sia contraddittoria a breve termine ed inefficace a lungo termine, per cui l'impopolarità di certi provvedimenti diventa ingiustificata, se il rigore ed i sacrifici imposti si dimostrano incapaci di risolvere la crisi o almeno di invertire il processo critico.

D'altra parte, una terapia che sappia curare e prevenire le cause, e non solo gli effetti del male, presuppone una diagnosi politica il più possibile completa, articolata, sia sul piano interno che su quello internazionale. Ed è appunto di una diagnosi di questo tipo che non vi è traccia — se non, mi pare, in un modo molto tenue — nel suo documento programmatico, che vuole correggere dei mali politici con dei provvedimenti economici o di ingegneria istituzionale. La malattia primaria sul piano interno è, secondo il mio modesto avviso, la permanenza ingombrante del relitto dello Stato burocratico ereditato da fascismo, oramai in piena degenerazione, e del cancro corporativo che ne costituisce il fondamento. Il ritardo storico, determinato dalla incapacità del sistema partitico italiano di trasformare lo Stato burocratico ereditato dal fascismo in uno Stato democratico incarnante la Costituzione nata dalla Resistenza, ha ridotto ad una larva il potere democratico contestato dal terrorismo, dalle mafie, dalle centrali finanziarie ormai padrone incontrastato del settore della contrattazione del lavoro, della strategia dell'occupazione e che ha già diviso gli operai tra occupati, cassaintegrati e disoccupati. Solo una democrazia efficiente — e gli autonomisti regionalisti desiderano uno Stato realmente democratico — può proteggere i cittadini, altrimenti indifesi contro la delinquenza organizzata a livello nazionale e internazionale e la prepotenza dei privilegi economici e corporativi. L'incapacità delle strutture partitiche a porre mano alla fondazione di uno Stato democratico reale, manifestata in modo incontrovertibile in occasione, ad esempio, dei decreti delegati che avrebbero dovuto aprire la strada alla democrazia nelle istituzioni scolastiche e in occasione della riforma

sanitaria, che avrebbe dovuto segnare l'inizio dell'autogestione di un servizio pubblico da parte dell'utenza, può essere evitata soltanto evitando di gabellare come organismi di partecipazione democratica reale dei puri strumenti di partecipazione subalterna, utilizzati come organizzatori periferici e decentrati di un consenso sempre meno convinto.

Tutti i partiti devono rendersi conto che solo l'integrazione della democrazia del consenso con strutture di potere democratico autogestito direttamente dai cittadini può dare forza nuova alla democrazia e significato storico ai partiti, altrimenti destinati a supportare o camuffare nuove forme di potere tecnocratico centralizzato. Se non si diagnostica lo Stato burocratico come male interno primario, le stesse riforme istituzionali in programma rischiano di essere controproducenti o, peggio, di avallare manovre di vertice. Non si tratta infatti di pensare a riforme costituzionali ma di porre le istituzioni dello Stato, nate a suo tempo all'interno della cultura fascista dello Stato etico, a livello storico rappresentato dalla Costituzione italiana, espressione del concetto della libertà personale e comune che è la conquista morale e politica della resistenza italiana e della resistenza europea.

In particolare, l'istituto regionale, invece di fungere da esecutore periferico di una parte più o meno grande dei poteri dello Stato burocratico, dovrebbe essere il legislatore della partecipazione che non può organizzarsi spontaneamente, soprattutto nell'attuale congiuntura di scollamento e di sfiducia crescente dei cittadini nei confronti delle strutture partitiche e statuali.

Pertanto, l'aspetto creativo del programma di Governo avrebbe dovuto, secondo il mio modesto avviso, esprimere l'accordo dei partiti sulle modalità di promozione degli istituti di democrazia reale, sia per rafforzare la democrazia nel nostro paese, sia perché il rigore non divenga l'alibi di turno del linguaggio politico ma un riferimento preciso per ristabilire un rapporto costruttivo tra classe

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

politica e società, tra società e istituzioni.

La malattia primaria sul piano internazionale consiste, a mio avviso, nel vuoto politico determinato dall'arresto del processo di unificazione politica dell'Europa. I paesi europei, divisi sul piano politico da un nazionalismo antistorico ma irriducibile, non sono in grado di contrastare gli effetti catastrofici del *Diktat* del gruppo dirigente degli Stati Uniti, che ha deciso di far pagare all'Europa e al terzo mondo il costo economico del riarmo. E non è facile recuperare il tempo perduto ma facciamo voti perché il Governo italiano riprenda al più presto la guida del processo di unificazione europea, superando lo stallo della Conferenza di Ginevra che pone l'Europa alla mercé delle superpotenze, che la penalizzano e mortificano sui piani sia politico che economico. La scadenza delle elezioni europee nel 1984 è un'occasione decisiva per tentare di allargare i poteri sovranazionali della Comunità, almeno sui piani della politica estera e monetaria. E ci auguriamo anche che in tale occasione si saprà promuovere la rappresentanza delle minoranze etniche e della minoranza della Valle d'Aosta nel Parlamento europeo, valutando il peso politico che la nostra modesta esperienza regionalistica può avere per il superamento dei vecchi nazionalismi.

Solo il peso e la volontà politica di un'Europa unita sono in grado di allontanare lo spettro della crisi; solo la pratica partecipativa, attraverso lo strumento delle regioni e delle autonomie, può salvare la democrazia. Signor Presidente, ci auguriamo che le nostre modeste proposte non siano misurate sul piano di forza ma su quelle della qualità politica, necessario per garantire l'autonomia non solo della nostra regione, ma di tutte le regioni, dell'Italia e dell'Europa intera! (*Applausi dei deputati radicali e della Südtiroler Volkspartei*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Siamo in discussione e

sto per dare la parola all'onorevole Tramarin, che ne ha pienamente diritto!

MARCO PANNELLA. Ma non gli ha ancora dato la parola: chiedo dunque di parlare sull'ordine dei lavori!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, è esclusiva attribuzione del Presidente dirigere i lavori dell'Assemblea, che attualmente si svolgono sulla base degli iscritti a parlare. È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin, al quale devo dare la parola.

MARCO PANNELLA. Vorrei parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo intende riferirsi?

MARCO PANNELLA. A quello che vuole! È possibile chiedere fino a che ora lei ritiene utile trattenerne il signor Presidente del Consiglio che è qui da stamane, e gli altri deputati? In un primo momento, vi era stato, diciamo, una specie di accordo per le ore 23; poi ho sentito parlare della mezzanotte e credo, signor Presidente, sia diritto di tutti quanti noi conoscere se è stata decisa una seduta-fiume! Se è stata decisa, ci regoleremo di conseguenza; ma fino a quando non la si è decisa, credo che dobbiamo far conoscere all'Esecutivo ed a noi stessi fino a che ora lei ritiene, signor Presidente, di prolungare il dibattito.

PRESIDENTE. Come lei sa, onorevole Pannella, la discussione per la fiducia al Governo si articola con interventi non soggetti a limiti di tempo: non so, quindi, quanto ancora potrà durare questo dibattito nella successione degli interventi. Per ora, procediamo con i nostri lavori (*Proteste del deputato Marco Pannella*). Mi permetta, onorevole Pannella: verso mezzanotte valuteremo le prospettive.

È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin. Ne ha facoltà.

ACHILLE TRAMARIN. (*Inizia il suo discorso in veneto*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

PRESIDENTE. Onorevole Tramarin, mi consenta: questo è il Parlamento della Repubblica italiana e si parla in italiano. Questa è la prima considerazione che voglio fare.

ACHILLE TRAMARIN. Questo è un Parlamento fondato sulla Costituzione!

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Tramarin: lasci parlare il Presidente.

La seconda considerazione è la seguente: faccio riferimento al quarto comma dell'articolo 36 del regolamento, per il quale gli oratori parlano dal proprio banco, in piedi e rivolti al Presidente, il quale non deve limitarsi ad un atto formale, ad un atto materiale: deve ascoltare e seguire — è suo preciso dovere — l'intervento, ciò che io non sono in grado di compiere per la lingua incomprensibile nella quale lei vorrebbe parlare!

Inoltre, il secondo comma dell'articolo 63 del regolamento dispone che «dei lavori dell'Assemblea sono redatti e pubblicati un resoconto sommario ed un resoconto stenografico»: domando quale dei nostri valorosi funzionari sarebbe in grado di redigere il resoconto se non comprende la lingua nella quale l'oratore si esprime. (*Proteste del deputato Tramarin*). Onorevole Tramarin, o lei parla in italiano, oppure sono obbligato a non concederle la parola, nonostante i suggerimenti che mi sembra riceva in questo momento.

ACHILLE TRAMARIN. Dico solo che il Parlamento è fondato sulla Costituzione e che quest'ultima contiene l'articolo 6, che non è stato mai rispettato ed applicato in questo Stato repubblicano. Quindi nessun suggerimento, perché i veneti non hanno bisogno di suggerimenti da parte di nessuno: stiamo quindi calmi con i suggerimenti

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, per la prima volta nella storia dello Stato italiano i rappresentanti legali del popolo veneto, liberamente eletti al fine di pro-

clamare e di difendere i diritti del popolo di fronte a questo Parlamento, sono chiamati a dare il proprio voto ad un governo della Repubblica italiana. Prima di esprimere questo voto, è giusto e necessario che tutti conoscano la storia della Liga veneta ed i motivi che ci hanno condotto in Parlamento. Proveniamo dal Veneto, una nazione europea che, fino da quando è stata unita allo Stato italiano nel 1866, ha dovuto subire una continua politica di sfruttamento e snaturalizzazione e che paradossalmente, soprattutto nell'arco degli ultimi decenni, cioè nell'ambito dell'attuale Repubblica italiana, ha visto moltiplicarsi gli attentati alla propria identità etnica, alla propria cultura e lingua, ai propri valori morali e sociali.

La resistenza del popolo veneto ai tanti attacchi — la cui elencazione richiederebbe ore ed ore — si è concretizzata nell'ultima metà degli anni '70 nell'organizzazione della Liga veneta. Il grande successo elettorale ottenuto lo scorso giugno dal nostro movimento, a dispetto dei boicottaggi subiti e delle diffamazioni e minacce orchestrate dai partiti italiani, è dovuto al fatto che la Liga veneta è diventata portavoce delle esigenze reali dei veneti. Il primo obiettivo del nostro popolo è l'autonomia amministrativa e legislativa che, a giudizio dei veneti, si esplica efficacemente attraverso la costituzione della regione autonoma a statuto speciale, secondo un modello già garantito ad alcune regioni ed ad alcuni popoli dello Stato italiano, in una formale sintonia con alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio che non trovano però riscontro nel programma generale di Governo.

L'autonomia deve essere organicamente concessa a ciascuna regione e popolo dello Stato italiano, nel più alto concetto di federalismo e con l'obiettivo di creare una vera unità europea. L'autonomia non dev'essere l'alibi per il mantenimento di ingiustificate discriminazioni e per l'imposizione di sempre maggiori tasse e servitù destinate ad alimentare la burocrazia di uno Stato, quello italiano, la cui permanente struttura centralistica lo

pone in una posizione di retroguardia in Europa e nel mondo.

Punto fermo della politica della Liga veneta, come di ogni altro movimento etnico ed autonomista in Europa, è la difesa del diritto di ogni popolo a rimanere se stesso nella propria terra e quindi di vedere assicurata ai propri figli la tradizione della propria cultura ed identità, nonché la garanzia di un lavoro nell'ambito della propria comunità. Questo lavoro si esplica nel Veneto soprattutto in una agricoltura che è tra le meglio organizzate in Europa, un'agricoltura che è stanca di subire ingiustificate imposizioni ed umiliazioni da parte dello Stato italiano, ricatti dal sistema tributario e fiscale, ricatti da parte delle organizzazioni comunitarie europee al cui interno, fino ad oggi, il Veneto non ha avuto voce, anzi ha dovuto pagare l'inettitudine dei ministri incaricati; in un artigianato, commercio e piccole industrie che sono autentici valori della civiltà veneta e pilastri dell'economia, non solo veneta ma anche italiana ed ai quali il programma di questo Governo ancora una volta non dà il giusto rilievo.

Negli indirizzi programmatici del Governo si individua, proprio nel rilancio dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria il cardine su cui incentrare il riscatto del Mezzogiorno: non comprendiamo allora perché nel Veneto tutte queste attività, collaudate da secoli e straordinariamente produttive, siano oggi martirizzate dalle strutture dello Stato. Inoltre, accanto alla esigenza di rinvigorire il marchio *made in Italy* è indubbiamente giusto tutelare il marchio di qualità *made in Veneto*. Denunciamo l'assenza dal programma di una qualsiasi seria proposta tesa all'alleggerimento del prelievo fiscale a carico di tali attività o almeno ad un suo reimpiego immediato in ambito regionale, ricordando che è proprio la cieca durezza di tali opposizioni, unita ad un sistema burocratico vessatorio ed asfissiante a determinare, nel Veneto come altrove, fallimenti a catena il cui effetto destabilizzante non può essere sottovalutato da alcuno. Notiamo,

tra l'altro, che il programma economico in generale è poco analitico, tendente all'autoritarismo amministrativo e burocratico e venato da sconcertanti suggestioni corporativistiche.

Altro motivo di successo della Liga veneta è la coerente richiesta che la regione sia fornita di strumenti ben più concreti di quelli attualmente concessi nel campo della difesa dell'ambiente, dell'uso del territorio, insieme al rifiuto dell'attuale logica delle servitù militari. Chiediamo inoltre investimenti agevolati per le aree turistiche, soprattutto nella provincia di Belluno e nel Polesine, nonché incentivi a tutela della pesca e dell'acquacoltura, così come per i trasporti per acqua e per terra.

Per quanto riguarda il problema della lotta alla grande criminalità, notiamo con stupore ed amarezza come sia del tutto trascurato nel programma del Governo il problema del confino per camorristi e mafiosi che in un'analisi a tutti i livelli, sociologici, giornalistici e giudiziari sono giudicati come i maggiori responsabili della diffusione della droga e della criminalità organizzata nel Veneto.

In questo Stato semiparalizzato dalle proprie tare di origine e sempre più impotente, le riforme istituzionali sono tra le più urgenti ed improcrastinabili. Tra le varie proposte elencate dal nuovo Governo, manca una delle più importanti per chiunque creda nei principi fondamentali dei diritti dei popoli, e cioè il riconoscimento della parità tra i popoli, riconoscimento che nello Stato italiano può essere concretizzato con la trasformazione di una delle due Camere in assemblea delle regioni e dei popoli.

Un'ultima protesta. Un bizzarro senso della democrazia ed una ingiustificabile mancanza di rispetto verso 125 mila veneti, così come accade verso altrettanti sardi, hanno portato il capo dello Stato ed il Presidente del Consiglio incaricato ad escluderci senza alcuna plausibile motivazione dalle consultazioni per la formazione del nuovo Governo.

Preannunciamo quindi il nostro voto contro l'amoralità di questo Governo che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

manca totalmente nel suo programma di idee, di autentiche riforme, e che ritiene di poter governare il popolo di questo Stato solo attraverso la sottile e cinica alchimia dei numeri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo, oggi mi veniva in mente una rubrica che un noto politologo italiano tiene su una rivista molto cara al nuovo Presidente del Consiglio: *Coincidenze*. È il 1978, Moro si appresta a venire alla Camera per il primo Governo di unità nazionale, viene rapito e succede quello che succede. 1983: il Presidente del Consiglio si presenta alle Camere per il primo Governo a direzione socialista, Gelli evade — così si dice — dalle prigioni svizzere. *Coincidenze*.

Mi venivano in mente queste coincidenze perché ho trovato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio — quelle pronunziate in quest'aula e quelle scritte — solo poche parole su quella che veniva chiamata questione morale, che noi in realtà abbiamo sempre rifiutato di chiamare questione morale e che abbiamo sempre chiamato questione istituzionale. Ho trovato solo tre righe, invero molto sciatte, nelle dichiarazioni scritte del Presidente del Consiglio: «Proseguirà, del pari, con analoghi intenti, la lotta ai centri occulti di potere, che tanto hanno turbato ed inquinato la vita democratica della nostra Repubblica». Sono solo tre righe molto sciatte, ripeto, dopo che per anni i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti dal 1981 ad oggi avevano fatto di questo tema, chiamato maldestramente questione morale — cioè l'influenza, l'azione, l'attività e la politica dei centri occulti nella nostra vita nazionale, nella nostra vita nazionale, nella nostra vita politica — un elemento centrale, anche se, tuttavia, era andato decrescendo dal 1981 in poi.

Aveva infatti iniziato pomposamente

Spadolini con il suo Governo, che era nato dal ritrovamento delle liste della P2, dicendo che l'emergenza morale era la prima delle quattro emergenze: «Esigenza prioritaria del Governo è di far luce su tutta la vicenda P2, sottraendola ad ogni tentativo di caccia alle streghe, ma assumendosi consapevolmente tutte le responsabilità che competono all'esecutivo, nel rigoroso rispetto della Costituzione». Questo sostenne il Governo «Spadolini primo», mentre lo «Spadolini secondo» aveva annacquato queste dichiarazioni di intenti per la verità anche alle prime dichiarazioni d'intenti non aveva fatto seguito molta azione politica.

Si è poi arrivati a Fanfani, che aveva anch'egli dedicato poche e sciatte parole a tale questione, fino ad arrivare al primo Governo a presidenza «storica» socialista, in cui non si nomina una sola volta, e nelle dichiarazioni scritte e nelle dichiarazioni orali, il nome di Gelli e la P2. Si direbbe che il silenzio è eloquente! Ci sono anche tanti altri innominati oltre a Gelli: i Calvi, gli Ortolani, i Marcinkus, i Corona, i Paziienza, i Carboni e, si potrebbe andare avanti. Certamente non è obbligo del Presidente del Consiglio entrare dettagliatamente in questi affari; ma, visto che questi affari hanno rappresentato e rappresentano ancora uno dei nodi dell'attualità — e non solo dell'attualità politica — di questi anni, forse il silenzio, forse gli innominati sono elequenti.

La lettura delle crisi di Governo di questi anni, la lettura della crisi del Governo Forlani, della crisi dello «Spadolini primo», dello «Spadolini secondo» e forse anche di queste elezioni, è una lettura che deve cominciare, già fin d'ora, ad essere fatta come una lettura sull'azione dei poteri occulti, sull'azione di quella vera storia che ormai siamo abituati solo a ricompensare, dopo molti anni o molti decenni: la caduta di Forlani per la scoperta delle liste P2, così come la crisi dello Spadolini uno, così come il tentativo delle elezioni, poi rientrato, l'anno scorso, così come ancora la nuova crisi con le elezioni. Ebbene, varrebbe forse la pena che proprio in questo Parlamento, e in

sede istituzionale prima ancora che in sede pubblicistica, fossero esaminate tali vicende alla luce di quello che c'è sotto e di quello che c'è dietro, certamente non per fare della dietrologia, ma in collegamento con queste vicende, con questi poteri occulti e sotterranei, con la loro azione, con la loro teoria e con la loro pratica e con la serie di ricatti e di condizionamenti che sicuramente hanno pesato e continuano a pesare sulla storia italiana.

La verità, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, ma più in generale signori di tutti i partiti — e qui dico «signori di tutti i partiti» — è che in questi anni, in questi decenni, avete prodotto dei dèmoni, a partire dal sistema partitocratico, da quello che noi chiamiamo e definiamo, credo a ragione, il sistema partitocratico. Avete prodotto dei dèmoni che di quel sistema partitocratico hanno continuato i metodi, hanno continuato l'azione al di là delle quinte. Come già il sistema partitocratico ha esautorato il sistema istituzionale, così a sua volta il sistema dei poteri occulti è stato la continuazione del sistema partitocratico.

La verità è che, come ha già detto il mio collega Negri, questo Governo Craxi è davvero l'ultima spiaggia in cui un dilemma di fondo si pone, ed è il dilemma o di una svolta netta e vigorosa del rientro nella democrazia, nelle istituzioni, nel sistema parlamentare, nel sistema della Costituzione, oppure i dèmoni dei poteri occulti con i loro apparati, con la loro forza, con la loro azione travolgeranno anche quella partitocrazia da cui sono stati evocati.

Questi anni dal 1979 al 1983, in realtà, sono stati gli anni nei quali una serie di incidenti ha caratterizzato la nostra vicenda nazionale; una serie di incidenti ha caratterizzato la nostra vicenda nazionale; una serie di incidenti che è andata contro la tendenza del regime partitocratico, che in certi momenti l'ha messa in crisi e ne ha svelato l'intelaiatura di fondo.

Io direi che cinque grandi incidenti hanno caratterizzato questo periodo,

questi ultimi quattro anni. Il primo è stato quello dell'ENI-Petromin in cui, a causa delle contraddizioni interne e delle guerre per bande interne del sistema partitocratico, in realtà si è sbloccata a metà non certamente la più notevole, ma una notevole operazione di normalizzazione attraverso il denaro nel sistema dell'informazione, nel sistema dei partiti, più in generale nel sistema del potere. Era l'autunno 1979.

Il secondo incidente del sistema e del regime partitocratico è stato sicuramente la salvezza di D'Urso (fine 1980-gennaio 1981), quando certamente — e ormai se ne hanno tutte le prove — l'operazione di una svolta anche formalmente autoritaria, di una svolta anche formalmente nelle mani di quei poteri occulti è stata bloccata dall'azione e dalla lotta per la salvezza di D'Urso, che alcune forze, e in prima linea i radicali, hanno condotto.

Il terzo incidente è venuto qualche mese dopo, quando, ad opera di magistrati da una parte e di alcuni parlamentari dall'altra, è stata scoperta la lista di Gelli. Ricordatevi quanto si è fatto e quanto si è parlato per dire quale manovra fosse in realtà dietro quel ritrovamento della lista dei membri della P2. In realtà, non si è trattato altro che di un incidente causato da elementi eterodossi rispetto al regime, che hanno condotto questa operazione di giustizia e di verità che poi ha tanto influito sulla nostra vita nazionale.

Il quarto incidente è stato il *crack* dell'Ambrosiano, attraverso il quale sono venuti alla luce i rapporti stretti fra grande finanza, economia della corruzione ed economia del crimine.

Il quinto incidente è stato la morte di Calvi.

Ebbene, forse in base a questi cinque incidenti nei quattro anni che ci precedono, in base all'attività delle Commissioni parlamentari di inchiesta, che sicuramente non hanno trovato tutta o gran parte della verità, ma certamente hanno indagato sui poteri occulti (alla «Commissione Sindona» prima, a quelle sul caso Moro e sulla loggia P2 poi), grazie

all'azione dei magistrati, grazie al dibattito pubblicistico, grazie all'azione che è stata condotta in questo Parlamento, l'attività dei poteri occulti è stata in parte bloccata, perché sicuramente una relazione molto stretta fra il silenzio, la riservatezza, il non parlare e la possibilità di sviluppo e di crescita dell'azione di quei poteri.

Non è un caso che negli anni dell'unità nazionale, negli anni in cui pure i Gelli ed i Sindona operavano, negli anni dell'opposizione silente in questo Parlamento, dei coinvolgimenti stretti se non dell'associazione diretta con il partito comunista, negli anni fino al 1979, il potere dei poteri occulti sia cresciuto a dismisura e si sia formata quella ragnatela conosciuta poi come P2, certamente non l'unico dei sistemi di potere occulto.

C'è allora una relazione stretta fra il parlare, il dibattere, il rendere noto, anche se non si arriva alla verità, e il bloccare l'azione dei poteri occulti. In realtà il metodo usato da questi poteri, quello del coinvolgimento, del compromesso, della corruzione, perpetua quello che progressivamente è diventato il principio-cardine e centrale della partitocrazia.

Quello che oggi si può dire è che questo Governo si pone ad un momento di svolta: può essere il Governo che tenta un'operazione di chiusura e di normalizzazione dopo gli incidenti di questi anni, il Governo che tenta di considerare questi anni, che sono stati di conflitto, come una parentesi da superare. Oppure può essere il Governo che, con un atto di coraggio rispetto a se stesso ed alle forze che lo compongono, porta queste cose alla luce del sole e quindi ne rende impossibile l'ulteriore sviluppo.

La verità, signor rappresentante del Governo (e questa è la tesi, l'analisi che andiamo ripetendo in quest'aula e nel paese ormai da qualche tempo), è che c'è un intreccio strettissimo fra sistema partitocratico e potere occulto, che l'uno e l'altro sono due facce della stessa medaglia, che c'è una continuità, un'assoluta continuità fra i metodi del sistema partitocratico e quelli del potere occulto.

Se si vuole considerare il potere o i poteri occulti qualcosa di esterno o di estraneo al modo ed alla filosofia di agire dei partiti, al loro modo di essere in concreto, in realtà si commette un grande errore, perché le due cose sono nate e cresciute strettamente intrecciate.

Se andiamo a ripercorrere (e credo che alla nostra memoria storica, individuale e collettiva, non facciano male alcuni richiami) non solo gli anni appena trascorsi ma i decenni passati, ci accorgiamo che i poteri occulti hanno costantemente manovrato e si sono costantemente sviluppati; sempre usati, a loro volta hanno usato i partiti e le forze politiche per i loro disegni. Direi che questa storia è storia ormai vecchia, che può cominciare addirittura con la famosa estate del 1964, con la vicenda De Lorenzo durante la quale, non so se per la prima volta in maniera accentuata, vi fu un uso da parte di forze politiche, di partiti e di personaggi politici dei servizi segreti, così come nel ventennio successivo costantemente vi è stato un uso dei partiti o delle bande di partito — nei partiti e attraverso questi ultimi — dei poteri occulti o dei servizi segreti che, a loro volta, demòni evocati ed usati, hanno cercato di strumentalizzare sul terreno del potere le forze politiche.

Questo è avvenuto con De Lorenzo e non sono certo io a doverlo ricordare ad un Presidente del Consiglio socialista; questo è avvenuto — per cogliere fior da fiore, con riferimento ad alcuni episodi vecchi ma significativi — nella notte dell'Immacolata, l'8 dicembre 1970. Veniva fuori con molta prepotenza, già da allora, il ruolo di Gelli. Il cosiddetto *golpe* Borghese non era certamente il *golpe* Borghese, ma l'uso che dello stesso si faceva da parte di servizi segreti legati a questa od a quella fazione politica, al fine di mettere in moto un processo molto più ampio del *golpe* stesso.

Ma quello cui faccio riferimento è avvenuto in un episodio, forse ormai dimenticato, che non a caso ancora una volta vide in prima linea l'onorevole Andreotti: l'episodio del traffico delle armi e del petro-

lio, con la Libia, del 1972-1973. Non so se per la prima volta, ma certo in maniera molto evidente, la stretta connessione tra produzione e commercio delle armi e produzione e commercio del petrolio, servizi segreti e lotta delle fazioni politiche in Italia, venne chiaramente alla luce.

Sono cose che voglio solo evocare, senza andare a fondo perché la pubblicitaria (e non solo questa) ne ha parlato molto in questi anni. Voglio solo ricollocarle nella loro chiave precisa: l'intreccio costante, cioè, tra poteri occulti e partitocrazia; quindi, uso da parte dei partiti dei poteri occulti e, conseguentemente, uso dei poteri occulti, come dèmoni liberati che sfuggono ai loro creatori... Come non ricordare — lo sappiamo dalle testimonianze di questi mesi — che tutta la vicenda Rizzoli, dal 1974-1975 ad oggi, è una vicenda (e così la vicenda di Gelli, di Ortolani, della P2 e del Vaticano) che non sarebbe potuta accadere se costantemente, passo dopo passo, in tutti gli episodi, le ricapitalizzazioni, i prestiti, i fidi e tutto il resto, non vi fosse stato l'*imprimatur* ed il coinvolgimento dei partiti? E parlo di tutti i partiti, dalla democrazia cristiana al partito socialista, al partito comunista: ognuno coinvolto in una fase, attraverso determinati attori, del processo Rizzoli.

Ecco la vicenda Rizzoli, che ormai data di 10 anni, è una vicenda assolutamente simbolica di come i due elementi (la partitocrazia, i partiti e l'uso del potere da parte degli stessi, anti-istituzionali ed anti-costituzionali, e dall'altra parte i poteri occulti) abbiano agito di pari passo e in concordanza. Nulla sarebbe potuto accadere nella vicenda, in questa drammatica vicenda Rizzoli, se non vi fosse stato costantemente l'*imprimatur* dei partiti.

Ebbene, credo che siamo ad un momento di svolta. Lo dicevo prima, il dilemma che si pone oggi a questo Governo è quello di essere travolto dai dèmoni che le forze politiche e gli uomini che le compongono hanno evocato e praticato negli anni passati, ed essere trascinato verso ulteriori esperienze anche di travolgimento formale delle istituzioni, oppure di

arrivare ad una rigorosa svolta democratica.

Credo, signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che ridurre i problemi istituzionali a pura questione di adeguamento dei meccanismi di funzionamento, al fine di trovare delle efficienze che siano funzionali al potere dei partiti, cioè di trovare la maniera per governare in modo sbrigativo, magari travolgendo anche controlli istituzionali e parlamentari, non significa altro, per quella relazione di cui parlavo poco fa, che abbandonarsi al gioco del potere, al gioco delle bande partitocratiche. Questo Governo, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ha i partiti, ha i *leaders*, ha i personaggi che sono stati strettamente e direttamente implicati e coinvolti nella storia dei poteri occulti di questi anni. Non debbo fare qui l'elenco di quanto il partito socialista italiano, che ha espresso il Presidente del Consiglio, sia stato profondamente inquinato (ma non faccio un discorso moralista, faccio un discorso politico), e quindi profondamente condizionato nella sua storia, in questi anni. Non occorre che ricordi gli emblematici incontri tra il Presidente del Consiglio Craxi e Gelli, appena fuggito; non occorre che ricordi tutte queste cose, che appartengono alla cronaca ed alla memoria di tutti noi. Non occorre che ricordi, signori del Governo, che ci furono in occasione di un precedente dibattito sulla fiducia, in quest'aula, tre voci che si levarono potentemente. Erano i giorni nei quali Calvi stava in prigione, e ricordo ancora con impressione che si levarono in quest'aula a parlare, l'uno dopo l'altro, gli onorevoli Longo, Piccoli e Craxi, per dire che la carcerazione di Calvi era un gravissimo atto contro la giustizia e che gli uomini onesti, democratici e amanti della giustizia dovevano ribellarsi. Furono usate delle parole molto forti, da parte di Longo, tessera P2, da parte di Piccoli, che alcuni mesi prima aveva parlato di congiura massonica, da parte anche, ahimè (e furono forse le parole più forti di tutte), proprio dall'attuale Presidente del Consiglio.

Non voglio ricordare queste cose, perché credo che siano nella memoria di tutti, ma le evoco perché credo che, come è un fatto grave il silenzio del Presidente Craxi, il non nominare una sola volta la questione P2 nelle sue dichiarazioni programmatiche, sarebbe altrettanto grave se ciascuno di noi, che ritiene queste cose pertinenti e sostanziali al dibattito politico, più in generale sulla democrazia, in particolare su questo Governo e sui dilemmi che ha di fronte, le tacesse: se non ricordasse che questo, dopo il Governo Forlani, che cadde sulla questione P2, è il primo Governo che ha un nuovo ministro P2. Sarebbe molto grave se non dicessimo che questo è molto preoccupante: e non per moralismo, ma perché segna, o potrebbe segnare, quella tendenza alla normalizzazione che, in realtà, tendenza alla normalizzazione ed alla stabilità non è, ma è null'altro che dare via libera ai progressi di destabilizzazione. Sarebbe molto grave se non ricordassimo che oggi, mentre stiamo discutendo su questa fiducia, insieme al ministro Longo — P2, c'è anche il presidente della Commissione affari costituzionali — tessera P2. Sarebbe molto grave se tacessimo, sarebbe molto grave se non cogliessimo queste cose come segni gravissimi e se non le portassimo per un aperto dibattito in quest'aula parlamentare, nel momento in cui si discute della fiducia al Governo, perché queste non sono *pruderies* moralistiche, ma fatti sostanziali ai problemi che vi stanno apparentemente tanto a cuore. Sarebbe molto grave, signori rappresentanti del Governo, se non ricordassimo il piduista Labriola, presidente della Commissione affari costituzionali, un ministro P2 — per la prima volta dal 1981 — e quella famosa intervista a Maurizio Costanzo nella quale si auspicava, ahimé, il Governo Craxi-Andreotti, o Andreotti-Craxi.

Noi non ci scandalizziamo di tutto questo, ma li ricordiamo perché sono problemi che stanno sul tappeto e che pesano sull'oggi e sul domani. Qualcuno ha indicato l'onorevole Andreotti come il vero capo della P2, ma noi non siamo così infantili da credere a cose di questo ge-

nere; sappiamo tuttavia che da 5-10 anni a questa parte in tutte le vicende che hanno costantemente attentato e inquinato le istituzioni si è trovato sempre qualche filo che conduceva all'onorevole Andreotti. Non debbo ricordarle ora anche perché probabilmente non mi basterebbe il tempo, abbastanza limitato che mi sono assegnato, per questo intervento.

Queste cose non dobbiamo tacerle e saremmo lieti se nella sua replica il Presidente del Consiglio non dico che rispondesse puntualmente a questi e a altri interrogativi, ma fornisse un segno della direzione verso cui si vuole andare.

Non siamo moralisti, ma attenti alla istituzioni della democrazia e non all'ingegneria costituzionale, non ai problemi istituzionali astratti, ma a quelli concreti. A questo riguardo ci sono molte domande aperte che vogliamo formulare in questa sede; domande che questo Governo si troverà di fronte e che probabilmente hanno costituito l'oggetto delle trattative di Governo quelle vere, non quelle di facciata, problemi sui quali probabilmente è nato anche questo Governo per risolverli in una maniera o nell'altra.

Del resto la nostra funzione democratica è quella di denunciare le cose in quest'aula ben sapendo che l'eco di questi nostri discorsi sarà abbastanza ristretto; probabilmente di questi problemi ne avrete parlato in separata sede.

C'è il problema della procura di Roma e della sostituzione di Gallucci e forse qualche parola sarebbe stato opportuno dirla; è un problema grande e che ha inciso sulle vicende politiche italiane. C'è il problema del *Corriere della sera* sul quale per anni ed anni ci sono stati consultati cosiddetti pluralisti, ma di questa crisi non si è parlato: probabilmente questo è qualcosa che è nel piatto del Governo. Ma affinché non prosegua la vicenda che va avanti dal 1974-1975, in cui gli accordi e i compromessi e i negoziati tra poteri occulti e partiti avvengono in quelle stanze segrete nelle quali poi possono crescere i poteri occulti, vorremmo sapere cosa si intende fare.

C'è il problema, signori rappresentanti del Governo, dei servizi segreti. Perché questo braccio di ferro sul controllo dei servizi? Ha una ragione. Si dice che il tale ministro controlla il SISMI, che la tale altra forza politica controlla il SISDI, che la Guardia di finanza è in mano della tal'altra forza politica, e via di seguito. Esistono le nomine dei nuovi responsabili dei servizi segreti: Lugaresi che lascia il SISMI in autunno, Sparano che chiede di lasciare il CESIS, De Francesco che è in forse al SISDI, il «Comitato degli otto» in Parlamento.

Ebbene, noi sappiamo che questi sono già — e possono diventarlo ancora di più — cadaveri nell'armadio; ma di queste cose, in realtà, è fatta la forza istituzionale, la capacità e la volontà di discuterne pubblicamente e di farne un fatto pubblico, un fatto democratico nelle aule parlamentari, e non già un fatto di reciproci ricatti.

C'è, signori del Governo, il problema dei soldi del Banco Ambrosiano ai partiti. Certo, non è grande cosa; ma ci risultava che un anno fa c'erano queste pendenze: il partito socialista, il partito del Presidente del Consiglio, con il suo debito di 13 miliardi e mezzo, il partito comunista, con il suo debito di 10 miliardi. Sappiamo che c'è stato un richiamo della «Centrale rischi» della Banca d'Italia; sappiamo che quei soldi ai partiti da parte dell'Ambrosiano — non già per l'entità della somma, che pure non è così trascurabile — in realtà hanno costituito, fin dal 1975, per il partito socialista, fin dal 1980 per il partito comunista e fin dal 1979 per la democrazia cristiana, per il suo giornale *Il gazzettino*, qualcosa che ha influito sulle vicende Politiche (con la p maiuscola): in realtà non sono epifenomeni da lasciarsi fuori da quest'aula.

C'è sul tappeto forse ancora quel famoso «conto protezione», che voglio solo richiamare. C'è sul tappeto la vicenda dei rapporti tra ENI e Ambrosiano, delle molte centinaia di miliardi che sono finite nelle casse dell'Ambrosiano, prestate dall'ENI. A questo proposito, l'affare Di

Donna sembrava fosse diventato un affare di Stato e di governo.

C'è la questione della Commissione di inchiesta sulla P2, per la quale si è tentato, proprio in questi giorni, in queste ore, attraverso i consueti espedienti regolamentari, di farne fuori le presenze più attive, direi, più aggressive; così come è stato fatto, negli ultimi sei mesi, dall'autunno 1982 alla primavera 1983, quando bisognava mettere a tacere quella Commissione, così come bisognava mettere a tacere tutto quanto tenesse aperte queste vicende.

C'è sul tappeto il problema del rapporto tra l'Ambrosiano e il Vaticano, e lo IOR. Che cosa ne è di quei 2 mila miliardi, che saranno i cittadini italiani che finiranno, ancora una volta, per pagare? Quali sono le intenzioni del governo Craxi per quel che riguarda la trattativa con il Vaticano? Agli atti della giustizia italiana vi sono le deposizioni dei massimi esponenti della finanza vaticana di questo decennio. Vorremmo avere almeno su questo una informativa.

Vi è la questione Gelli. Nei miei appunti la questione Gelli era sotto il titolo «estradizione Gelli»; ma io oggi devo domandare se non vi sia una responsabilità della autorità italiane, non so di quale settore, una responsabilità diretta nella fuga di Gelli, perché tutti quanti sappiamo che i servizi segreti italiani da sei mesi, per lo meno, erano in Svizzera, e che in realtà la custodia di Gelli era effettuata, di fatto, in accordo con le autorità italiane. Sappiamo che un autorevole esponente della polizia ticinese è stato rimosso a causa dei suoi rapporti con i servizi segreti italiani. Sappiamo che i servizi sono stati lì costantemente, come sono stati lì i rappresentanti del Ministero degli esteri e del Ministero della giustizia. Vorremmo conoscere quali sono le direttive che sono state date o che saranno date in futuro su questo affare. Certamente non vi è una responsabilità del Governo Craxi, ma vi è una responsabilità di continuità e di azione da parte governativa; e c'è una responsabilità italiana su questa vicenda Gelli, perché non si poteva permettere che Gelli

rientrasse in Italia, costituendo — e costituendo soprattutto per questo Governo, per i suoi equilibri e per le personalità in esso presenti — una mina vagante che poteva riaprire qualche cosa che si vuole ignorare e che si vuole considerare come una spiacevole parentesi.

Queste cose sono all'ordine del giorno del Governo, il Governo le dovrà affrontare e noi ameremmo conoscere quali sono gli orientamenti.

Non si tratta di episodi, quelli passati e quelli futuri, perché l'economia della corruzione, di cui le varie P2 hanno avuto parte, sono strettamente intrecciate all'economia del crimine, come recentemente un analista italiano ha definito i due fenomeni: economia della corruzione ed economia del crimine sono lo strumento e il terreno della destabilizzazione.

Un Governo, che pone come parola chiave il problema della stabilità, deve affrontare innanzitutto a viso aperto i problemi dei poteri occulti, dell'economia della corruzione, dell'economia del crimine.

Noi sappiamo che la produzione e il commercio delle armi, il commercio del petrolio, il commercio della droga, non sono questioni isolate. Vi è un capitolo abbastanza lungo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dedicato alla lotta contro la criminalità, ed in particolare alla questione della droga; ma in realtà è una pura illusione il pensare che esista un problema droga indipendentemente dagli altri fattori, che costituiscono ormai, per riconoscimento internazionale, da ogni punto di vista, un sistema assolutamente unitario. Non si affronta il problema della droga se non si affronta il problema delle armi, se non si affronta il problema del petrolio: fanno sistema per destabilizzare i paesi più o meno democratici. E fanno sistema con un altro quarto elemento, che li comprende e li usa tutti e tre, cioè i servizi segreti.

Parliamoci chiaro: oggi lo strumento maggiore dei servizi segreti è l'uso del commercio delle armi, è l'uso dello

scambio con il petrolio, è l'uso del commercio della droga.

Questi tre elementi fanno sistema insieme con i servizi segreti, ed il terrorismo non è nient'altro che uno strumento utilizzato dei servizi in questo quadro, che è un quadro assolutamente unitario.

Circa le industrie delle armi, vorrei richiamare alcune macrocifre, perché sono elementi essenziali nel discorso che sto cercando di fare sulla stabilità o destabilizzazione. Le industrie degli armamenti in Italia sono dirette per il 40 per cento al Medio Oriente, per il 15 per cento al Sud America e per il 20 per cento al Sud Africa. I rapporti con la Libia — ricordavo prima il famoso episodio del 1972-1973 Andreotti-Juci — sono stati legati al traffico di armi contro petrolio, sul quale sono cresciuti alcuni dei nodi maggiori delle politiche di destabilizzazione dei servizi segreti italiani in quest'ultimo decennio. Questo discorso potrebbe ripetersi per tutte le vicende riguardanti la posizione italiana sulla guerra argentino-inglese, sull'atteggiamento nei riguardi dei *desaparecidos*. Queste cose sono in connessione: sono in connessione con il commercio delle armi, sono in connessione con i servizi segreti: quindi tutto ciò è in rapporto diretto con la politica con la p maiuscola. Ebbene, non si può seriamente affrontare la questione della criminalità e della droga se non si affronta in un quadro sistematico la questione armi-droga-petrolio-servizi segreti-poteri occulti. Sono tutte cose legate l'una all'altra, come è legato l'uno all'altro l'uso del terrorismo. E non è un caso che la storia di Gelli, la storia che è stata chiamata di destabilizzazione, ma che forse è più giusto chiamare di stabilizzazione di un certo tipo di potere, che è il potere fondato sull'economia del crimine e la corruzione, è una storia che puntualmente ritroviamo non solo negli ultimi anni, ma forse fin dall'inizio degli anni '70, o fine degli anni '60, per non tornare indietro agli anni del dopoguerra con il doppiogiochismo rispetto ai servizi dell'Est o dell'Ovest, che troviamo pun-

tualmente a tutti i crocicchi della destabilizzazione.

Signori rappresentanti del Governo, la stabilità, che è stata la vostra parola d'ordine, significa tirar fuori dagli armadi tutti gli scheletri che avete. Ho cercato molto pacatamente di chiamare prima le cose con il loro nome e cognome; i ministri piduisti, le vicende passate degli incontri, dei rapporti e dei condizionamenti. La stabilità è data dalla trasparenza, la trasparenza crea stabilità perché crea democrazia: è soltanto l'occulto quello che crea destabilizzazione. Per fare una citazione, non sono le notizie e l'analisi che ne deriva che provocano le crisi dello Stato, bensì la carenza di notizie e di analisi che permettono l'espandersi dei poteri occulti e dell'economia della corruzione e del crimine. L'importante è che alle notizie e all'analisi segua l'azione politica che rigeneri lo Stato. È quello che occorre in Italia e che finora non è avvenuto. Noi ci auguriamo che avvenga, anche se siamo fortemente dubbiosi che questo Governo, con le forze che lo sostengono e con questi personaggi, sia in grado di fare una vera e propria rivoluzione culturale innanzi tutto rispetto a se stesso, ma soprattutto alleati strutturali su cui si poggia. Noi siamo entrati in questo dibattito sulla fiducia con il tema del dialogo, chiedendo che ci fosse una risposta di indirizzo, non una risposta analitica, alle domande che abbiamo sollevato in termini generali di democrazia e che poi abbiamo articolato e stiamo articolando attraverso questi interventi che riguardano i vari capitoli della politica radicale. Riteniamo, per semplificare, che questo sia un paese in cui la forza dell'economia della corruzione e del crimine è estremamente forte, e che accanto e di fronte a questa enorme forza dell'economia della corruzione e del crimine stia la debolezza delle istituzioni, debolezza che è data soprattutto dal continuo, progressivo e direi, se non definitivo, certamente molto avanzato, svuotamento operato dalla partitocrazia. Sappiamo benissimo, signori del Governo, e non vogliamo tacerlo qui, che

l'intreccio tra poteri occulti a partitocrazia non riguarda solo i partiti di Governo e di maggioranza. Lo abbiamo denunciato a chiare lettere e ripetutamente in tanti e tanti episodi. È qualcosa che abbraccia l'intero arco della partitocrazia, che abbraccia innanzitutto ed insieme i partiti di Governo ed il partito comunista, di cui abbiamo denunciato più volte le collusioni o le convergenze con il sistema piduistico.

Voglio richiamare qui a questo proposito quanto Arrigo Boldrini, incaricato dal partito comunista di tenere i rapporti con i servizi segreti, andava dichiarando in quella stagione di strettissimi rapporti fra la direzione del partito comunista ed i servizi segreti, dall'aprile 1975 alla primavera 1978, quando crescevano i nuovi servizi segreti cosiddetti riformati; servizi che sappiamo erano completamente collegati con la P2.

Proprio in quel 1978, dopo tre o quattro anni di incontri costanti, di prassi di incontri e consultazioni, Arrigo Boldrini andava dichiarando che bisognava rispondere ad anni di immobilismo dei governi di centro-sinistra nella politica militare e dei servizi segreti. Nelle forze armate e nei servizi segreti c'erano già elementi di rinnovamento: era urgente isolare i gruppi più reazionari.

La giustificazione di Boldrini è esattamente quella che dall'altro lato i socialisti o i democristiani o i socialdemocratici hanno costantemente dato: quella di negoziare con settori dei poteri occulti per suscitare il rinnovamento.

Sappiamo che in questa politica di collusione non sono invischiati solo i partiti che sostengono il Governo, ma tutto l'arco dei partiti della partitocrazia di questo Parlamento.

Sappiamo sempre più, signori rappresentanti del Governo, che gli eventi decisivi della storia italiana non sono quelli noti alla pubblica opinione, quelli ufficiali, bensì quelli che si svolgono dietro, sopra e al di là della pubblica opinione, senza che essa se ne accorga, e che vengono rivelati anni dopo. Non vorremmo che fra cinque anni si venisse a cono-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

scenza di episodi occulti dell'attività di questo Governo Craxi che, come è stato già detto non solo da me, rappresenta davvero l'ultima sponda.

Gli ultimi dieci anni sono costellati da un lungo elenco di morti, omicidi o «suicidi» politici. Ne ho segnati solo alcuni, e la lista potrebbe essere molto lunga, anche senza comprendere i morti, in maniera più specifica di mafia o di criminalità comune: giugno 1968, colonnello Rocca; luglio 1976, omicidio Occorsio, che stava indagando su Gelli; ottobre 1977, generale Mino; marzo 1979, Pecorelli; luglio 1979, Ambrosoli; ottobre 1979 (il 1979 è stato davvero un anno cruciale) Ciferri. Forse questo è un nome che dice poco a molti di voi e di noi. Ciferri era l'ufficiale dei servizi segreti che aveva messo insieme le intercettazioni ed il dossier del M-FO-BIALI.

Ho voluto richiamare questo elenco molto lungo perché credo che sicuramente, dal 1976 in poi, sicuramente con Occorsio e più sicuramente con Pecorelli, l'omicidio o il «suicidio» è entrato a far parte della lotta politica italiana in maniera decisiva. Si tratta di novità, del simbolo e di un segno di quell'intreccio fra poteri occulti e partitocrazia su cui ho condotto il mio intervento e su cui credo si misuri come banco di prova molto di questo Governo sul terreno delle sostanziali riforme istituzionali, non di quelle di ingegneria costituzionale.

Mi auguro che questa lista di omicidi e di «suicidi» (che rientrano come novità sulla scena italiana, come prodotto del sistema poteri occulti-partitocrazia e come arma quasi usuale della lotta politica) non si allunghi. A questo fine occorrerebbe una svolta democratica, che ritengo molto improbabile possa essere fatta da questo Governo e dalle forze politiche che lo sostengono, ma che noi, fedeli alla politica del dialogo fino all'ultimo momento, ci auguriamo vivamente nell'interesse della democrazia italiana

che questo Governo faccia (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 11 agosto 1983, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 23,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 2,50
di giovedì 11 agosto 1983.*

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate*

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La VIII Commissione,

in relazione al decreto ministeriale 22 giugno 1983 di ripartizione di 3.000 nuovi posti di docente universitario di ruolo, emanato dal precedente Governo;

in considerazione del fatto che tale decreto appare in primo luogo viziato giuridicamente, tanto da aver provocato immediati ricorsi al TAR, in secondo luogo radicalmente errato nella impostazione, in realtà contraddittoria a una logica di programmazione, e nel tipo di rapporti che sono stati assunti come base della ripartizione ed in terzo luogo in contrasto con quanto previsto dalla legge in quanto sottrae la materia agli organi rappresentativi dell'autonomia universitaria, e innanzitutto

al CUN, violandone la funzione istituzionale di consulenza,

invita il Governo

qualora il nuovo Ministro non ritenga di dover procedere all'« annullamento doveroso » del decreto stesso, a revocarlo e a procedere all'immediata consultazione del CUN sulla materia, perché l'organo possa fornire i criteri di ripartizione dei posti, secondo quanto disposto dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, al fine di consentire la messa a disposizione dei posti per la Facoltà e il bando dei concorsi (già in grave ritardo) entro il 1983.

L'VIII Commissione impegna, altresì, il Governo ad avviare fin d'ora le procedure necessarie per il varo del piano quadriennale 1983-1987 a norma dell'articolo 7 della legge n. 590.

(7-00001) « FERRI, BADESI POLVERINI, BIANCHI BERETTA, BOSI MARAMOTTI, CIAFARDINI, CONTE ANTONIO, D'AMBROSIO, MINOZZI, NATTA, NICOLINI, TORTORELLA, VACCA ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PEDRAZZI CIPOLLA, LANFRANCHI CORDIOLI, UMIDI SALA, BIANCHI BERTTA, BOTTARI, BONETTI MATTINZOLI, BADESI POLVERINI E TREBBI ALOARDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere —

considerato che in questi ultimi mesi si è registrata una forte recrudescenza nei fatti di violenza sessuale, anche su minori;

visto l'ultimo atto di violenza su una ragazza di 13 anni avvenuto a Boggio (Milano) in questi giorni;

considerata l'urgenza del varo di una nuova disciplina sulla libertà sessuale, con i caratteri innovativi e progressisti approvati dalla Commissione Giustizia nella passata legislatura —

quale sia il pensiero del Governo circa la ormai indifferibile esigenza di porre mano alla revisione della vigente normativa sui reati sessuali e quali i suoi orientamenti in materia. (5-00019)

CAFIERO E CRUCIANELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se risponde a verità che gli esami di idoneità e di maturità 1983 svoltisi presso il Centro scolastico nazionale « Settembrini », con varie sedi in Campania, abbiano suscitato giustificate polemiche per il numero eccessivamente elevato dei candidati non aventi frequentato l'intero corso di studi (pari, secondo alcuni, al 95 per cento dei casi), il numero eccessivamente elevato di docenti della stessa scuola presenti nelle commissioni d'esame, sospette irregolarità nei registri di frequenza, sospetta non osservanza delle circolari ministeriali riguardanti le assenze degli allievi ai fini dell'ammissione agli esami

di maturità ed il rilascio dei nullaosta per l'ammissione agli esami di idoneità;

se siano stati disposti ispezioni ed accertamenti in merito ai motivi suddetti, sia da parte ministeriale sia ai livelli territoriali, onde appurarne la consistenza, e quale ne sia stato l'esito;

se, in caso contrario, ritenga opportuno promuovere tali accertamenti e controlli;

se ritenga necessario procedere alla revisione della normativa che disciplina lo svolgimento degli esami di idoneità e maturità nelle sedi degli istituti privati legalmente riconosciuti, ed in particolare disciplinare in maniera differente lo svolgimento di detti esami procedendo ad opportune distribuzioni dei candidati presso gli istituti statali vicini nel caso si verificano, come per il « Settembrini », casi di sovraffollamento. (5-00020)

CECI BONIFAZI, GRADUATA, LOPS E VACCA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intende attuare in ordine alla gravissima situazione in cui versa il più importante complesso clinico ospedaliero della regione Puglia che assorbe più dell'80 per cento delle prestazioni di alta specializzazione per la Puglia e a cui affluiscono regioni limitrofe. L'ospedale consorziale policlinico, infatti, è carente di centinaia di unità operative per mancate assunzioni e mancato rinnovo di convenzioni, da più settimane è privo dell'organo di direzione tecnico-sanitaria per le dimissioni collegiali del Consiglio di direzione e della direzione politica perché alcuni membri (non sostituiti) della USL BA-9 sono dimissionari in attesa della corretta applicazione della legge regionale relativa alla composizione dei Comitati di gestione. Questo ha comportato sospensioni di servizi di importanza primaria (inclusa la riduzione di alcuni servizi di guardia), chiusura di tutti gli ambulatori e di numerosi reparti di degenza e laboratori diagnostici. (5-00021)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

SARTI ARMANDO, BELLOCCHIO, ANTONI E VISCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

premessi che l'applicazione della legge La Torre e le nuove norme sulla deroga al segreto bancario consentono finalmente di penetrare nella conoscenza di tanti immotivati e rapidi, quanto illeciti, arricchimenti, prodotti da azioni delittuose spesso gravissime e di stampo mafioso;

ritenuto pure che la legge La Torre deve essere sempre più rigorosamente ed ampiamente applicata —:

i redditi accertati nei cinque anni precedenti alla legge La Torre agli esattori di Salemi, Ignazio e Nino Salvo e quali sono i redditi dagli stessi dichiarati negli ultimi sei anni e quante verifiche parziali o generali sono state effettuate, quali sono le società che fanno capo ai fratelli Salvo, quali i redditi dichiarati o accertati

e definiti, quali e quante le revisioni contabili;

quali i redditi dichiarati ed accertati negli ultimi cinque anni, per i fratelli Domenico, Francesco, Luigi, Benito, Umberto, e di Salvatore La Marca, già sindaco di Ottaviano, ed infine quali i redditi dichiarati ed accertati negli ultimi cinque anni dai fratelli Michele e Salvatore Greco, quali i redditi dichiarati ed accertati negli ultimi cinque anni dall'imprenditore Franco Maniglia;

i redditi dichiarati ed accertati, sempre negli ultimi cinque anni, degli altri 161 nominativi indicati nel giugno 1982, quali sospetti mafiosi nel noto rapporto redatto da carabinieri e polizia;

quanti e quali risultati sono stati acquisiti e quanti accertamenti sono stati compiuti dal momento della entrata in vigore della legge La Torre. (5-00022)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PUJIA, PERUGINI, BOSCO, NUCCI MAURO, NAPOLI, LIGATO E QUATTRO-NE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nel centro-nord e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere — stante la nota drammaticità del settore relativo alla conservazione del suolo in Calabria che occupa circa 27.500 forestali — se, dopo le richieste ripetute per anni dalla Giunta regionale e dai sindacati, non ritengano urgente nominare congiuntamente un apposito gruppo d'indagine e di lavoro per definire, sulla base del programma intersettoriale 1983-1989 proposto dalla regione e da circa due anni all'esame del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, anche i finanziamenti necessari per risolvere in modo produttivo ed in sette anni il preoccupante succitato problema.

In relazione gli interroganti, per motivi economici e sociali di estrema gravità, chiedono di sapere se intendano esaminare l'opportunità di accertare, con urgenza, presso gli Enti gestori e con la regione:

1) se è vero che è stata dilatata per l'anno 1983 la spesa prevista;

2) se è vero che sono state occupate persone prive della qualifica di « idraulico-forestale » a suo tempo concordata dal Governo e dalla regione;

3) se è vero che sono stati avviati a lavoro, in unica soluzione e senza i dovuti turni, tutti gli operai a tempo determinato che, particolarmente in provincia di Catanzaro, sono nella totalità centunisti;

4) se è vero, infine, che sono stati occupati, con eccessiva facilità, specie nella provincia di Reggio Calabria, elementi appartenenti ad ambienti mafiosi, noti al-

le Questure competenti per territorio e se tali eventuali provvedimenti sono stati rilevati dai preposti organi di polizia.

(4-00120)

VALENSISE E ALOI. — *Al Governo.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si sia provveduto ad attuare i previsti interventi a favore della Cellulosa calabrese di Crotona, unica fabbrica del meridione per la produzione di pasta per carta, con centocinquanta lavoratori dipendenti e con oltre ottocento altri lavoratori occupati nell'industria boschiva che fornisce alla Cellulosa calabrese la materia prima.

Per conoscere, altresì, se si intenda procedere con immediatezza a favore di un impianto che costituisce un punto fermo per l'economia calabrese, essendo inammissibile ogni ritardo che ha suscitato e suscita legittime preoccupazioni nei lavoratori occupati che hanno proclamato lo stato di agitazione con la solidarietà della popolazione.

(4-00121)

FANTO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

1) i motivi per cui non è stata rinnovata al comune di Villa San Giovanni la concessione di suolo demaniale marittimo sul quale sorgevano le attrezzature dell'ex lido « Cenide »;

2) i motivi che hanno indotto il Ministero a concedere alle società « Caronte » e « Tourist Ferry Boat » di Messina circa 1.600 metri quadrati, provocando così un danno evidente al trasporto pubblico delle ferrovie ad esclusivo vantaggio del trasporto privato;

3) se è a conoscenza che per l'abbattimento di alcuni edifici che componevano l'ex lido « Cenide » per la costruzione della nuova area stradale pare che non siano state richieste nemmeno le prescritte autorizzazioni amministrative;

4) se e come intende intervenire con urgenza per ristabilire la concessione del suolo demaniale al comune di Villa San

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

Giovanni onde consentire il ripristino delle strutture dell'ex lido per uso ricreativo, culturale e sociale, così come attualmente richiesto da larga parte di opinione pubblica villese. (4-00122)

COLONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i risultati dello studio Finsider sulla diversificazione produttiva dello stabilimento Terni di Trieste, al fine di far assumere allo stesso un ruolo corrispondente alla sua caratteristica di unico produttore di ghisa di prima fusione del mercato italiano. (4-00123)

COLONI E REBULLA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere tempi, modi ed articolazioni territoriali del progetto di unificazione delle società dipendenti nella finanziaria FINCANTIERI che, secondo notizie giornalistiche, l'IRI ha approvato il 4 agosto scorso.

Per conoscere, altresì, in quale contesto programmatico tale progetto verrebbe a collocarsi per il settore e per l'area triestina, già in grave crisi economica. (4-00124)

SOSPURI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali il Comando della regione militare centrale e per esso la Commissione accertamento danni della brigata motorizzata « Acqui » de L'Aquila non ha ancora provveduto a liquidare gli indennizzi per danni da esercitazioni militari arrecati a Antonio Santilli, nato a Secinaro il 2 maggio 1925 ed ivi residente, proprietario della massa legnosa esistente in località Colle del Giglio di Castelvecchio Subequo (L'Aquila) presso la quale si sono svolte le citate esercitazioni nei giorni 3 aprile 1982, 5 aprile 1982, 7 aprile 1982, 11 aprile 1982, 13 aprile 1982, 7 maggio 1982, 14 maggio 1982 e 4 giugno 1982 come si evince dai relativi ordini di sgombero che hanno costretto

il Santilli a sospendere la propria attività lavorativa, consistente nel pezzamento e nel trasporto della legna dalla massa boschiva sopra ricordata verso varie località. (4-00125)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che Rachele Remigio, nata il 28 dicembre 1919 a Città Sant'Angelo e residente in Montesilvano (Pescara), già titolare di pensione sociale revocata nel mese di gennaio del 1980, ha inoltrato, fin dall'aprile del 1981, domanda tendente al riconoscimento dell'aggravamento delle proprie condizioni fisiche e che, da allora, la sopra nominata non è ancora stata sottoposta a visita medica.

Considerato anche che nel corso degli ultimi anni lo stato di salute della citata Rachele Remigio è divenuto sempre più precario, l'interrogante chiede di sapere quali iniziative intenda adottare al fine di sollecitare la visita in questione, senza la quale non potrà essere nuovamente riconosciuto il diritto al godimento della pensione sociale in oggetto. (4-00126)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione del ricorso gerarchico (protocollo n. 80118) prodotto da Aldo Paolo Di Bacco, residente in Pratola Peligna (L'Aquila), attualmente all'esame della Direzione generale delle pensioni di guerra. (4-00127)

SOSPURI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, intestata a Giuseppina Ciccarelli, nata in Atri (Teramo) il 7 luglio 1946 ed ivi residente. (4-00128)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di rivalutazione della pensione di guerra intestata a Tommaso Traini, nato a Castel di Lama il 20 aprile 1922 e residente in Ascoli Piceno, considerato che il sopra nominato è stato sottoposto a visita dalla commissione medica per le pensioni di guerra di Ancona fin dal 10 dicembre 1981. (4-00129)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione delle pratiche di equo indennizzo e di pensione privilegiata ordinaria, contraddistinte dai nn. 22316-7/82 e riguardanti Antonio Alessi, residente in Pescara, già esaminate dal comitato per le pensioni privilegiate ordinarie. (4-00130)

MATTEOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere che cosa ha indotto l'amministrazione comunale di Cecina (Livorno) ad assegnare a trattativa privata, con delibera n. 266 del 22 aprile 1983, le attrezzature del complesso turistico comunale, suddividendo le attrezzature stesse per le assegnazioni: campeggio « Le Tamerici »; bar ristorante-campi da tennis e bocce; pizzeria;

quali sono i motivi che hanno spinto l'amministrazione comunale a stabilire dei minimi garantiti di affitto in lire 70 milioni complessivamente, considerato che l'affitto complessivo della gestione 1982 fu determinato in appena lire otto milioni;

in virtù di quali conoscenze la commissione di vigilanza delle strutture turistiche di Cecina Mare ha escluso, immediatamente, con la motivazione: « perché non garantisce sufficiente professionalità »: la società SIVAT, la cooperativa Servizi, la società SO.GE.TURIST srl, il signor Brunelli Carlo e, successivamente: signor Campinoti Vasco, Salvi Maria Luisa, Gori Lorianò, Ghidoni Alessandro, Carrai Silvana, dalla trattativa per l'acquisizione in affitto del campeggio « Le Tamerici »;

perché la gestione del campeggio « Le Tamerici » è stata affidata con parere favorevole della commissione di vigilanza alla società GES.CO. di Ghini e Trafeli, con delibera n. 647 del 9 maggio 1983, nonostante vi fossero offerte più vantaggiose;

perché la società GES.CO. che ha partecipato anche alla trattativa per l'assegnazione del bar-ristorante-campi da tennis e bocce, nonostante sia risultata la migliore offerente, ha rinunciato alla gestione di questa parte del complesso turistico in favore della cooperativa Servizi di Cecina;

se è vero che tra i componenti della cooperativa Servizi figurano parenti stretti del signor Iacoviello Carlo, consigliere comunale, facente parte della commissione esaminatrice;

perché al consigliere comunale Barlettani in data 19 maggio 1983 veniva rifiutata, nonostante richiesta, anche scritta, la presa visione dei verbali della commissione;

se è a conoscenza del fatto che l'autorità giudiziaria (pretore di Cecina e procura della Repubblica di Livorno), interessata in data 19 maggio 1983 con un esposto-denuncia dal consigliere Barlettani, non è intervenuta quasi a voler consolidare una prassi ormai in vigore da tempo nella provincia di Livorno. (4-00131)

RABINO, CARLOTTO E PATRIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere per andare incontro ai produttori agricoli delle province di Asti, Alessandria e Cuneo, gravemente colpiti dal nubifragio grandinifero verificatosi il 2 agosto 1983.

I danni verificatisi sono generalizzati e incalcolabili anche perché tutte le produzioni agricole erano in essere.

Stanziamanti urgenti per un immediato e pronto intervento si rendono necessari oltre che opportuni. (4-00132)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

BERSELLI E FRANCHI FRANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza o gli risulti che Franco Giomo, nato il 25 luglio 1953, si trova dal 10 febbraio 1981 ristretto presso la Casa circondariale di Bologna in stato di carcerazione preventiva. Lo stesso nel giugno del 1982 è stato rinviato a giudizio davanti alla Corte di assise di Roma per i reati di associazione sovversiva e banda armata. Ad oltre un anno da tale rinvio a giudizio non è stato però ancora fissato il dibattimento davanti alla Corte d'assise di Roma né è allo stato prevedibile quando ciò potrà accadere.

Gli interroganti rilevano che tale situazione è ingiustamente punitiva nei confronti di Franco Giomo e l'ulteriore protrarsi della sua carcerazione preventiva si traduce in una vera e propria illegittima anticipazione di pena senza che neppure ci si dia cura di fissare il relativo dibattimento davanti alla Corte d'assise di Roma. (4-00133)

RABINO, RINALDI, BALZARDI E CARLOTTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere - in riferimento alla continua massiccia importazione di carne bovina da altri paesi della Comunità europea che tanti gravi danni ha provocato e provoca alle aziende agricolo-zootecniche del nostro paese frustrando gli indiscussi sforzi degli allevatori italiani - quali iniziative il Governo ha allo studio per concretizzare controlli più sistematici degli attuali alle frontiere di maggiore passaggio delle carni provenienti dall'estero. (4-00134)

NICOTRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che da alcuni anni, a seguito di un provvedimento del genio civile di Siracusa, in quella provincia sono tassativamente bloccate le escavazioni di pozzi. Tale provvedimento, che trasse la sua giustificazione dall'abbassamento della falda idrica nella zona di Augusta-Priolo-Siracusa per l'eccessivo emungimento della falda medesima ad opera delle industrie del-

l'area, non trova alcuna giustificazione per le restanti zone della medesima provincia. Pertanto si rende necessario un intervento nell'ambito dei compiti ministeriali presso il predetto genio civile affinché venga revocato parzialmente il provvedimento in parola e circoscritto alle zone interessate all'area industriale.

Inutile sottolineare i danni che sono derivati agli agricoltori da siffatto provvedimento, che ha impedito addirittura lavori di pulitura delle trivelle, ulteriori approfondimenti delle trivelle medesime e, in generale, ha creato anche una stasi negli interventi di miglioramento fondiario per la mancanza del presupposto della dotazione irrigua. (4-00135)

NICOTRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la mancata emanazione delle norme di attuazione dello statuto della regione siciliana per disciplinare la soppressione dei consorzi provinciali per l'istruzione tecnica per la Sicilia (così come già fatto con l'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 19 giugno 1979, n. 348, per la regione Sardegna) ha creato uno stato di assoluto abbandono dei consorzi medesimi che hanno dovuto interrompere la loro attività e, di converso, il personale è abbandonato a se stesso, non viene pagato da nessuno e riesce a sopravvivere solo con anticipazioni delle Camere di commercio siciliane. (4-00136)

BERSELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso:

che la grave situazione che investe, in pratica, tutti gli stabilimenti del Gruppo Industrie Zanussi di Pordenone è maturata nel contesto della crisi produttiva dell'elettronica civile e della componentistica passiva ed è stata determinata dalla decisione della direzione del gruppo stesso di sospendere, a partire dal mese di maggio 1983, l'anticipazione relativa al trattamen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

to economico di cassa integrazione guadagni;

che, stando ai dati forniti dall'azienda, la mancanza dal dicembre 1982 ad oggi dei decreti ministeriali avrebbe comportato un'esposizione finanziaria insostenibile tanto da rendere inevitabile il provvedimento di sospensione dell'anticipazione del trattamento di cassa integrazione guadagni -

quali misure intendono adottare a fronte della grave situazione in atto presso lo stabilimento Ducati Elettrotecnica di Bologna, facente parte del Gruppo Industrie Zanussi di Pordenone, dove oltre 500 dipendenti si trovano da mesi in cassa integrazione guadagni « a zero ore » e dal 1° maggio 1983 senza alcun trattamento economico, in condizioni disperate, privati di fatto dei sia pur minimi ed indispensabili mezzi di sostentamento per sé e per le loro famiglie. (4-00137)

MANNA. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere quali provvedimenti abbiano adottato od intendano adottare per tentare di bloccare o di rendere nulli o di ridimensionare gli scorretti, illegali, razzistici licenziamenti operati dalla Gulf Oil Corporation (multinazionale con sede a Houston, nel Texas) nei confronti di oltre seicento marittimi italiani, la maggior parte dei quali stabiesi, procidani e sorrentini.

I gravissimi provvedimenti (che non si sono esauriti: un'altra ondata è stata annunciata per le prossime settimane) sono stati motivati dalla Gulf con « l'aggravamento della crisi petrolifera mondiale »; sta di fatto, però, che le reiterate e circostanziate denunce sporte dai marittimi licenziati e non ancora licenziati, nonché i resoconti giornalistici che sono apparsi e continuano ad apparire sui nostri giornali quotidiani e periodici, inducono a ritenere legittima l'ipotesi che la multinazionale (che è stata, molto recentemente, « britannizzata ») stia attuando una abietta politica di ostracizzazione dei nostri lavoratori, poiché tende a privilegiare i marittimi di lingua inglese e che intenda

concluderla ad ogni costo: finanche in dispregio dei trattati, delle convenzioni e delle leggi internazionali, nonché dello spirito e della lettera dei contratti di lavoro.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se risulti vero che nel corso dell'ultimo « sbarco coatto » (sbarco avvenuto a Corpus Christi, negli USA) i nostri marittimi sono stati tutti gravemente minacciati ed alcuni di essi persino duramente percosi.

Chiede, infine, di sapere se sia per davvero accaduto (così come tutti i nostri giornali hanno circostanziatamente riportato) che le nostre autorità consolari, più volte sollecitate ad intervenire, hanno fatto orecchio da mercante, negando ai marittimi italiani, in palese difficoltà, fin la minima doverosa assistenza: strainfischiosene, cioè, della durissima, illegale, tutta albionica repressione antitaliana!

L'interrogante ritiene che non sia superfluo fare osservare che l'impunità (o, quanto meno, la non contrastata) politica discriminatoria di tipo piratesco della britannizzata multinazionale, mentre aggrava vieppiù la situazione occupazionale, e dunque economica, dell'Italia in genere e dell'*Hinterland* napoletano in specie:

1) contribuisce a rendere sempre più proibitive, per non dire tragiche, le condizioni in cui versa la marineria di un paese, quale l'Italia, che è paese marinaro per antonomasia;

2) contribuisce, dunque, a scoraggiare ulteriormente tantissimi giovani che, avendo, per plurisecolare tradizione familiare, il mare nel sangue, sul mare aspirerebbero a fondare il proprio avvenire, e perciò contribuisce ad aggravare la crisi dei nostri gloriosi istituti nautici;

3) contribuisce a rendere ancor più galoppante l'assottigliamento quantitativo e il deprezzamento morale del lavoro italiano nel mondo;

4) ed è un colpo basso inferto in maniera proditoria, anzi negrieresca, che la marineria italiana, e specie quella napoletana, non merita: per il millenario onorato servizio, prestato sui mari di tutto il mondo, in ogni epoca storica.

(4-00138)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

RABINO, RINALDI, BALZARDI E CARLOTTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — considerato il sempre crescente interesse nei riguardi dell'agricoltura sia da parte dei cittadini, in funzione dello sfruttamento, a fini turistici, di un grande patrimonio nazionale al di fuori dei tradizionali filoni di svago, anche con specifico riferimento ai fine settimana, sia da parte degli operatori agricoli, i quali iniziano ad intravedere nella attività agrituristica un consistente mezzo di completamento del proprio reddito aziendale ed una possibilità concreta di una complessiva crescita sociale e culturale — quali iniziative legislative abbia allo studio il Governo per regolamentare ed incentivare tale settore, con particolare riguardo ai problemi fiscali ad esso connessi. (4-00139)

GRASSUCCI. — *Al Ministro della marina mercantile e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere — richiamata l'interrogazione rivolta al Ministro della marina mercantile n. 4-20123 (atto Camera deputati 26 aprile 1983), rimasta senza risposta, e premesso che:

la realizzazione, da parte di privati, di scogliere artificiali con massi lungo il litorale marittimo tra Terracina e San Felice Circeo e, in particolare, tra Foce Sisto e Lido Odissea, ha favorito la scomparsa della spiaggia lungo detto litorale con gravi danni per il turismo e per i concessionari di spiagge e di aree demaniali ad esse prospicienti;

immediatamente prima dell'attuale periodo balneare le scogliere in questione sono state ampliate verso il mare dai privati interessati e recintate allo scopo di eliminare i residui di spiaggia e precludere al pubblico il passaggio sul litorale;

dette scogliere sono state realizzate dai privati abusivamente e senza essere in possesso di alcuna concessione da parte delle autorità marittime, ma, anzi, con il tacito assenso degli organi preposti alla vigilanza del litorale;

l'abusivismo in detta zona si è aggravato nel Lido delle Ortensie perché il

comune di Terracina, su richiesta corredata da dettagliato progetto, avanzata da persone prive di mandato ad agire in nome e per conto di tutti i proprietari interessati, le quali hanno esibito una delega generica e non veritiera, ha concesso una estemporanea « autorizzazione » contraddistinta dal n. 21837 del 3 maggio 1983 per la costruzione sull'arenile di una tettoia in legno e stuoia su pedana di circa 100 metri quadrati, ancorata al suolo con plinti in cemento, senza il preventivo assenso degli organi marittimi e della commissione urbanistica comunale e senza il pagamento, da parte dei richiedenti, dei tributi previsti dalla legge Bucalossi —:

1) quali provvedimenti le autorità marittime hanno adottato ed intendono adottare per reprimere i gravi abusi che danneggiano il litorale marittimo ed ostacolano l'attività balneare arrecando, così, gravi danni al turismo, ai concessionari marittimi ed ai cittadini;

2) se i privati che hanno realizzato le scogliere abusive spingendole verso il mare aperto per guadagnare terreno sono o meno concessionari di aree del demanio marittimo interessato;

3) quali provvedimenti gli organi regionali competenti intendono adottare perché, previo facile accertamento del fatto che l'imponente struttura di sostegno della tettoia di cui sopra è ancorata al terreno utilizzando, come da progetto, strutture in cemento armato ed è, pertanto, soggetta alle norme di cui alle leggi Bucalossi e della Regione Lazio, che vietano costruzioni entro 300 metri dal lido del mare, venga revocata la illegittima autorizzazione n. 21837 ed abbattuta ogni altra costruzione realizzata a ridosso dell'arenile senza la prescritta concessione comunale. (4-00140)

STEGAGNINI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza della incredi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

bile situazione nella quale si è venuto a trovare l'ambasciatore di Corea presso la Santa Sede, Joa Soo Kim, a seguito di una molto opinabile decisione del giudice istruttore del tribunale di Bergamo, dottor Palestra.

Questi i fatti: in data 19 gennaio 1983, a Milano, l'autovettura Mercedes 280 SL, targata CD, di proprietà del governo coreano, veniva asportata all'ambasciatore in questione che immediatamente ne denunciava il furto alla locale questura, correlando la denuncia di tutti i dati di identificazione della vettura rubata.

Successivamente l'autovettura, con documentazione contraffatta, veniva rivenduta da un autosalone ad un privato al quale la medesima veniva poi sequestrata, dopo il suo ritrovamento da parte degli organi di polizia.

Avuta notizia di ciò l'ambasciatore di Corea chiedeva il dissequestro dell'autovettura e la sua restituzione all'ambasciatore legittima proprietaria. Il giudice, viceversa, comunicava all'ambasciatore di non poter restituire la vettura al legittimo proprietario intendendo dissequestrarla e restituirla, dopo l'istruttoria, alla persona che l'aveva acquistata « in buona fede » presso l'autosalone, avallando, di fatto, una serie di reati tra i quali, oltre la illegale immatricolazione, anche quelli di natura fiscale connessi alle agevolazioni di cui godono gli stranieri in materia. C'è da aggiungere che la compagnia assicuratrice, ovviamente, ha sospeso la liquidazione del premio per il bene assicurato.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative intendono assumere per tutelare il diritto di proprietà della suddetta rappresentanza diplomatica che risulta, tra l'altro, aver formalizzato il proprio disappunto con una nota verbale al Ministero degli affari esteri per il tramite dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede.

(4-00141)

CAFIERO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che nel Centro scolastico nazionale « Settembrini », istituto privato legalmente ri-

conosciuto, con varie sedi in Campania, si registra da vari anni un numero molto alto di candidati agli esami di idoneità e maturità —

se risponde a verità che i candidati all'esame di maturità solo in minima parte rispetto al totale degli ammessi hanno frequentato l'intero corso di studi;

se risponde a verità che negli ultimi anni la composizione delle commissioni d'esame registra la presenza massiccia degli stessi docenti del « Settembrini » sia di nomina ministeriale sia su rinuncia;

quali accertamenti sono stati predisposti in merito alla correttezza delle nomine ed ai meccanismi di sostituzione su rinuncia dei commissari, con riferimento alle competenze sia del Ministero sia del provveditorato agli studi di Napoli e tenuto conto del fatto che nello scorso anno scolastico ben 109 sono state le « rinuncie »;

se sono state effettuate ispezioni e svolti controlli in relazione alla frequenza effettiva degli alunni alle lezioni e se risponde a verità che vi siano alcuni con residenza o sede di lavoro notevolmente distante dalla scuola, tale da rendere materialmente assai difficile la frequenza, e che alcuni tra essi siano dipendenti pubblici;

in particolare, se siano stati disposti accertamenti « incrociati » con i luoghi di lavoro di questi ultimi, a fronte delle presenze a scuola;

se risponde a verità che nel corso degli esami di idoneità e maturità 1983 lo svolgimento delle prove orali ha previsto orari eccessivamente ridotti, tali da non consentire l'adeguato approfondimento dell'esame stesso;

se siano state osservate a riguardo di tali esami le disposizioni contenute nelle circolari ministeriali 20 settembre 1971, n. 001, punto 8, 8 aprile 1975, n. 88, 29 febbraio 1980, n. 261, per quanto riguarda le assenze degli allievi ai fini dell'ammissione all'esame di maturità:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

se siano state osservate a riguardo di tali esami le normative contenute nelle circolari 22 febbraio 1977, n. 53, 18 settembre 1974, n. 214, 23 settembre 1974, n. 231, per il rilascio dei nullaosta ad allievi ammessi agli esami di idoneità in istituti legalmente riconosciuti;

se risponde a verità ed in tal caso per quale motivo nel Centro scolastico nazionale « Settembrini » si registri una singolare differenza numerica tra gli alunni iscritti negli ultimi anni dei corsi e quelli iscritti nelle classi inferiori, ed un evidente proliferare di classi collaterali presenti ai soli ultimi anni dei corsi;

se siano stati in proposito promossi accertamenti, vista la delicata linea di demarcazione che si viene ad istaurare in istituti di questo tipo tra fini didattici e fini di lucro. (4-00142)

CALVANESE E AULETA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che il sindaco del comune di Fisciano (Salerno) è stato rinviato a giudizio insieme ad un consigliere comunale dello stesso comune, dal sostituto procuratore della Repubblica di Salerno, per interesse privato in atto d'ufficio;

che il dibattimento è fissato per il 20 settembre 1983 presso la terza sezione penale del tribunale di Salerno;

che il comune di Fisciano non si è costituito parte civile nel procedimento contro il sindaco e il consigliere comunale;

che alcuni cittadini elettori del comune di Fisciano in data 8 agosto 1983 hanno chiesto alla giunta provinciale amministrativa presso la prefettura di Salerno di avvalersi del disposto dell'articolo 225 del testo unico 4 febbraio 1915, numero 148, al fine di promuovere l'azione del comune contro i due imputati;

se la giunta provinciale amministrativa presso la prefettura di Salerno è sta-

ta convocata per esaminare l'istanza dei cittadini del comune di Fisciano e quali sono state le decisioni da essa adottate. (4-00143)

DONAZZON, PALMIERI E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è a conoscenza del grave stato di disservizio esistente al distretto militare di Treviso. Gli interroganti fanno presente che numerosi cittadini, che hanno prestatato servizio militare negli anni 1940-45, che hanno partecipato alla lotta di liberazione, che sono stati trattenuti nei campi di prigionia e che ora maturando l'età pensionabile hanno bisogno del foglio matricolare o accertamenti (come ad esempio il servizio prestato nelle formazioni partigiane e non ancora trascritto nel foglio matricolare), sono costretti ad attendere per parecchi mesi.

Dato che i citati periodi sono utili a tutti gli effetti per la valutazione dei requisiti necessari a raggiungere il diritto alla pensione nelle diverse categorie, i ritardi con i quali vengono rilasciate le copie dei fogli matricolari contribuiscono ad allungare i tempi di istruttorie e quindi di liquidazione delle prestazioni pensionistiche, con gravi danni economici e sociali, oltre che morali, a coloro che hanno sopportato sacrifici di ogni sorta.

Gli interroganti chiedono pertanto di sapere cosa intende fare al fine di assicurare con urgenza il regolare funzionamento del servizio. (4-00144)

CALONACI, PALOPOLI, TAGLIABUE, GIOVAGNOLI SPOSETTI E DI GIOVANNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

che la legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutiva del servizio sanitario nazionale, demanda ai comuni e per essi alle unità sanitarie locali il compito di fornire l'assistenza veterinaria e che, al riguardo, al quarto comma dell'articolo 65 del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 348, si afferma che « le unità sa-

nitare locali possono erogare, con propri dipendenti, l'assistenza zoiatrica ed organizzare, in collegamento con enti e organismi competenti, interventi per il miglioramento e il potenziamento delle produzioni animali »;

che detto articolo consente al personale medico veterinario, oltre l'orario d'obbligo di 38 ore settimanali, l'esercizio dell'attività libero professionale, sempre che tale esercizio non sia in contrasto con i compiti di istituto;

considerato che, allo stato della normativa vigente, non sembra realizzabile l'impiego di veterinari dipendenti delle unità sanitarie locali nell'attività di assistenza veterinaria a pagamento durante l'orario di servizio;

considerato, altresì, l'assurdo ed iniquo divieto frapposto dall'articolo 9 della legge 26 aprile 1983, n. 130, all'assunzione di personale medico veterinario necessario alle unità sanitarie locali per assicurare un'assistenza zoiatrica continuativa;

constatato che nelle leggi regionali sul riordino dei servizi veterinari fino ad oggi emanate è generalmente garantito un servizio continuativo mediante medici veterinari dipendenti o convenzionati -:

se l'assistenza zoiatrica sia effettivamente garantita su tutti i territori di tutte le unità sanitarie locali, ed in particolare se sia stato effettuato un censimento di tutti i veterinari liberi professionisti, disposti a garantire la propria reperibilità e disponibilità per l'assistenza zoiatrica, nonché dei veterinari liberi professionisti disposti a convenzionarsi con le unità sanitarie locali per la effettuazione dei piani di profilassi;

quali misure siano state prese e si intendano prendere per garantire un servizio veterinario permanente su tutto il territorio, anche laddove non vi sia una adeguata presenza di veterinari dipendenti dalle unità sanitarie locali o con queste convenzionati. (4-00145)

GRASSUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per sapere -

premessi che i concessionari balneari hanno più volte segnalato le disparità che si realizzano in ambito nazionale in materia di rilascio, uso e costo delle concessioni di aree sul litorale marittimo -:

1) quali iniziative si intendono assumere per un rapido esercizio della delega di cui all'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica 24 agosto 1977, n. 616;

2) se, in attesa dell'attuazione della delega di cui sopra, si ritenga utile l'emanazione, previo parere di apposita commissione interministeriale da costituire con la partecipazione anche dei comandanti di dipartimento e di porto, di direttive: a) per l'emissione delle ordinanze che regolano l'uso del litorale marittimo; b) per il rilascio delle concessioni; c) per la definizione delle modalità di utilizzazione delle concessioni in argomento (in particolare per quanto riguarda la densità degli ombrelloni per unità di superficie, le distanze dai varchi per l'accesso pubblico al mare, le misure di sicurezza e di soccorso, ecc.); d) per la determinazione di criteri obiettivi e predeterminati per il calcolo dei canoni relativi alle concessioni di cui sopra. (4-00146)

GRASSUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze, dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere - ricordate le legittime aspettative di stabilità di lavoro dei concessionari balneari la cui precarietà è stata acuita dalla legge n. 979 del 1982 che ha limitato ad un anno il rinnovo o il rilascio delle nuove concessioni in relazione al passaggio alle Regioni delle funzioni amministrative sul litorale marittimo e sulle aree demaniali immediatamente prospicienti - i motivi del mancato esercizio, da parte del Governo, della delega

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

prevista dall'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica 24 agosto 1977, n. 616. (4-00147)

SOSPURI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione delle pratiche di equo indennizzo e di pensione privilegiata ordinaria, intestate all'appuntato dei carabinieri in congedo, Desiderio Michetti, nato a Canzano (Teramo) il 14 aprile 1928 e residente in Pescara, già in forza alla legione carabinieri « Podgora », sottoposto a visita dalla Commissione medica ospedaliera di Roma in data 8 settembre 1982. (4-00148)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra contraddistinta dal numero di posizione 2066517 ed intestata a Franco Cerini, nato ad Ocre il 7 marzo 1947 e residente a L'Aquila. (4-00149)

TATARELLA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se intendano bloccare la autorizzazione richiesta dal consiglio di amministrazione dell'Università degli studi di Bari in ordine al progetto per l'automazione delle biblioteche, contestato all'interno del consiglio di amministrazione del consiglio di facoltà e dai sindacati e affidato senza gare e comparazione di costi al CSATA, presieduto dal professor Romano, prorettore dell'Università.

In merito si fa presente che:

1) l'Università degli studi di Bari è socio del consorzio CSATA;

2) lo statuto del consorzio CSATA prevede, tra l'altro, all'articolo 4 (Oggetto del consorzio), punto n. 8, la fornitura di servizi di elaborazione elettronica dell'informazione, di interesse essen-

zialmente degli enti consorziati e facilmente accessibili da punti remoti;

3) lo statuto del consorzio CSATA prevede, tra l'altro, all'articolo 21, l'obbligo dei soci ad utilizzare i servizi del consorzio dando al consorzio la preferenza solo laddove i suoi servizi siano offerti a condizioni migliori o pari rispetto a quelle offerte da organizzazioni o imprese concorrenti;

4) ciò presuppone una comparazione di offerte mentre in effetti avviene un affidamento arbitrario e incontrollato senza valutare altre offerte, al CSATA, unico dominus della situazione; il presentatore della mozione per l'automazione delle biblioteche al consiglio di amministrazione dell'Università del 12 giugno scorso è il professor Aldo Romano, prorettore dell'Università ma anche presidente del CSATA;

5) il CSATA non è nuovo ad operazioni del genere in quanto si è impadronito, come struttura e come personaggio, della Regione malgrado i rilievi dell'organo di controllo per i servizi di automazione (vedi interrogazioni n. 4-13395 e n. 4-12871) e ove, in discutibile posizione giuridica, il professor Romano è coordinatore del settore programmazione;

6) la commissione di Ateneo per la automazione della gestione delle biblioteche istituita in precedenza su sollecitazione ministeriale non è stata mai convocata se non per prendere visione di un progetto già approntato da altro organismo;

7) il progetto presentato ed approvato a maggioranza nella seduta del consiglio di amministrazione dell'Università degli studi di Bari il 12 giugno 1982 ha sollevato innumerevoli perplessità tecniche ed economiche in sede di organizzazioni sindacali che hanno criticato la metodologia dell'operazione « clandestina » e di consigli di facoltà (come risulta dal verbale del consiglio di facoltà di scienze presieduto dal professor Cossu);

8) in ogni caso non risulta essersi proceduto ad una verifica effettiva della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

competitività dei costi unitari e del progetto in generale rispetto ad altre organizzazioni od imprese concorrenti;

9) è senz'altro falso che l'Università usufruirà di prezzi agevolati in quanto i valori unitari sono pari e talvolta superiori a quelli applicati a utenti esterni del consorzio come può evincersi da pagina 3 « Stima dei costi unitari » del progetto esecutivo del giugno 1982 e dalla comunicazione del febbraio 1981 agli utenti avente per oggetto « nuove modalità di utilizzazione del servizio elaborazione elettronica del CSATA » attualmente ancora in vigore per la tariffazione;

10) per lo meno per quanto riguarda la proposta presentata dal CSATA trattasi non già di ricerca o progettazione di nuovo sistema informativo ma di semplice trasposizione di *Software* già disponibile come citato a pagina 1 del documento del febbraio 1982 « Progetto per lo sviluppo della automazione delle biblioteche dell'Università degli studi di Bari ».

(4-00150)

DE MICHIELI VITTURI E PAZZAGLIA. — *Ai Ministri per l'ecologia e per il turismo e spettacolo.* — Per sapere se sia a loro conoscenza quanto, per asserita ma non provata indispensabile e improrogabile scelta, è stato realizzato nella splendida città di Grado, centro di antiche tradizioni sul piano della ospitalità, del soggiorno piacevole, della cura efficace, in ordine alla progressiva distribuzione degli alberi che, tra tutte le località balneari, rendevano il centro lagunare, il più ombreggiato e climaticamente gradevole; e per sapere se sia a loro conoscenza che la popolazione e gli stessi amministratori locali sono stati indotti ad accogliere la dolorosa scelta dell'abbattimento solo dopo le categoriche assicurazioni dello stato di necessità attribuibile alle « malattie » che avrebbero colpito quasi tutti i tipi di vegetazione, conclusioni che non hanno convinto i villeggianti, delusi dal nuovo spettacolo che a loro improvvisamente si è offerto.

Per conoscere se ritengono di dover disporre un'indagine per accertare le condi-

zioni delle piante e comunque per garantire che lo scempio non proseguirà e che nulla sarà mai tralasciato perché Grado torni ad essere se stessa ed a conservarsi tale con tutto il patrimonio arboreo intatto.

(4-00151)

TOMA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se, quando, in quale misura e a che titolo la ditta Lemaz-Mobilificio, operante in via Vittorio Emanuele in Ruffano (Lecce), ha fruito di finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e dell'ISVEIMER.

(4-00152)

TOMA, GELLI E GRADUATA. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere -

premesso che giovedì 14 luglio 1983 a Casarano (Lecce) un operaio, Giorgio Pino, moriva per le gravi ustioni subite insieme ad altri due compagni di lavoro, feriti, in seguito ad un incidente avvenuto mentre lavoravano nel calzaturificio « 5 Elle »;

considerando che nella zona le norme di sicurezza sono costantemente violate, che le norme di prevenzione, in particolar modo verso i minori e le donne, vengono disattese sia dai privati che dagli organismi pubblici preposti a tale scopo, e che vi è una palese violazione da parte della « 5 Elle », oltre che degli altri calzaturifici della zona, delle norme sul collocamento -

quali misure il Governo intende adottare di fronte al gravissimo fatto luttuoso per accertare quali sono le responsabilità emerse, quali e quanti sono i finanziamenti, e da quali organismi, ottenuti dalla « 5 Elle » e quali misure si intende assumere per assicurare la sicurezza della vita umana, il rispetto delle norme sulla prevenzione e sul collocamento e se non si intende effettuare maggiori controlli e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

avere più garanzie prima di elargire contributi pubblici verso quelle imprese che palesemente violano determinate leggi dello Stato. (4-00153)

TRAMARIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quale motivo il commissario Sicari del Sestriere Cannareggio, San Polo, a Venezia tiene in sospenso dai primi di gennaio 1983 il rinnovo del porto d'armi uso caccia del signor Silvio Girotto abitante a Venezia, Cannareggio 1371. (4-00154)

SARTI ARMANDO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premessi che l'Azienda municipalizzata dei trasporti di Genova ha assicurato il proprio parco autoveicoli urbani con la società assicuratrice INA che prevede la copertura del rischio con un massimale di lire 800.000.000 e una franchigia di lire 20.000.000 per sinistro e che la stessa ha già, dal novembre 1982, interpellato il comitato rischi urbani dell'ANIA, tramite le compagnie Assitalia e RAS, per conoscere le determinazioni sui premi del rischio RC formulando una ipotesi di copertura totale del rischio o la riduzione ad una franchigia di lire 1.000.000 a sinistro —

come mai, nonostante i solleciti a codesto Ministero, il comitato rischi urbani non sia ancora addivenuto ad alcuna determinazione provocando una ingiustificata e insostenibile situazione di disagio nell'azienda. (4-00155)

MACALUSO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che le guardie di finanza addette al servizio dell'aeroporto di Punta Raisi vengono alloggiate in un capannone prefabbricato assolutamente inadatto ai requisiti con-

fortevoli, di igiene e di sicurezza richiesti da una moderna comunità militare.

Per conoscere se non ritiene opportuno limitare i compiti del fabbricato esistente alle funzioni inerenti l'alloggiamento degli uffici comando e delle strutture idonee per le attività operative della zona (impianto radio, armeria, parco automobilistico etc.) ristabilendo, così, il precedente avvicendamento dei turni provenienti dalla città o dai centri limitrofi (Cinisi, Terrasini, Balestrate, Capaci, Carini etc.), con diritto alla trasferta per i militari ammortati.

Per sapere se è a conoscenza, altresì, che il fabbricato che funge da alloggio per i finanzieri è stato abbandonato dal nucleo comando militare dell'Aeronautica ivi precedentemente allogato.

Pur riconoscendo l'encomiabile proposito degli ufficiali del comando Legione di Palermo, che, sebbene diretto al giusto fine di risparmiare spese all'erario congiuntamente ad una ineccepibile quanto opportuna valutazione operativa delle funzioni del servizio d'istituto, pur tuttavia non si può prescindere dalle esigenze richieste da una moderna e giovane comunità militare impegnata in operazioni di polizia di frontiera in una delle zone più turbolente del territorio italiano, quale è l'aeroporto Punta Raisi di Palermo. (4-00156)

BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo italiano non intenda finalmente autorizzare la sepoltura, presso la basilica romana del Pantheon, delle salme degli ultimi sovrani d'Italia, il re Vittorio Emanuele III, la regina Elena, il re Umberto II.

La già prospettata sepoltura dei suddetti sovrani nella basilica torinese di Superga urta con la tradizione storica che vuole che i re di Sardegna fossero seppelliti in quella basilica e quelli d'Italia al Pantheon di Roma; tradizione scrupolosamente rispettata da Casa Savoia tanto che, per la regina Maria Adelaide, moglie

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, morta nel 1855, e cioè anteriormente alla proclamazione del regno d'Italia, non venne mai pretesa l'inumazione nella basilica romana del Pantheon, proprio per rispettare i voti del comune di Roma che aveva individuato nella basilica romana la tomba dei re d'Italia.

La Repubblica italiana, che deve la sua nascita ad un *referendum* popolare accettato lealmente dalla monarchia di Savoia, non può negare questo atto di giustizia storica, prima ancora che nei confronti della Casa Savoia, nei confronti del popolo italiano e della sua tradizione unitaria.
(4-00157)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

VALENSISE E ALOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali urgenti misure si intendano adottare a favore delle popolazioni della costa jonica calabrese compresa tra Simeri, Cricchi e Melito Porto Salvo, popolazioni che hanno subito danni ingentissimi in conseguenza di incendi di vastissime proporzioni il più drammatico dei quali ha colpito Santa Caterina dello Jonio il cui centro storico è stato distrutto dalle fiamme ed i cui abitanti sono stati costretti ad abbandonare le proprie case; per conoscere se si intenda dichiarare lo stato di calamità naturale, rendendo possibili i provvedimenti straordinari per fronteggiare con immediatezza, oltre ai danni ai centri abitati ed alle opere pubbliche, quelli alle attività produttive e, particolarmente, al patrimonio agricolo, zootecnico, forestale; per conoscere, infine, a chi devono essere ricondotte le responsabilità in relazione ai ritardi degli interventi di emergenza contro gli incendi, che, se più tempestivi, avrebbero limitato l'entità dei danni e i disagi delle popolazioni. (3-00049)

FUSARO, BIASINI E MONDUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — profondamente preoccupati per il nuovo attentato sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna col quale, a pochi giorni dall'anniversario della tragedia del treno *Italicus* e della strage alla stazione di Bologna, si è sfiorata un'ennesima tragedia — quali misure di sicurezza e di prevenzione siano state in atto al momento dell'attentato, e quali siano state disposte successivamente su un tratto ferroviario che ormai da quasi quindici anni è tragico obiettivo del terrorismo. (3-00050)

PIRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponde a ve-

rità che la società per azioni Centro Alimentare di Bologna (Scab SpA), società a partecipazione pubblica nella quale gli enti locali territoriali sono rappresentati da consiglieri di amministrazione direttamente nominati dal Consiglio comunale e dal Consiglio provinciale di Bologna, ex articolo 2458 del codice civile:

a) abbia indebitamente posto in essere e proseguito per oltre 15 mesi una trattativa privata con un gruppo di imprese la cui offerta (unica) al precedente appalto concorso era stata considerata incongrua in quanto eccedente per oltre il 20 per cento i valori di mercato;

b) abbia preso in considerazione, sempre con il medesimo unico interlocutore, un'ipotesi progettuale diversa e più ridotta rispetto a quella per la quale fu bandito un appalto concorso;

c) abbia, ciononostante, ommesso di predisporre tempestivamente, come d'uso per tutte le società a partecipazione pubblica operanti in Bologna, una nuova gara aperta a tutte le imprese del settore;

d) abbia recentemente acceduto ad una proposta di ulteriore trattativa con il medesimo e privilegiato gruppo di imprese sulla base di un'indebita distinzione fra aree destinate ad uso pubblico ed aree destinate ad uso privato, ipotizzando che le aree destinate ad uso privato vengano cedute al medesimo gruppo di imprese, con ciò adottando un metodo di pagamento discutibile ed improprio, senza neppure la garanzia che le attuali destinazioni di piano regolatore vengano rispettate;

e) abbia, pertanto, operato pervicacemente con l'intento di sottrarre alla libera concorrenza un appalto di grande dimensione e di impedire che il naturale processo di confronto desse luogo ai prevedibili ribassi e abbia impedito che una iniziativa pur sempre pubblica vedesse ridotti gli oneri economici;

f) abbia, infine, deformato la natura e le finalità della società Scab, rendendo manifesto, in modo smaccato e scandaloso, l'intento di utilizzare lo strumento so-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

cietario non al fine di operare in modo più rapido e duttile, ma al solo fine di gestire in modo deviante un'iniziativa pubblica. (3-00051)

GORLA, CALAMIDA, CAPANNA, POLICE, RONCHI, RUSSO FRANCO E TAMINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

a) la ricostruzione dell'aggressione poliziesca contro i pacifici dimostranti, presso l'aeroporto Magliocco di Comiso, fatta sulla base di numerose testimonianze di pacifisti, sindacalisti, esponenti politici, parlamentari presenti indica come falsa quella fornita dal responsabile delle forze dell'ordine, il questore di Ragusa Francesco Borgese;

b) il questore Borgese personalmente ordinava la carica contro pacifisti che non opponevano alcuna resistenza e contro parlamentari che come tali si erano qualificati e che erano presenti nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche e politiche;

c) tali cariche, come era del tutto prevedibile, hanno provocato il ferimento con lesioni certificate presso il locale ospedale, di almeno 4 parlamentari, ostacolando obiettivamente la loro attività e la possibilità di svolgere la loro pubblica funzione in un momento cruciale come quello del varo di un nuovo Governo;

d) il questore Borgese era presente e responsabile quando venivano sottratte e danneggiate apparecchiature fotografiche di giornalisti, picchiati giovani già in stato di fermo, bruciate, da parte di agenti, bandiere della pace e indumenti abbandonati dai dimostranti in fuga, lanciati candelotti lacrimogeni che provocavano principi d'incendio nei pressi del campeggio pacifista, lontano alcuni chilometri dall'aeroporto Magliocco, campeggio nel quale si trovavano anche numerosi bambini —

se ritengano opportuno l'allontanamento del questore Borgese dalla pro-

vincia di Ragusa e la sua destinazione ad altri incarichi. (3-00052)

PATUELLI, BOZZI E SERRENTINO. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere — in riferimento all'attentato della notte tra il 9 e il 10 agosto 1983 sulla linea ferroviaria fra Bologna e Firenze, proprio in prossimità ai luoghi ove avvennero e alle ricorrenze delle stragi del treno *Italicus* e della stazione di Bologna — quali risultanze abbiano riportato i primi accertamenti e quali misure di prevenzione e sicurezza siano state poste in essere e si intendano realizzare per sconfiggere la strategia degli attentati ferroviari. (3-00053)

RODOTA, RIZZO, MINERVINI, NEBIA, MASINA, BASSANINI, VISCO E ONORATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se, quando e in che forma il Governo avesse assunto iniziative nei confronti del governo svizzero perché, nel pieno rispetto delle garanzie giurisdizionali, fosse tuttavia assicurata una adeguata custodia dell'arrestato Licio Gelli. (3-00054)

DE LUCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che lunedì otto agosto, davanti ai cancelli della base di Comiso, sono avvenuti degli scontri tra manifestanti (compresi alcuni parlamentari) e le forze di polizia;

che differenti versioni dei fatti e notizie giornalistiche hanno dato interpretazioni contraddittorie del grave episodio —

quale sia stata la reale successione degli eventi e se, in particolare, il comportamento delle autorità locali di pubblica sicurezza e delle forze dell'ordine sia eventualmente suscettibile di qualche censura; ed in tale ultimo caso quali provvedimenti siano stati adottati. (3-00055)

ZANGHERI, CERRINA FERONI, BOCCHI, FABBRI SERONI, BERNARDI ANTONIO, FABBRI, GABBUCCIANI, BARBERA, MINOZZI, BOSI MARAMOTTI, CODRIGNANI, PALLANTI, BELLINI, BRUZZANI, FILIPPINI GOBBI, CAPECCHI PALINI, GIADRESCO, ONORATO, GUALAN-
DI, LODI FAUSTINI FUSTINI, OLIVI, RUBBI, SARTI ARMANDO E SATANASSI.
— Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei trasporti.
— Per sapere —

appresa la notizia dell'attentato all'espresso 715 Milano-Palermo, che trasportava circa 1.000 passeggeri, avvenuto nella notte del 9 agosto 1983 sulla linea ferroviaria Bologna-Firenze, nel tratto Vernio-Vaiano, galleria Cerbino;

considerato che l'attentato solo per cause fortuite non ha provocato una strage di immani proporzioni, come dimostrano i gravi danni subiti dalla sede ferroviaria e dagli impianti;

considerato che l'attentato già rivendicato da « ordine nero » presenta caratteristiche analoghe a quelle dell'*Italicus*, i cui mandanti ed esecutori sono tutt'ora ignoti, mentre nel campo della lotta al terrorismo nero i risultati continuano ad essere completamente negativi —;

a) quali siano modalità, meccanica, natura e tipologia dell'attentato e quali orientamenti e indirizzi ispirino le indagini delle forze di polizia;

b) quali iniziative siano state assunte o fossero in atto per il controllo e la vigilanza di una linea ferroviaria già oggetto in passato di gravissimi atti terroristici;

c) quale sia la valutazione del Governo in ordine ad un atto terroristico di straordinaria gravità, che conferma la pericolosità del terrorismo nero con la minaccia di una ripresa di iniziative su vasta scala e quali urgenti misure intenda assumere, nel quadro di una efficace e determinata azione dello Stato contro la eversione. (3-00056)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere - in relazione alle notizie di stampa riguardanti le decisioni del Consiglio di amministrazione dell'IRI per l'attuazione di un non meglio precisato progetto di accorpamento delle unità produttive delle partecipazioni statali del settore navalmecanico, che hanno suscitato giuste preoccupazioni ed allarme nelle città sedi di cantieri navali -:

1) se le annunciate determinazioni dell'IRI siano state oggetto di valutazione in sede di Governo, in ragione degli obiettivi del piano di rilancio della cantieristica navale e delle leggi relative (di cui, malgrado restino largamente inattuato, è prossima la scadenza) ed in questo caso in quale rapporto esse si pongano con i programmi per il rinnovamento della flotta nazionale ed il potenziamento delle attività armatoriali e marinare in generale;

2) se il cosiddetto progetto IRI comprenda o meno la liquidazione della Fincantieri, il cui mancato ruolo, sia come finanziaria sia sotto il profilo della programmazione e del coordinamento delle attività delle società del gruppo, ha pesato negativamente nella situazione della cantieristica e della motoristica navali italiane;

3) se ritenga necessario che l'IRI, oltre che garantire livelli di occupazione, autonomia e capacità progettuali ai singoli stabilimenti navali a partecipazione statale, prima dell'avvio di qualsiasi piano di ristrutturazione, proceda ad un serio confronto nelle sedi opportune con le regioni e con le organizzazioni sindacali interessate sui traguardi che intende raggiungere;

4) se in ogni caso voglia riferire al Parlamento sulla situazione della cantieristica e sottoporre al suo vaglio gli orientamenti da seguire per il futuro e in primo luogo nel settore pubblico.

(2-00030)

« CUFFARO, VIGNOLA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere:

l'effettiva dinamica degli avvenimenti che l'8 agosto 1983 ha provocato il ferimento di molte decine di pacifisti davanti al cancello principale dell'aeroporto Magliocco di Comiso;

quali sono i motivi che hanno indotto il questore di Ragusa, Borgese, ad ordinare violente cariche contro centinaia di persone sedute a terra;

quale è il giudizio del Governo sui gravi fatti di Comiso e sul comportamento del questore di Ragusa, anche in riferimento ai possibili sviluppi del movimento contro l'installazione dei missili *Cruises*.

(2-00031)

« CORVISIERI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le sue valutazioni politiche e istituzionali in ordine al terrorismo delle stragi che ha insanguinato il paese dal 1969 ad oggi e alla sua sostanziale impunità.

In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere - premesso:

che a tutt'oggi nessuna responsabilità è stata legalmente accertata circa gli autori e i mandanti delle stragi, a cominciare da quella di piazza Fontana del 12 dicembre 1969;

che, in particolare per la strage del treno *Italicus* dell'agosto 1974, le indagini istruttorie non sono risultate sufficientemente efficaci se lo stesso pubblico ministero ha dovuto chiedere, suo malgrado, l'assoluzione per insufficienza di prove dei neo-fascisti imputati e se la corte ha in primo grado emesso un giudizio assolutorio;

che, per quanto è emerso alla pubblica opinione, anche per la carneficina della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 le indagini non hanno approdato ad alcun risultato concreto;

che il carattere indiscriminato e non selezionato dell'obiettivo di queste azioni di criminalità politica (bombe contro la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

folla e contro gruppi anonimi di cittadini) le colloca nel terrorismo « controrivoluzionario » o più esattamente « fascista », diretto a colpire e a intimidire le masse per produrre le condizioni socio-politiche favorevoli a un colpo di stato « pacificatore e liberatore » o comunque a un irrigidimento autoritario del regime politico;

che, per tale sua natura, è questo un terrorismo aperto più degli altri alle manovre di « pezzi » oltranzisti dello Stato e addirittura al disegno strategico di poteri occulti e di governi invisibili con insediamento nazionale o transnazionale -:

quale valutazione politica dia del terrorismo delle stragi, delle sue matrici ideologiche, delle sue finalità strategiche e dei suoi eventuali collegamenti con centri nazionali o internazionali di potere occulto; quale spiegazione adduca della impunità di questo terrorismo e della sua sostanziale impenetrabilità alle indagini di polizia e magistratura, che al contrario si sono dimostrate efficaci nell'individuare e perseguire penalmente sia il terrorismo rosso, sia gli assassini neo-fascisti del giudice Occorsio e del giudice Amato;

quale giudizio dia circa l'idoneità degli strumenti istituzionali e operativi a disposizione degli apparati inquirenti;

quale sia stato il ruolo dei servizi segreti italiani o stranieri nello scenario delle stragi e in particolare quale ruolo di fattiva collaborazione con gli inquirenti, oppure di resistenza passiva o di depistaggio, abbiano svolto i servizi segreti italiani nelle indagini relative alla strage dell'*Italicus* e a quella di Bologna;

per quale motivo il Governo italiano, sollecitato dal SISMI, ha pagato 100 milioni di cauzione per la libertà provvisoria del teste Elio Ciolini, detenuto nel carcere di Ginevra; e a quale titolo il Ministro dell'interno, attraverso l'UCIGOS, ha erogato 27 milioni allo stesso Ciolini;

quali indirizzi politici e operativi la Presidenza del Consiglio ha dato, anche nella precedente legislatura, e quali intende dare per assicurare la correttezza istituzionale del SISME, del SISDE e la loro piena collaborazione alle indagini giuridiche;

quali iniziative intende assumere per assicurare a polizia e magistratura strumenti tecnici e personali adeguati alle esigenze di indagini così difficili e quali indirizzi intende emanare per assicurare alla stessa la fattiva collaborazione degli altri organi dello Stato nell'ambito delle rispettive competenze;

se non ritenga, infine, che l'impegno incisivo di tutti gli apparati dello Stato per accertare e punire i responsabili delle stragi non solo risponde al profondo bisogno di giustizia del popolo italiano e delle famiglie direttamente colpite, ma costituisce anche il più concreto avvio di quella riforma istituzionale necessaria per conferire trasparenza al potere pubblico e per liberare lo Stato da inquinamenti, insidie e manovre occulte che minano la credibilità e la efficacia della democrazia.

(2-00032) « ONORATO, BALBO, BARBATO, BASSANINI, CODRIGNANI, FERRARA, GUERZONI, MANCUSO, MASINA, MINERVINI, NEBBIA, PISANI, RODOTÀ, VISCO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

MOZIONE

La Camera,

ritenuto che da tempo l'opinione pubblica, sostenuta da forze politiche sensibili ai problemi dello Stato e da uomini di cultura, ha registrato ed evidenziato la crisi delle istituzioni e reclamato la revisione della Costituzione;

ritenuto altresì che in questi ultimi tempi tale esigenza è stata avvertita anche in un più vasto ambito di forze politiche, talché è possibile addivenire alla costituzione di organismi a livello parlamentare con poteri di indagine e di proposta;

convinta della necessità di rendere operante nel nostro ordinamento la Carta europea dei diritti dell'uomo, di allargare l'area dei diritti civili e politici e di rendere più chiari, più equi e più moderni i rapporti socio-economici e tutto al fine di garantire la libertà, il pluralismo e la giustizia sociale;

preso atto del contributo che al dibattito sui temi della crisi degli istituti e sulla revisione di essi è venuto dai dibattiti nell'aula della Camera e dalle Commissioni istituite dai Presidenti delle Camere che hanno raccolto dati ed opinioni;

delibera

richiamandosi alle proprie responsabilità politiche e costituzionali, di costituire in virtù dell'articolo 22, n. 2 del regolamento, una Commissione speciale di 20 deputati, nominati dal Presidente della Camera sulla designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui agli articoli 143 e 144 del regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre di mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato.

La Commissione ha il compito di formulare proposte di riforma costituzionali e legislative nel rispetto delle competenze

istituzionali delle due Camere tenendo conto delle iniziative legislative in corso.

La Commissione - che dovrà altresì considerare la connessione esistente, per i singoli problemi, tra l'Italia e la Comunità europea - costituisce, insieme con l'uguale Commissione, che il Senato eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e deliberazione, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione;

b) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro dieci mesi dalla sua prima seduta.

In particolare, la Commissione esaminerà e formulerà proposte sulle seguenti materie:

struttura monocamerale o bicamerale, composizione, funzione e prerogative del Parlamento, procedimenti deliberativi e di controllo, rappresentanza delle categorie della cultura, del lavoro e della produzione e conseguente soppressione del CNEL;

definizione della struttura costituzionale e politica del Governo, della sua composizione, dei rapporti tra Governo e Parlamento e strutture della programmazione e, quindi, della fiducia all'intero Governo;

elezione diretta del Presidente della Repubblica, durata del mandato, non rieleggibilità, abrogazione del semestre bianco;

abrogazione con riscrittura del titolo V della Costituzione per la istituzione di una nuova regione con diversa struttura e diverse funzioni, valorizzando quelle di decentramento amministrativo e quelle di proposta, di studio e di attuazione della programmazione;

definizione delle strutture centrali e periferiche della programmazione;

ridefinizione delle funzioni degli enti locali;

abrogazione delle guarentigie per i membri del Governo e dell'immunità parlamentare per i reati non politici;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

abrogazione delle assurde disposizioni transitorie della Costituzione;

riconoscimento del diritto alla proprietà della casa;

reintroduzione della pena di morte per i crimini più efferati;

delimitazione dei tempi massimi di carcerazione preventiva;

garanzia del diritto di proprietà;

garanzia della democraticità dei sindacati, loro rappresentatività nella stipulazione dei contratti collettivi e riconoscimento giuridico dei sindacati stessi;

regolamentazione del diritto di sciopero;

partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili delle imprese;

allargamento del controllo costituzionale e della tutela del cittadino nei confronti del potere pubblico.

(1-00006) « ALMIRANTE, FRANCHI FRANCO, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICIELI VITTURI, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma